all'on: Raffaele Moreno.
perchè si rammenti dell'affett.mo amico,
dell'Autore

CENNI

SULLA

RIVOLUZIONE ITALIANA

del 1860

PER

DEMETRIO SALAZARO

CENNI

SULLA

RIVOLUZIONE ITALIANA

DEL 1860.

CENNI

SULLA

RIVOLUZIONE ITALIANA

DEL 1860

PER

DEMETRIO SALAZARO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI R. GHIO
In S. Teresa agli Studi.
1866

A

MIO FIGLIO LORENZO

NELLA SPEME CHE UN GIORNO COMPIA

IL VOTO PATERNO.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Non dire quello di che non sei certo.
PLINIO.

Parlare della storia contemporanea e degli uomini che vi presero parte, in tanto difficoltà di tempi, per far trionfare il principio della nostra rivoluzione, è cosa malagevole, io lo so, specialmente quando si ha avuto la fortuna di esser stato qualche volta attore e quasi sempre testimone dei fatti a narrarsi.

Pur io m'induco a dire alcuni particolari dell'origine del nostro rinnovamento; imperocchè il silenzio che per mia naturale inclinazione m'era paruto di serbare fin'ora, m'avvedo che facendo ignorare molte cause e molti uomini, abbia messo l'Italia sopra un cammino tanto diverso da quel principio che dovrà parere, com'è, quasi prodigioso alle future generazioni. E non mi mancherà spero l'indulgenza del lettore quando io chieggo che la verità sia creduta non già alle parole mie (ben conosco che nè opere egregie nè nome illustre posso vantare io, il quale, ho amato ed amo il mio paese con l'impeto del cuore più che col calcolo della mente, e più alla tavolozza che alla penna ho rivolto gli studi) non già sia creduto, io dico, alle mie parole la verità, ma, e principalmente, ai documenti di cui la fortuna in molte cose a me avversa, assai propizia in questa, mi ha fatto depositario.

lo entro mallovadore della verità delle cose che sono per narrare, e dei documenti cho sono per trascrivere, e se non potrò per bontà di stile meritare l'attenzione altrui, spero ottenerla per l'istessa ingenuità della mia narrazione. E benedirò questa fatica se il mio paese da essa potrà meglio comprendere certe cagioni, potrà meglio valutare certi uomini, e profittarne pel compimento dell'unità della diletta Italia nostra.

I.

Nel 1850 quando tutta quasi Italia era in preda ad una feroce reaziono, il piccolo Stato del Piemonte conservava, circondato di bajonette austriache, lo Statuto Costituzionale, come ultima reliquia del movimento nazionale del 1848! Ed i patrioti di tutte le provincie oppresse guardavano il vessillo che sventolava sul Palazzo Carignano come il simbolo di speranza per potere un giorno insorgere in suo nome e vendicare la tradita terra natale.

La Corte di Vienna, cho comprendova tutto il pericolo di quella favilla, e temeva avesso potuto tramutarsi un giorno in un incendio spaventevole, non lasciava argomento nè artifizio per ispegnerla.

La Camera subalpina era di forti propositi radicali, ma negli animi regnava una grande incertezza sull'avvenire. Quando col programma di Moncalieri Massimo D'Azeglio mise in netto la posizione, fu sciolta la Camera o si fece un appello al senno della naziono, perchè uomini nuovi, comprendessero, nella convocazione del secondo Parlamento, con moderazione i tempi, e fosse conservato l'unico baluardo della indipendenza italiana.

La legge Siccardi che aboliva il Foro ecclesiastico, e la soppressione de'conventi, furono primi passi che avvertirono degli arditi propositi la curia romana, e la casa d'Asburgo.

La sinistra Parlamentare capitanata da Lorenzo Valorio, Giorgio Pallavicino, Brofferio, Tecchio, Depretis ed altri valenti o generosi spiriti, spingevano progressivamente il Governo a

percorrere la strada che doveva poi condurci ai fatti del 1859. Ma i tempi non erano ancora maturi, e la rivoluzione aspettava la opportunità!

II.

In Napoli Re Ferdinando II agitato dall'inesorabile coscienza che si convertiva in paura, non si credeva mai garentito abbastanza: quindi un esercito di spie, quindi i giudizî di Stato feroci e venduti; le prigioni piene; l'indignazione universale, grande; la brama d'un mutamento politico ardentissimo.—Quando il nobile Gladstone disse all'Europa *essere il regno dei Borboni la negazione di Dio eretta a forma di governo*—parve voce promettitrice di ben altra vendetta! La pubblicazione delle sue lettere dedicate a Lord *Aberdeen*, sullo stato infelice delle prigioni napoletane, preoccuparono molto la diplomazia e la pubblica opinione in Europa.

Ma il Borbone si ostinava più assai.

I suggerimenti di Teresa d' Austria affrettavano il cammino fatale. L' Italia doveva farsi in punizione delle colpe de' suoi despoti. Coloro che tenevano la via dell'esilio (ed erano in gran parte il fior del napoletano) più che con le parole, co' fatti reclamavano la necessità d'una rivoluzione. La quale oramai cominciava a far probabile un concetto da pochi creduto possibile, l'unità italiana.

In Firenze la libertà di fatto trionfava.

Il fuoco sacro della rivoluzione si teneva in serbo nel petto dei difensori di Curtatone, i quali, come degni figli di Michelangelo e di Ferruccio, aspettavano animosi l'ora del riscatto italiano! Ma in Torino era il natural centro dove ogni filo si rannodava.

Esaminiamo più da presso tutti questi elementi: già cominciano a costituire l'inizio d'un gran fatto; noi assisteremo alla prodigiosa metamorfosi.

III.

L'emigrazione italiana nell'anno 50 e 51 era divisa in partiti. Repubblicani gli uni, Murattisti ed Autonomisti costituzionali gli altri. I primi, come sempre, erano ispirati da Mazzini, che per quanto onesto e strenuo difensore dell'unità nazionale, per un certo spirito settario, era, co' suoi, ostile a quanto s'operava in Piemonte dalla Corona e dalla Camera, e riuniva a sè la più eletta parte dell' emigrazione, sia per ingegno sia per posizione sociale.

I costituzionali del Regno delle due Sicilie erano quasi tutti propensi per l'impossibile Luciano Murat, il quale in quell'anno si trovava come Ministro plenipotenziario della Repubblica Francese alla Corte di Torino; il che provocò molta gelosia negli altri governi d'Italia.

Ed il Governo di Luigi Napoleone *rispettando i dritti dei governi amici richiamò dalla corte di V. Emanuele* il suo cugino, il quale lasciò sulle sponde del Po un comitato, per i pretesi interessi della sua corona! . . . .

Il terzo partito era l'autonomista: non aveva un concetto chiaro di ciò che voleva, nè l'ebbe mai; accettava però un re d'una dinastia qualunque, fosse nazionale o straniera, non se ne affannava. Questo partito più tardi fu il nucleo della consorteria!

IV.

I partiti in Italia furono sempre causa precipua d'ogni nostro danno, nè questa tradizione venne meno adesso, imperciocchè i più generosi vedendo dopo la battaglia di Novara quasi sponta la speranza di prontamente insorgere co'mezzi costituzionali, si staccarono dai meno risoluti e convennero in Londra dove Mazzini avea sede e numerose relazioni. Colà si formò un comitato, sotto la presidenza di Mazzini: questo comitato decretò un imprestito nazionale, le di cui cartelle procurarono prigionia ed esilio a moltissimi cittadini nel Lombardo-Veneto e nelle due Sicilie.

Il colpo di stato del 2 dicembre 51 in Francia fece cambiare registro a Luigi Napoleone: il suo governo si mise sulla via della repressione del partito repubblicano; e gl' italiani dimoranti in Parigi vennero sorvegliati severamente.

Il ministro Maupas, che da semplice Sotto-Prefetto era salito misteriosamente ad un sì alto posto, voleva mostrarsi vigilo e fedele interprete al suo padrone, o s' agitava per farsi onore: ma non potendo scoprir nulla sulle relazioni degli emigrati italiani, ne fece un bel giorno arrestare quanti stavano assisi in una *table d' Hôte a Battignolles*, perchè li aveva in sospetto di repubblicani. Io fui del numero, ed unito ai compagni d' esilio fummo trasportati in più carrozze, senza saperne la cagione, nelle famose prigioni della *Conciergerie.*

Dopo le prime indagini furono quasi tutti messi in libertà, ritenendo però il capo di quella polizia, solamente me, Eugenio De Riso e Giuseppe Mazzoni di Firenze, per una più ampia istruzione.

Istruito il processo criminale sotto l' imputazione d' aver il Mazzoni corrispondenze co' repubblicani d'Italia, il De Riso con le società segrete in Francia, ed io, come per aver con giuramento promesso di tirare una fucilata sul Presidente della repubblica — per mancanza di prove, dopo quindici giorni di prigionia, fummo rimessi in libertà. Ciò non pertanto la polizia non desisteva dalla sua condotta vessatrice a nostro riguardo, per la qualcosa ognuno di noi pensò bene di cercare altrove un rifugio. Così mi trovai per la seconda volta in Londra ove conobbi Mazzini, e dal quale appresi che positivamente un movimento si preparava sopra un punto della Lombardia! Gli amici di Parigi non credevano opportuno il movimento, e non mancarono, sia per mio mezzo, sia per altra via, farlo consapevole della loro opinione; ma l' uomo di ferro non si piegava: volle tentare la prova in Milano nel 6 febbraio 53; l'esito fu infelicissimo. Il che allontanò molti patrioti da' principi repubblicani, e dal loro capo.

Allora un nuovo concetto incominciò a balenare nella mente di Daniele Manin. Quest'uomo nato dal popolo, e devoluto al principio repubblicano che aveva succhiato col latte nella sua

Venezia, stava esiliato in Parigi, e lavorava con un'operosità meravigliosa al trionfo della nobilissima idea. Ma il lungo studio e gli avvenimenti falliti lo persuasero che nessun bene, anzi ogni danno sarebbe tornato all'Italia dall'ostinarsi in quella via. Uomo positivo e di pratica, si accorse che una lega tra la democrazia e la monarchia potea sola redimer l'Italia. Arduo e nuovo concetto, ma reso possibile dalla presenza di Vittorio Emanuele. Egli dunque intraprese la grand'opera, povero, solo, ma animato dalla fede di vedere fatta l'Italia.

Io, lasciava Inghilterra, e passando pel Belgio ritornai a Parigi, dove, per mezzo del mio conterraneo Dottor Rognetta, conobbi questo grand'uomo, e dopo poco tempo diventai il suo amico, e fui a parte del suo concetto e del suo meraviglioso apostolato. Nessuna via, per poca che fosse potuta altrui parere, stava inutile innanzi alla fervida sua mente: uomini e cose era tutto da lui studiato, tutto usato per toccare l'altissima meta. Questa condotta gli procurava molti dolori da parte di coloro che volevano traviare il retto sentiero con intraprese disastrose!

Daniele Manin trovava un'altra anima generosissima che lo sapeva comprendere, e questi era Giorgio Pallavicino di Milano, uomo la cui vita è un perenne olocausto all'indipendenza, alla libertà, all'unità d'Italia. [1]

Manin non poteva avere un più sicuro ed abile compagno. Son pubblicate le sue lettere al Pallavicino, che fanno fede come l'uno era ben dell'altro degnissimo.

Pallavicino adunque fu il secondo che accolse il concetto d'unire i Repubblicani ai Monarchici, e lo propagò. Le difficoltà intanto erano moltissime, ma che non vince la costanza umana?

[1] Giorgio Pallavicino fu nello Spielberg col Pellico, col Maroncelli, con l'Oroboni: dopo parecchi anni di carcere duro, e di non pochi altri nella fortezza di Gradisca, ed in esilio a Praga, dopo 19 anni di torture, ottenne di rientrare nel 40 sul suolo della patria, ove visse ritiratissimo fino al 48. In quell'epoca fu tra' primi a scendere in piazza promovendo la rivoluzione con la parola e con l'esempio. Non potendo far altro in quel tempo scrisse in favore di un Regno italico, collo scettro costitozionale di casa Savoja.

Al ritorno degli Austriaci, egli emigrò colla famiglia riparandosi in Piemonte. Colà ottenne la cittadinanza, e fu per ben quattro volte eletto Deputato al Parlamento Subalpino.

V.

Aurelio Saliceti da triumviro della Repubblica Romana divenne capo del partito Murattista. Ed egli per quanto era onesto e patriota, non sapeva vedere l'attuazione della nostra nazionalità, a come erano allora i Governi d'Europa, specialmente quello della Francia, che con un Murat a Napoli, pel quale, dicea, si sarebbe avuta agevolmente un'alleanza col Piemonte, e guerra immediata all'Austria. Egli, non vi è alcuno che lo possa mettere in dubbio, agiva in buona fede, ed in buona fede gli s'associavano quanti non avevano un chiaro concetto della pubblica opinione in Italia.

Ma il Manin faceva notare: « Murat a Napoli vuol dire Sicilia « all'Inghilterra ed egli Prefetto dell'Impero francese! Chi crede « ad una tale possibilità è ingannato o ingannatore! . . .

« Murat a Napoli? Murat per necessità di posizione, è rivale « del re di Piemonte, nè può volontariamente ajutarlo ad in« grandirsi con danno dell'Austria: è piuttosto suo interesse « allearsi all'Austria contro il Piemonte!

« Quando pur concedesse una costituzione, le Camere non « potrebbero lottare con lui, perchè la rivoluzione di jeri impe« disce naturalmente la rivoluzione di domani, e perchè avrebbe « l'appoggio morale e, al bisogno, materiale del cugino finchè « dura l'impero in Francia. Così, in luogo di cacciar lo straniero « dall'Italia settentrionale, s'introdurrebbero nuovi padroni nel« l'Italia meridionale . . . . Preferisco nell'interesse dell'Italia, « l'atroce tirannia borbonica! »

VI.

Ma bisognava fecondare in Italia la fusione del partito repubblicano col monarchico. Io stetti a parte di quest'opera meravigliosa, mi si conceda l'orgoglio di ricordarlo. Stando or a Parigi, or a Brusselle, io era incaricato di pubblicare la corrispondenza del Manin: la stampa belga e l'inglese servivano generosamente

al nostro bisogno. Era però essenziale lavorare in Italia, proprio in una città italiana.

Tra le infinite contrarietà e amarezze della mia emigrazione, ebbi la consolazione di incontrar la simpatia de' più segnalati patrioti, esser a parte de' loro sentimenti, e contribuire, qual ch' ella fosse, tutta l' opera mia al trionfo della gran causa italiana. E finchè mi durerà la vita benedirò le privazioni o gli stenti dell' esilio, ricordando quelle sembianze, quelle voci, quel coraggio che dalla fede mena inevitabilmente ai fatti gloriosi: stetti io pure, minore assai di loro, ma stetti io pure con essi.

Verso la fine del 55, dovetti lasciare per cagione di salute Brusselle e Parigi, e recarmi in Italia. Manin stringendomi la mano mi disse: « bisognerà, mio amico, continuare l' opera nostra d' apostolato, sia con la parola, sia con gli scritti; da Genova avrete mezzo come introdurre nelle provincie meridionali tuttociò che pubblicheremo sulla quistione italiana. A Torino ho il mio caro Giorgio Pallavicino che vale per cento; è facile intendervi sull'occorrente! . . . Eccovi una mia lettera che dirà a lui più che non vi si legge. »

La lettera è stata pubblicata [1] ed è così concepita:

« Amico mio,

« Queste righe ti saranno consegnate dal signor Demetrio Salazaro pittore distinto ed eccellente patriota, che desidera esserti raccomandato. Egli merita sotto ogni riguardo la tua fiducia, la tua stima e la tua amicizia, ed è pronto a cooperare con tutto lo zelo pel bene della sacra causa italiana. Continua a volermi bene. »

Parigi 26 dicembre 1855.

MANIN.

E vidi il Pallavicino: mi parve trovar duplicata l' anima di Manin. Mi fermai in Genova. *Il Corriere Mercantile* ed il *Movimento* furono i primi ad accettare, incondizionatamente, tutti gli scritti di Manin e Pallavicino.

[1] Lettere di Manin a Pallavicino, p. 26.

A ben ricordare dello stato in cui allora erano le cose, e notare in un punto qual fosse allora il pensiero del Pallavicino, voglio riportare una costui notevole lettera scritta nel 15 agosto 56 sulla quistione italiana.

« Come vivremo? come faremo che al primo romore di popoli italiani chiedenti una Italia, questa Italia non rimanga, come nel 48, sublime aspirazione, ma diventi subito viva *persona politica?*

« Al primo romore (io suppongo un moto serio, e non una magnanima follia, come il 6 febbrajo o il 25 luglio) al primo romore di popoli italiani chiedenti il *Regno d' Italia colla Dinastia di Savoja e lo Statuto piemontese*, il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia *viva persona politica.*

« Come nascerà un'autorità che non sia nè piemontese, nè lombarda, nè veneziana, nè toscana, nè romana, nè napoletana, nè siciliana, ma italiana?

« Colla trasformazione del Parlamento subalpino in Parlamento italiano?

« Che farà il Parlamento italiano?

« Poste certe condizioni. . .chieste ed ottenute guarentigie... Il Parlamento italiano investirà il re della Dittatura durante la guerra d' indipendenza. . ? Che farà il re Dittatore? Ci unificherà col dire: Popoli italiani! stringetevi tutti intorno a me. Obbedite ai miei commissari che mando ad armarvi. Accorrono d'ogni parte le vostre legioni ad ingrossare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese soltanto ma esercito italiano. Io sono con voi. »

« Questo programma esclude la conciliazione, che io credo impossibile: ma tende ad operare l'*unificazione* con ogni mezzo, anche con la forza. Quando romoreggia la tempesta rivoluzionaria, io non sono troppo tenero delle forme legali, lo confesso.

« Ora l'opinione pubblica in Europa ci è favorevole: questo è dunque il momento opportuno: facciamo di profittarne scendendo concordi nel campo dell' azione.

« E non occupiamaci della diplomazia oltre il dovere. La diplomazia ci calpesterà senza misericordia se avremo la sventura di non riuscire, come nel 48 e 49.

« Ma il re sardo si mostri sull' Alpi capitano di 300 mila combattenti, e la diplomazia, benchè a malincuore, affretterà a riconoscere *il fatto compiuto*. Non illudiamoci: la quistione italiana è quistione di giustizia al Tribunale di Dio; ma è quistione di forza, *unicamente di forza* al Tribunale degli uomini.

« Pubblicando queste mie idee, io desidero che altri le discuta, prontissimo a cangiar d'avviso, quando mi sia dimostrato potersi ottenere l'indipendenza italiana con mezzi più acconci che non sono quelli da me proposti—T. P. G. »

Il Direttore del periodico genovese, per quanto gli sembrasse, in quel tempo, scritto pieno *di poesia* pure, per rispetto al suo autore, commentò la proposta di Trivulzio Pallavicino Giorgio, con sensi benevoli. L'opinione pubblica intanto cominciava a raddrizzarsi: la speranza d'una pura democrazia si faceva ogni giorno più vana: l'udire che Manin e Pallavicino si collegavano all'idea monarchica, ne faceva l'autorità grande. Valerio e La Farina aderivano anch'essi: ingegni di secondaria importanza si convertivano ogni giorno: ma vi voleva un braccio armato: dove trovarlo?

VII.

La guerra d'oriente aveva risvegliato lo spirito pubblico, vedendo il Piemonte associarsi con gli alleati, i quali temevano l'Austria appoggiasse lo Czar, in riconoscenza di quanto aveva fatto la Russia nella rivoluzione d'Ungheria in favore della corte di Vienna.

Ma la casa d'Asburgo capì meglio i suoi interessi restando neutrale nel conflitto di Crimea, ed impedì, con questa condotta, alla Francia di secondare un movimento rivoluzionario nel Lombardo Veneto, per tema che una diversione in questo senso non potesse turbare i suoi piani in Oriente.

Cavour fu dagl'impazienti e inesperti risguardato come l'uomo servile ai voleri di L. Napoleone e traditore della causa italiana!

Manin solo vedeva diversamente e difendeva nei suoi scritti il primo ministro di V. Emanuele. Con data del 6 marzo 56 scriveva:

« La pace non è ancor fatta. Se pur fosse fatta, la causa italiana non sarebbe per questo perduta; ed il partito che abbiamo adottato e che proponiamo, sarebbe ancora il più opportuno per farla trionfare. »

Anzi il Manin credette tanto propizio il momento del gran fatto di vedersi alleato un piccolo stato Italiano a due primarie Potenze d'Europa, che innalzando l'animo a più efficaci speranze creò un'associazione in Torino sotto la sua presidenza col titolo di *Partito Nazionale Italiano* —Con l'indipendenza stette indivisibile la idea dell'unificazione, e il Soldato Italiano diede al cittadino la possibilità del compimento di queste grandi aspirazioni.

La Farina fece adesione al programma con una sua bellissima professione di fede, per la quale il Manin scrisse da Parigi al Pallavicino queste significanti parole: « Fin'ora eravamo noi due; adesso abbiamo *arrollato* La Farina; tanto meglio, ma non basta: conviene trovarne altri. » Ed altri si trovarono: Man mano s'associarono Tecchio, Banchi-Giovini, Gherardi, Mamiani, il Duca di S. Donato, Ulloa, Petruccelli della Gattina, Interdonato, Gemelli (siciliano), Montanelli, Sirtori, Foresti, Tommaseo, Malenchini, Guerrieri, Pompeo Campello, Sterbini, Macchi ed altri di non minore importanza.

L'Associazione incominciò ad avere un organo a se, *Il Piccolo Corriere d'Italia*, che pubblicava gli atti dell'associazione medesima e ogni altra idea che s'accordava col nuovo programma nazionale.

I conservatori piemontesi però non si stancavano di caratterizzare simile procedere per utopia, e spacciare per pazzi i promotori della nuova fede politica.

Scrivendo al Pallavicino Manin dice: « Se cotesti signori di To-
« rino che la vogliono fare da maestri, non fossero ciechi, ve-
« drebbero che là sta il pericolo, il quale non può essere scon-
« giurato dalle loro ristrette idee municipali; e quindi allorchè
« cerco propagarla, invece di suscitarmi imbarazzi ed intoppi,
« dovrebbero secondarmi ed agevolarmi la strada. »

A Genova però s'aveva più larghe vedute, e quei periodici si credevano onorati dichiarando apertamente fare gl'interessi del

paese nel pubblicare e difendere gli scritti di Manin, di Pallavicino e simili.

Ma se era sicuro quel che si voleva, si vagava ancora nell'incertezza de' mezzi. La seguente lettera che Manin mi trasmise in data del 28 luglio 1856 da Parigi n' è testimonianza.

« Caro Salazaro,

« Pregovi procurare l'inserzione dell'unito articolo nei giornali di Genova. L'autore è un distinto giureconsulto siciliano. Se i patrioti napoletani vorranno studiare la cosa seriamente, pazientemente e senza prevenzioni, vedranno, io spero, che il rifiuto delle imposte non è punto impossibile, nè molto pericoloso, e che è il modo più semplice e più opportuno per impiegare il conflitto nelle presenti condizioni d'Italia e d'Europa.

« Come s'ebbe il coraggio d'affiggere in Napoli e nelle provincie il proclama del 13 corrente che fu riprodotto ne' giornali, si potrebbe egualmente affiggere un foglio con queste parole:

Vogliamo la Costituzione del 48;
Finchè non sarà messa in atto
Non pagheremo le imposte.

« Il solo annunzio di questa affissione produrrebbe in Europa una sensazione enorme, e darebbe una grave scossa al trono del Borbone. Dopo ciò parecchie migliaja di contribuenti, contemporaneamente, ed in molti punti distinti del territorio del Regno, dovrebbero *astenersi* dal pagare le imposte, cioè non *presentarsi* all'esattore per fare il pagamento.

« Io non credo che questa *astenzione* possa esporli a pericoli gravi. »

Come potrà il Governo distinguere i contribuenti che non *vogliono* pagare dai contribuenti che non *possono* pagare, e che sono sempre numerosissimi?

« Mi si assicura che per ordinario arrivano al venti per cento. Metterà egli tutti in prigioni? È presto detto; ma io non credo che si possano imprigionare a un tratto venti o trentamila cittadini. Poi non bisogna dimenticare che i processi, anche poli-

tici, dànno luogo nel Regno a pubblici dibattimenti. Ora come potrebbesi mettere tante migliaja di contribuenti in istato d'accusa e procedere contro essi criminalmente in pubblica udienza perchè *non ànno pagato* le imposte? Aggiungete che in vista di una opposizione largamente ordinata, gl'impiegati comincerebbero ad esitare, tanto più se fossero minacciati di dover rendere conto severo della loro condotta quando cadesso il Governo presente.

« Aggiungete che anche la truppa, s'è vero quanto si va dicendo delle sue presenti tendenze, potrebbe o non servire, o mollemente servire l'illegale coazione del Governo borbonico.

« Se in pari tempo si credesse poter organizzare guerriglie nelle montagne e nei boschi, l'opposizione legale non sarebbe loro in alcun modo d'ostacolo. Anzi questa e quella si recherebbero mutuo sostegno ed ajuto.

« Gioverebbe all'opposizione un concorso armato, gioverebbe alle guerriglie una bandiera legale?

« Queste cose sono grossamente abbozzate. Prego instantemente i patrioti napoletani, e specialmente i giureconsulti, a volerle ponderare; ed in luogo di sgomentarsi delle difficoltà, impiegare la profonda loro dottrina e l'acume loro distinto, a rinvenire i mezzi più acconci per superarli.

« Amate sempre

Il vostro affezionatissimo
MANIN.

Questa lettera, per quanto racchiudesse un gran pensiero ed una larga opposizione per un governo despota che non fusse stato quello dei Borboni del regno delle due Sicilie, pel nostro popolo era inattuabile; imperocchè il potere della polizia d'allora si serviva d'ogni mezzo crudele quando scorgeva la più lieve e lontana opposizione da parte dei cittadini, i quali avrebbero avuto il coraggio di fare piuttosto *le barricate* che respingere le imposte. Per la qualcosa la lettera non fu bene accetta nella emigrazione delle provincie meridionali, nè da quelli che sopportavano fremendo il giogo del 2° Ferdinando. Con quella

franchezza che è innata nel mio carattere, scrissi a Manin la impressione dei napoletani, alla quale m' associava intieramente, ed alle mie osservazioni il valente uomo rispose da Parigi il 18 settembre 56. Ma di ciò a suo luogo.

VIII.

Ora mi chiama il dovere di narrare come e da chi mosse il pensiero di tentare che l'indipendenza e l' unità nazionale si fosse ottenuta sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Assai importa questo: perciocchè se si era fuso il principio repubblicano nel Monarchico, non si aveva per anco una idea ben chiara in qual Monarca fondare si alta speranza, e trovarselo compagno ai rischi della gran battaglia nazionale. In somma stiamo a vedere donde mosse la memoranda formola del nostro Plebiscito.

Dico dunque colui che primo seppe concepire quel mirabil connubio, seppe il primo altresì indicare il Monarca degno di entrare a capo della più grande rivoluzione che le moderne storie possano tramandare all'ammirazione della posteriorità. Il Manin mi scriveva così nel 5 agosto 1856. [1]

Niuno mi accusi se sento orgoglio in riferire come a me si rivolgeva il sommo patriota che m'aveva costituito anello tra lui e Pallavicino; è un santo, è un legittimo orgoglio.

Ecco la lettera:

« Parigi 5 agosto 1856.

« Caro Salazaro,

« Vi prego di procurare l' inserzione ne' Giornali di Genova dell' unito articolo del *Times* in risposta ad una delle lettere di Mazzini a me dirette. Notate che non è articolo di corrispondenza, ma articolo di fondo, *leading article*, che ha molto maggiore importanza. Le ultime parole *Vhen Italy is united and free* vanno tradotte *quando Italia sarà libera ed una.*

[1] Con la stessa data scriveva il Manin al Pallavicino ad un dipresso nei medesimi sensi. Vedi sue lettere, pag. 64.

« Voi già sapete che in inglese non si può tradurre la nostra parola *una* altrimenti che *united.*

« I lagni contro il governo piemontese non mi pajono giusti. Siamo di buona fede, e mettiamoci nei panni del ministero e del re. La monarchia piemontese non può gittarsi nelle braccia della rivoluzione, finchè non sia assicurata che la rivoluzione non innalzerà una bandiera ostile e minacciosa, o sospetta. Tali sarebbero, a mio avviso, la bandiera repubblicana, la Murattiana, e l'anonima, cioè quella che serbasse la decisione della quistione politica a guerra finita, come propone Mazzini negli ultimi suoi manifesti. Il Piemonte non può impegnarsi in una lotta formidabile, alleandosi con la rivoluzione finchè dura il dubbio che la rivoluzione dopo la vittoria potrà rovesciare la monarchia piemontese. La sola bandiera, che possa tranquillare il Piemonte è per mio avviso, quella che ho proposto: *Indipendenza ed Unificazione: Vittorio Emanuele Re d'Italia.* Se altri ne ha una migliore, la proponga. Se non ne ha, accetti la mia. Ma conviene che questa accettazione sia generale e generalmente riconosciuta, e che gli organi della pubblica opinione la facciano chiaramente costatare, ne rendano potente testimonianza; in modo da togliere ogni sospetto ed ogni dubbio presso il governo piemontese. Altrimenti io non credo che questo Governo possa compromettersi, ed operare con quella energia e risolutezza che noi desideriamo. »

« Tale è la mia convinzione. Posso ingannarmi, ma la penso così finchè il contrario non mi sia dimostrato.

« Pregovi comunicare queste mie osservazioni ai nostri amici politici.

« Vogliatemi bene

Vostro affezionatissimo
MANIN.

« P. S. Notate che l'agitazione legale quale io l'ho proposta, può farsi indipendentemente da ogni ingerenza del governo piemontese. »

Questo scritto del Manin fu assai più accetto del precedente, e come allora così in questa occasione il Direttore del *Corriere Mercantile* signor Papa ne fece un articolo di fondo appoggiando il largo concetto del patriota veneziano. Io teneva il Manin a giorno d'ogni segnale che in Napoli principalmente si appalesava contro quell'assoluto Governo. E il Manin che con quel suo sguardo profondo vedeva ormai pigliar forma possibile e consistente l'antico sogno della travagliata sua vita, il Manin più indefesso nell'opera, scrivevami nuovamente.

« Parigi 14 agosto 1856.

« Caro Salazaro,

« Vi ringrazio delle tante brighe che vi date per me. E poichè persistete ad offrirmi l'opera vostra amichevole, io persisto a valermene.

« Vi prego dire da parte mia al Direttore del *Corriere Mercantile* che gli sono moltissimo riconoscente per l'inserzione della lettera del deputato siciliano, e per la forma cortese della sua critica.

« Le sue osservazioni sono di certo molto sensate, ma non mi pajono irrefutabili. Un anno fa lo stato del Regno delle due Sicilie era precisamente quale egli lo descrive, ma ora non è più così. La forza morale del governo scossa, lo zelo de' suoi ministri infiacchito, la fedeltà delle truppe sospetta, l'ardire della opposizione ingrandito.

« Il fatto dell'affissione a Napoli e della propagazione in tutto il regno del proclama del 13 luglio, mostra che vi è stampa clandestina, ed organizzazione di patrioti molto estesa, attiva ed ardita.

« Il corrispondente napoletano del *Daily News* scrive in data del 31 luglio. « L'occhio più indifferente s'accorge che Napoli è in uno stato di crisi. I proclami di Manin è di Mamiani, sono letti dappertutto, e parecchi altri, scritti da Napoletani, e stampati a molte migliaja di esemplari, si leggono nei caffè, nelle strade, e sono gettati nelle carrozze. »

« Le vostre informazioni particolari consuonano, e dimostrano l'estensione ognora crescente dei sintomi di agitazione.

« Ecco perchè sarei indotto a perseverare nella credenza che possa oggi essere praticabile, e forse non molto difficile, ciò che un anno fa era assolutamente impossibile.

« Pregherei inoltre che si volesse osservare che l'*agitazione legale* non esclude punto l'*insurrezione* e non impedisce che scoppî quando è *matura*. L'agitazione *precede* l'insurrezione e la prepara.

« Vogliate avere la compiacenza di far leggere questo scritto all'egregio direttore del *Corriere Mercantile*, cui potreste dare comunicazione anche delle mie due precedenti del 28 luglio e del 5 agosto, se le avete conservate.

« Perdonate le tante seccature e vogliatemi bene.

MANIN.

E l'agitazione si appalesò più e più insistente. Napoli sentiva la necessità di liberarsi dal borbonico oltraggio, e in parecchie guise l'andava significando sotto gli occhi stessi della più vigile ed astuta polizia che abbia mai torturato un paese.

Il corrispondente del *Daily News* mandò una importantissima relazione a quel periodico sullo spirito pubblico, e dell' opera attivissima dei patrioti napoletani per emanciparsi finalmente da quel duro dispotismo.

Alla quale agitazione diedero più vivo formento alcuni scritti inviativi dalla *Società Nazionale di Torino* per mezzo mio e del signor Casimiro De Lieto, il quale era in Genova il nestore dell'emigrazione napoletana, che esercitava, in quel tempo, molta influenza.

Non sarà discaro, e mi porgerà occasione d'un tributo di pubblica gratitudine, il confessare come tali scritti furono sparsi nel pubblico napoletano. I vapori della società Rubattino, e 'l *Corriere Siciliano* si prestavano al difficile trasporto. Capitano del *Corriere Siciliano* era il sig. Mario Davi di sensi italianissimi. [1] Or questi accettò la delicata quanto pericolosa missione

[1] Concorsero con gli altri Vapori ancora più efficacemente i Comandanti Domenico Ferrari e Giovanni Pezza il Calabrese.

3

di spargere per Napoli i moltissimi esemplari degli scritti suddetti che furono stampati in carta de' colori italiani. Or ecco il modo che, giunto in Napoli, egli tenne.

Era giorno di Domenica: scelse come punto più centrale e popolato, il caffè Benvenuto nella strada di Chiaja, ove in quel giorno di festa ed in quell'ora del passeggio pomeridiano alla Riviera era folla grandissima. Quivi egli si assise all'angolo interno d'un divano, e chiese un *gelato*. Il giovane lo serve. Allora egli pigliando sembianza di chi è forte premurato a sbrigarsi, pagò pria di terminare, e senza aspettare che il giovane tornasse col resto della moneta, uscì rapidamente, lasciando ov'era stato seduto e sotto al vassojo moltissimi di quelli tricolori esemplari. Nel tôrre via il vassojo dètte alla vista di tutti quella quantità di stampe del colore troppo sperato e troppo temuto: involontariamente ognuno è tratto a vedere, a leggere: l'occhio corre al divano e gli altri esemplari si spargono repente tra chi li desiderava e chi li temeva: nasce un gran parapiglia: le carrozze dei passanti ne sono già in possesso: la Polizia invocata dallo sbalordito sorbettajo, accorre, ma è tardi: la festa ora celebrata: Toledo vi aveva preso parte; il colpo aveva meravigliosamente colto il segno suo.

Quel valentuomo del capitano tornando in Genova, nel vederci tutti commossi a quel racconto drammatico, stringendoci la mano ci disse: « quando l'ora della rivoluzione suonerà, il Vapore ch' io ho l'onore di comandare sarà tutto al servizio di essa . . . . » E mantenne la parola!

Intanto la propaganda continuava sopra una larga scala, sia in Toscana come nelle provincie meridionali. Eransi stampati a migliaja opuscoli sulla quistione italiana e religiosa: io li dava ai camerieri dei postali che percorrevano tutta quella linea; questi giunti ch'erano nei porti di Napoli e Sicilia, li smaltivano a caro prezzo, in compenso dal grave pericolo che correvano.

Per la Toscana ne aveva il carico il Professore Franceschi, il quale sapeva, con i suoi mezzi, come farli arrivare in Livorno. Cotesto lavorio partiva dalla fonte principale ch'era l'Associazione nazionale, e tutto si stampava a spese della stessa.

Il nostro bravo Generale Francesco Carrano coadiuvò mirabilmente l'opera; talvolta ritirava dal mio deposito parecchie centinaja di copie di quegli scritti, per ispedirli egualmente con i proprî mezzi nel napoletano, accompagnandoli con la sua autorevole parola. Questo valoroso difensore di Venezia, della quale scrisse un'assai pregiata istoria pel 1848, e compagno d'armi di Guglielmo Pepe, di cui scrisse una splendida biografia, ne' dodici anni d'esilio in Piemonte, fu il più sincero collaboratore del Pallavicino. Là dove maggiore era il pericolo, tra i cacciatori delle Alpi, col duce Garibaldi e nell'armata, come per la propaganda della penna, non meno importante di quella de'cannoni, Francesco Carrano si trovava sempre nelle prime file. Uomo di cuore e d'ingegno, per cui la patria è una religione, un culto l'indipendenza e la libertà, oh perchè sono così pochi quelli che ti somigliano! — Ebbene; tanti sforzi generosi dei precursori dell'unità italiana non erano bene accetti ai conservatori Piemontesi, i quali opponevano una resistenza ingenerosa contro tutti coloro che volevano trascinare il Governo subalpino nelle splendide avventure d'una guerra rivoluzionaria.

Nè le seduzioni d'un vasto regno sotto l'egida del Re guerriero, il quale sapevano aver giurato sul campo di battaglia, dopo il disastro di Novara, di vendicare la patria italiana, bastavano a convincere gli uomini dalle corte vedute del piccolo Stato sardo: costoro chiamavano pazzi e poeti senza senno Manin e Pallavicino, che si davano tanto da fare per costituire sotto lo scettro dell'onesto e prode Monarca l'Italia una e indipendente.

Per quanto al Conte di Cavour fosse accetta e *serbata in petto* la idea meravigliosa dei due valenti uomini di formare la nazione con la bandiera di Savoja, altrettanto egli lasciava ogni libertà d'azione; ma, diplomatico per eccellenza, si riserbò sempre il dritto di *sconfessarli* qualora lo avesse giudicato opportuno! Però in molte occasioni si mostrò propenso a secondare indirettamente l'incaminato lavoro! ...

Pallavicino pensò bene di presentare a Cavour il signor La Farina che il primo Ministro già conosceva dai suoi scritti. Pallavicino in quest'occasione disse al Cavour: « Accordate, sig. Conte,

la vostra stima e la vostra amicizia al mio raccomandato, ed io resterò mallevadore di tutti i suoi atti! « Da questo giorno La Farina era il *mezzo*, dal Pallavicino *prescelto*, per trattare gli affari dell' associazione col Conte di Cavour. Da ciò può ben argomentarsi come il Pallavicino si mostrò sempre alieno da ogni ambizione, anzi per sua natura amava sempre tenersi nell'ombra. Al qual modesto sistema lo consigliava altresì la possibilità che l'Austria, ne' cui domini egli teneva gran parte del suo vasto patrimonio, gli avesse novellamente confiscate le rendite, e così sarebbe mancato un gran mezzo alle molte spese necessarie per la redenzione della patria. La Farina potea considerarsi come il braccio destro della Società nazionale di Torino, animata da Giorgio Pallavicino che doveva un giorno esserne il Presidente. Se La Farina parlava col Cavour parlava in nome del Pallavicino; se scriveva, scriveva il più delle volte da lui ispirato; il Pallavicino *rivedeva, correggeva e pubblicava a sue spese* le scritture di lui, non già come a scrittore, chè in ciò il La Farina non ne aveva d' uopo, ma come ad uomo politico.

Vittorio Emanuele pertanto guardava con compiacenza l'avanzarsi dell'ora della comune riscossa: egli doveva redimere l'Italia e placare a un punto l'invendicata ombra del padre: in quel gran cuore ardevano queste due fiamme e lo esaltavano più che qualunque altro rivoluzionario della penisola: l'Austria aveva un conto a saldare con lui; e quel conto si dovea saldare sul campo di battaglia. Tale era il Re, *ma i codini piemontesi* non salivano tant'alto, e scrivendo oltraggiavano il valoroso Manin, perchè da Parigi senza posa agitava con passione la pur troppo problematica quistione italiana.

Ma, poichè le mie parole suonano una grave accusa a molti del paese in cui si è fecondata la rigenerazione d'Italia, io ho il debito di una giustificazione. Eccola dessa pur troppo esuberante. Il Manin mi scriveva.

« Parigi 17 agosto 1856.

Caro Salazaro

« Seppi che una persona a me affezionata inviò al *Movimento* un articolo che mi risguarda. Io non l' ho letto, e non ho quindi

potuto formarmi una opinione sulla opportunità della pubblicazione di esso. Abbiate la gentilezza di pregare in mio nome il Direttore di quel giornale che voglia darsi la briga di esaminare attentamente il suddetto articolo, e che si astenga dall'inserirlo se non gli sembra al tutto conveniente nel fondo e nella forma. Confesso che non amerei punto attirare sulla povera mia testa una nuova grandine d'ingiurie e di maledizioni per parte della stampa piemontese, che in ciò suol mostrarsi meco assai liberale: Tutto questo è detto in confidenza a voi ed al mentovato Direttore del *Movimento*. Credetemi sempre

« Vostro affezionatissimo
MANIN.

Lo scritto in discorso non fu stampato e mi venne gentilmente consegnato dall'ufficio del giornale; esso era tale che certamente non doveva andare molto a garbo agli oppositori di Torino.

Manin, dolce e paziente com'era, lasciava prudentemente che l'opinione si facesse, e fosse più eloquente presso i suoi nemici, delle sue parole e de' suoi atti.

Mirava però egli sempre a carezzare Cavour di cui aveva grandissima venerazione pel grande ingegno e po' sensi magnanimi in favore della causa comune.

Scrivendo di lui al Pallavicino ecco come s'esprimeva, nel settembre 56. . . . .
. . . .

« Cavour è una grande capacità; ed ha una fama europea. Sarebbe grande perdita non averlo alleato; sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopra tutto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa. La nostra influenza sarebbe perduta per sempre.

« Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo.

« Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso

per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente. » [1]

Gli scritti di La Farina che svolgevano largamente cotesti pensieri facevano il loro corso e producevano dovunque grandissima impressione.

Pallavicino ristampò nell'epoca di cui parlo, anch'egli di nuovo tutti i suoi scritti, e quelli di Manin, perchè a migliaja di copie s'introducessero nelle provincie oppresse dal dispotismo, e dal giogo teocratico, o straniero; e si propagassero nelle masse del popolo.— Torino però non rispondeva adeguatamente! ...

Da Savoja, dov'era ai bagni, così Pallavicino mi scriveva.

« 17 Settembre 1856.
Aix-les Bains (Savoja)

« Pregiatissimo e cariss.° sig. Salazaro

« Ho pregato il sig. Prof. Franceschi di spedirle buon numero di copie di tutti gli scritti che furono novellamente pubblicati sulla quistione italiana. Faccia di diffonderli in tutta l'Italia, ma principalmente nelle Due Sicilie. È utile, è necessario illuminare e guidare l'opinione pubblica affinchè la rivoluzione *non metta piede in fallo dando il primo passo.*

« Se il vagone rivoluzionario esce di rotaja un solo istante, ci rompiamo il collo infallibilmente. Ecco il pericolo che dobbiamo evitare a tutto potere. Ho seguito il suo consiglio, ed ho fatto ristampare (a parecchie migliaja di copie) l'ultimo mio articolo *da me* firmato. Io non intendo di sciogliere il problema, ma solo d'intavolarlo .... credo che l'articolo sia *opportuno.* Ella lo diffonda, ed inviti, in mio nome, la stampa genovese a discuterlo.

« Ecco ciò che Daniale Manin mi scriveva.« Hai fatto benissimo a pubblicare il tuo scritto sulla quistione italiana. Bisogna dargli la massima diffusione e provocare con tutti i mezzi possibili una seria ed ampia discussione delle idee ivi esposte.

« Se la stampa periodica piemontese si risolverà a scuotere la sua inescusabile apatia, e vorrà dedicarsi zelantemente all'esame

[1] Lettera di Manin a Pallavicino, pag. 77.

dello quistioni veramente vitali, la causa nazionale ne trarrà grande profitto, e dal cozzo delle opinioni differenti scoppieranno forse scintille o lampi di salutari verità.

« Manin, l'altro dì mi comunicava la seguente lettera, inviata a parecchi giornali inglesi:

« Monsieur

« Le bruit a couru que la souscription pour donner cent canons, à la forteresse d'Alexandrie avait été interdite par le Gouvernement français.

« C'est une erreur. La souscription est toujours ouverte chez mois, a Paris, Rue Blancho 70. Agréez, Monsieur, l'assurence de ma considération distinguée. — MANIN.

« Paris le 12 septembre 1856.

« Comunichi, di grazia questa lettera ai principali organi della stampa Genovese.

« Coraggio e perseveranza!

« Le stringo la mano

GIORGIO PALLAVICINO.

L'indomani, appena aveva avuto il tempo di dare per le stampe la succennata lettera, cho mi giunge un altro foglio di Manin nel quale cerca giustificarsi intorno alla *sua idea* per il rifiuto dello imposte nel regno delle Due Sicilie.

Evidentemente egli non avea ben compreso il carattere dei napoletani, nè le condizioni interne del paese.

Ecco ciò cho dice, l'istancabile patriota.

« Parigi 18 settembro 1856.

« Caro Salazaro

« Un vecchio emigrato toscano ha scritto l'articolo politico qui acchiuso. Egli bramerebbe fosse pubblicato in qualche giornale italiano. Potreste ottenere dalla compiacenza del Direttore del *Movimento*, cho gli concedesse l'ospitalità delle sue colonne?

« L'*Opinione* ha riprodotta la corrispondenza del *Daily News* di cui vi ho trasmessa jeri una traduzione, ma è incorsa in errore

supponendo che lo scrivente alludesse all'indrizzo della Congregazione Provinciale di Brescia. Egli allude invece al foglio clandestino che circola in quella provincia, per consigliare agli abitanti il rifiuto delle imposte, ed alle notizie posteriori che annunciano essere stato questo consiglio seguito in alcuni comuni, ne' quali nessun contribuente pagò, e non si trovò nessuno che volesse comprare gli effetti pignorati e messi all'asta a danno dei non paganti.

« Perchè ciò che si tenta nella Lombardia, in condizioni molto più difficili, non si potrebbe tentare a Napoli? Ecco in sostanza quello che il foglio inglese domanda.

« Questi signori napoletani e siciliani dicono che invece di rifiutare le imposte, bisogna fare le barricate. Ma intanto non fanno *nè l'uno nè l'altro;* e trascurano di trarre partito dalla condizione favorevolissima di una costituzione esistente ancora e non abolita.

« Se non vogliono fare quello ch'io suggerisco, facciano altro, ma facciano *qualche cosa*, per amor di Dio!

« Vostro Affezionatissimo

MANIN.

IX.

Oramai bisogna volgere lo sguardo a un gran fatto che non è confinato nell'opera dei privati, ma giganteggia in un grande avvenimento diplomatico d'Europa.

Finita la guerra d'Oriente e fatta la pace con la Russia, a Parigi si tenne un Congresso Europeo con l'intervento dei rappresentanti principali delle grandi potenze: il piccolo Piemonte, moralmente rappresentò l'Italia, imperocchè il Conte Cavour introdusse, nelle quistioni d'interesse generale, le condizioni anormali della penisola tutta! .. Malgrado le interruzioni dello ambasciatore Austriaco, il Presidente dei Ministri di V. Emanuele parlò nel Consesso: parlò a Napoleone ed a Clarendon, fuori del recinto delle conferenze, dello stato infelicissimo del Napoletano e del Lombardo-Veneto. Gli amici della causa italiana

promisero sempre a *parole*, e si circoscrissero ad auguri felici in favore del popolo italiano; gli altri rappresentanti restarono riservati e muti su tali argomenti, e solo pensarono agl' interessi dei loro rispettivi padroni. Ma pure quelle *parole* non furono vane.

Ritornato Cavour a Torino, s' attendeva con impazienza sentire in Parlamento, dalla sua voce, cosa dovevano sperare gli Italiani dai Governi d' Europa.

Il Conte Cavour fu breve e succinto, dichiarando senza reticenze che la diplomazia non potea cambiare cosa alcuna nel modo com'erano costituiti gli Stati, ma che essa *accettava* in occorrenza *solo i fatti compiuti*.

Questa dichiarazione fece mettere il fuoco nello ossa a tutti coloro che soffrivano per amor di vedere la patria comune risorgere gloriosa e libera. Da questo momento incominciò un'opera più vigorosa, e mercè l'iniziativa della Società Nazionale, ad estendersi sempre più la propaganda rivoluzionaria: con gli scritti di Manin, Pallavicino e La Farina, uniti a quelli del *Piccolo Corriere d' Italia*, e di altri Giornali, facevano un apostolato d'efficacia infinita, essendosi oramai intraveduta la possibilità dell' immenso desiderio.

X.

Torniamo adesso a più incalzante tema. Già dissi che la rivoluzione aveva bisogno di un braccio armato. Ai nomi di Manin, di Cavour, di Pallavicino, uomini di senno e non di spada, ora m'accade aggiungerne uno che ha il braccio ubbidiente al cuore, che impugna la spada solo per la causa dell' umanità, che repubblicano anch' egli, accetta il gran principio di unir la Democrazia con la Monarchia, e rinnova in Italia i prodigi stati pria d' esso appena nell' immaginazione de' poeti; io dico di Giuseppe Garibaldi.

Facciamoci un momento più indietro. Garibaldi, ritornato dall' America dov' era stato nel 49 esiliato, e dove aveva lasciato

di sè un nome immortale nelle guerre cittadine di quelle remote contrade, conservava ancora i principî repubblicani che gloriosamente aveva sostenuti sotto le mura di Roma contro i soldati di Francia repubblicana! — Però in ogni occasione, per iscritto o con la parola, s'esprimeva sempre nei sensi più larghi sull'avvenire d'Italia. « Non farò mai, dicea, quistione di forma nel Governo della pubblica cosa pel mio paese. Esso dopo la rivoluzione; e quando avremo cacciato i nemici, siano paesani o stranieri, si darà quel reggimento che meglio crederà atto ai bisogni della nazione. » Ma non pronunziò mai il nome di alcun re! Su questo punto si tenne riserbato, avvicinandosi alquanto alla bandiera, diventata neutra, del Mazzini.[1]

Ed il Pallavicino che ha l'istinto delle idee grandi e generose, come ben seppe caratterizzarlo l'onorevole Crispi, in una sua recente pubblicazione, rispose al grande agitatore arditamente da Torino.

Non Bandiera Neutra.

« Molti vorrebbero che la futura rivoluzione inalberasse la *bandiera neutra*, perchè *bandiera conciliatrice* (dicono essi), e quindi atta, più che ogn'altra, a raccogliere in un fascio tutte le nostre forze.

« Noi rispingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile. La bandiera neutra (diciamo noi) è un tristo espediente, trovato dai diversi partiti per corbellarsi a vicenda. Si accetta oggi la bandiera neutra, . . . ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di municipio.

« Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel nostro campo.

[1] Mazzini dopo l'insuccesso di Milano fu consigliato dai suoi di non parlare più di repubblica ma di lasciare al senno della nazione, ed a'fatti compiuti la forma del governo che il paese voleva darsi. Così egli scrisse in quegli ultimi tempi ne' suoi manifesti.

« La bandiera neutra accrescerebbe le forze de' nemici d'Italia; chè tanti sarebbero gli alleati loro, nel giorno della lotta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

« La bandiera neutra significa: *murattismo* a Napoli — *separatismo* in Sicilia — *repubblicanismo* a Roma, a Genova, a Venezia, — *bonapartismo* a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte . . . . ecc. Ripetendosi gli antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, noi avremmo infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

« Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. Oltre il municipalismo lombardo, un municipalismo veneto — ligure — toscano, ecc. Il cancro esiste, bisogna estirparlo.

« Non bandiera neutra ! . . .

« Dall'un lato vuolsi torre ai repubblicani ogni speranza di potere, dopo la battaglia, rapire ai regi il frutto della vittoria.

« Dall'altro vuolsi impedire che il Re, mal consigliato, o tradito . . . possa abbandonarci a mezzo dell'impresa. Allorchè il Re avrà gettato il guanto all'Europa conservatrice, lanciandosi animosamente ne' vortici d'una guerra rivoluzionaria, i ministri non potranno servirsi della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per uccidere la rivoluzione: essi dovranno correre la nostra fortuna, di grado o di forza.

« L'Italia, per costituirsi, ha bisogno della rivoluzione; la rivoluzione, per trionfare, ha bisogno di Vittorio Emanuele: Ciò, a parer nostro, è *assioma*.

« Che gente schiava possa redimersi, mutando in armi i ciottoli delle sue vie, i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine; . . . . v'ha chi lo dice; ma noi, alquanto scettici, non possiamo crederlo.

« Noi crediamo essere indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare, ed all'uopo anche sforzare il Monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli lealmente la corona d'Italia.

« Come lo sforzeremo? Additandogli, qual conseguenza del suo rifiuto, i pericoli d' una rivoluzione repubblicana.

« Anche il Re vorrà la guerra rivoluzionaria quando gli sia dimostrato ch'egli ha interesse a volerla. Proviamogli adunque che siffatta guerra è utile alla dinastia — necessaria — inevitabile! . . . Ed il Re *vorrà*, nessuno ne dubiti.

« Voi avete, o repubblicani, un interesse repubblicano; permettete che il Re abbia alla sua volta un interesse regio. Voi potete pretendere che Vittorio Emanuele sia un eroe, ma non un santo.

« Più rifletto sulla quistione vitale della nostra indipendenza, e più mi persuado che il programma del partito nazionale italiano è il solo ragionevole, *il solo possibile.*

« Ora l'importante si è che la rivoluzione, dando il primo passo, non metta il piede in fallo. Se il *vagone* rivoluzionario esce di rotaja un solo momento, siamo perduti!

« Il nostro programma tendente ad illuminare l'opinione pubblica, ed a guidarne le prime mosse, è dunque una necessità, e coloro che dicono essere cosa inutile perdere il tempo nel discutere programmi, ... saranno uomini di buona fede (io non voglio porre in dubbio la sincerità delle loro parole); ma certo non sono uomini politici.

« Italiani! fate senno; chè troppo mi dorrebbe l'avervi a stampare in fronte queste parole di fuoco:

« Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognissempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; e *presumete di non vivere servi?* » [1]

« Abbiamo in Italia un nome — Vittorio Emanuele; abbiamo una bandiera — l'Italiana colla croce di Savoja: perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?

« Chi vuole l'*Unità* dee volere l'*Unificazione:* quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta dire Unificazione,

[1] Ugo Foscolo — *Della servitù dell' Italia;* Discorso 1.

perchè sia compresa ed accettata dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto, ed incarnarsi in un uomo.

« *Vittorio Emanuele re d'Italia!* Ecco la formola salvatrice: O ADOTTARLA, O NON INSORGERE.

« Torino 15 ottobre 1856.

GIORGIO PALLAVICINO.

Il difensore di Montevideo s'era ritirato nella piccola isola di Caprera ove dava tutte le sue cure all'agricoltura ed alla contemplazione. —Pallavicino come vecchio amico, ed uno dei più a lui affezionato, gli si tenne continuamente in relazione. E da Pallavicino egli riceveva sempre i Giornali e quanto si stampava dall'Associazione Nazionale.

Ora Garibaldi un giorno trovandosi in Torino ed a pranzo in casa Pallavicino, venuti a discorrere delle cose nostre, e il Pallavicino affermandogli la necessità d'una fusione tra i monarchici e i repubblicani, e soggiugnendogli che la salute suprema d'Italia stava in affidarsi a Vittorio Emanuele, il Generale gli rispose con accento d'uomo penetrato d'una grande verità: « *Da gran tempo io pensava come voi, ma non avea il coraggio di dirlo.* » Pallavicino commosso fino alle lacrime per questa franca e leale professione di fede, stringendolo al suo cuore gli disse: «Oggi l'Italia ha acquistato il suo redentore e la sua bandiera!... Viva Garibaldi. »

Il martire dello Spielberg non capiva, per l'allegrezza, nei panni suoi; e subito scrisse a Manin per annunziargli il grande acquisto alle idee della Società.

Cavour compiaciuto anch'egli della notizia datagli dal La Farina, suggerì, il valente uomo di stato, che sarebbe cosa buona se quella dichiarazione fosse scritta e pubblicata con la firma di Garibaldi.

Pallavicino sempre pronto quando trattasi dell'opera sua per lo bene del paese, mandò subito un messaggio a Garibaldi che trovavasi da qualche giorno in Genova per chiedergli il desiderato documento. Il Generale non si fece molto aspettare. Lo scritto era nei seguenti termini.

« Genova 5 Luglio 1856.

« Caro Pallavicino

« Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza all'affetto mio e alla mia fiducia — Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate; vogliate adunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza. [1]

Vostro
G. Garibaldi.

Così Pallavicino acquistò alla monarchia italiana colui senza del quale, probabilmente, la causa dell'unità sarebbe tuttora un'aspirazione o un sogno!

XI.

Ma io debbo sospendere la gioja che questo inaspettato indirizzo delle sorti italiane ispirava ad ogni cuore onesto della travagliata penisola: un avvenimento doloroso mi chiama.

Una grave perdita si fece, non pur dall'Italia, ma dal principio della libertà e della indipendenza. Fra i dolori e le miserie dell'esilio, non consolato per anco dall'alba del giorno preceduto da sì lunga e travagliata notte, Daniele Manin per una infiammazione cerebrale, nel 22 settembre 1857, moriva a Parigi. Daniele Manin rese lo spirito a Dio, lasciando di sè esempio da paragonarsi piuttosto ai sommi antichi che a qualunque più grande moderno. L'Italia non avrà mai nè lacrime nè fiori bastevoli a piangere e onorare la tomba di Daniele Manin.

[1] Felice Foresti fu uno dei prigionieri allo Spielberg con Pellico, Pallavicino, Maroncelli, Confalonieri: conterraneo di Mazzini conservava anch'egli l'idea repubblicana. Più tardi accettò il pensiero di Manin; una immatura morte gli tolse la gloria di veder trionfare il principio dell'unità nazionale.

Poichè tanta e sì irreparabile perdita fu pianta dal più tenero amico del Manin, Giorgio Pallavicino, questi comprese qual legato gli aveva fatto il valentuomo, e se ne mostrò ben degno, assumendo la presidenza della Società Nazionale.

Torino che oramai cominciava a vedere quale e quanta era stata l'opera dell'infaticabile veneziano, e che cominciava a comprendere come il chiamar *poesia* le sue aspirazioni era un'ingiuria, gli fu larga dopo la morte di quel tributo che in vita gli aveva sì duramente negato! Solenni furono le esequie, e indi a poco fu eretto un monumento al grande e infelice unitario Italiano. [1]

Pur la semenza gittata era gagliarda, disposto assai bene il terreno, accettato da Pallavicino il gran fede-commesso; le sorti d'Italia seguitarono ad ascender la luminosa traccia segnata!

In quel tempo io passai a Firenze da dove scriveva, in momenti opportuni e per via sicura, al Pallavicino, sullo stato morale della Toscana.

Fui allora d'opinione che al primo grido di guerra il popolo sarebbe insorto compatto per riunirsi alla grande famiglia italiana: nè m'ingannai.

Ma impossibilitata la Toscana, per lo stato delle sue frontiere scoverte, e per aver l'Austria sulle spalle, di prendere l'iniziativa per un movimento serio, ben occorreva mantenere vivo il fuoco perchè all'opportunità fosse italianamente divampata: e le occasioni non mancarono. Con la venuta in Firenze di Maffei si pensò di agitare il paese facendo novellamente rappresentare

[1] Manin nato nel 1804. (13 Maggio) ricordava l'ultimo doge di Venezia, chè Ludovico Manin, medesimo nome dell'avolo suo, fu l'ultimo doge di Venezia. La scienza di giureconsulto che in lui fu grande, e lo fece stimatissimo a Mestre e a Venezia, cedette il posto alla missione politica per l'indipendenza e la libertà del suo paese. La politica produsse il consueto frutto: Manin fu imprigionato nel 48, come sospetto di cospirazione. Ma la politica stessa lo rese a libertà: un movimento popolare lo liberò. Ed egli si pose alla testa della rivoluzione: Manin era all'assalto dell'arsenale di Venezia, e l'austriaco era posto in fuga. Nel Governo provvisorio fu il Manin Dittatore, ma breve: le sorti repubblicane non hanno mai sorriso da 700 anni all'Italia. Manin si rifugiò a Parigi non già a riposo, ma ad attività più grande per redimere la sua diletta Italia. In questo scritto se ne vede un cenno di più.

le opere del Niccolini: ed una sera al Teatro Nazionale vi furono per il grande tragico fiori e ghirlande con viva all'Italia ed alla sua libertà!

XII.

Ora continuando dico quale fu la prima adesione del Governo Sardo ai fatti, a Garibaldi.

Una sottoscrizione per la compra di 10 mila fucili si vide girare intorno e in breve tempo con esuberanza compiuta. *Prodigioso* si sarebbe detto un tal fatto, ed era, se non l'avesse operato Giuseppe Garibaldi.

Il conte Cavour vide la immensa forza del gran soldato e se ne avvalse. Il senno e la mano furon d'accordo, ed ecco il *Battaglione de' Cacciatori delle Alpi.*

Luigi Napoleone nel principio del novello anno 1859, ricevendo l'Ambasciadore Austriaco, aveva pronunciate parole assai esplicite. L'Austria aveva capito il discorso, ed appena ebbe udito che Garibaldi ed il suo battaglione erano legittimati dal Governo Sardo, credette non perder tempo; ed inviò una superba intimazione perchè fosse sciolta la legione Garibaldina.

Il Conte di Cavour s'accorse che la palla gli veniva finalmente al balzo: rispose il Re di Sardegna esser padrone in casa sua.

Questa dimostrazione del governo Piemontese fece precipitare, nei consigli di Vienna, l'invasione dell'armata Austriaca sul territorio Sardo. L'uniforme bianco fu visto valicare il Ticino!

Un grido di gioja echeggiò per tutta l'Italia, ed ogni cittadino che sentiva in petto amor di patria, diede di mano alla carabina e corse a Torino per arrollarsi nei cacciatori delle Alpi in organizzazione. — Garibaldi ebbe da Cavour istruzioni e mezzi perchè nel più breve termine si trovasse pronto ad aprire, co' suoi valorosi volontari, la prima battaglia contro l'invasore straniero.

L'Imperatore Napoleone tenne l'alta promessa. Annunziò all'Europa con un solenne proclama che la Francia alleata col re di Sardegna non poteva rimanere indifferente a ciò che avveniva al di là delle Alpi, ed in conseguenza fedele a' suoi trattati

egli scendeva in Piemonte a capo d'un'armata per respingere la forza con la forza e rendere l'Italia libera dalle Alpi all'Atriatico!

L'impero francese avrebbe cessato d'essere, se la bandiera della libertà che sventolava sul palazzo reale di Torino, come simbolo della futura indipendenza nazionale, fosse stata abbattuta dall'aquila bicipite del croato! — La santa alleanza si sarebbe rinnovata d'un tratto. Il popolo italiano è il solo naturale e necessario alleato del francese: Napoleone ben lo comprese per comune benefizio.

Mentre l'esercito Sardo già era pronto alle armi, in poche settimane i reggimenti francesi capitanati dall'Imperatore stesso, entrarono da punti diversi sul suolo italiano, prendendo posizione di fronte all'armata nemica accampata al di qua del Ticino.—

Qui comincia una serie di prodigiosi fatti guerrieri. Il Generale Garibaldi entrò con i suoi battaglioni in Lombardia da Varese: quivi le popolazioni al suono delle campane ed al grido d'Italia cacciarono dalle patrie terre il barbaro straniero. Lo spavento del nemico fu al colmo, e malgrado la sua forza numerica d'assai superiore a quella del duce Garibaldi, la resistenza non oltrepassò i limiti di qualche piccolo fatto d'armi, seguito da una precipitosa ritirata.

Mentre l'eroe di Montevideo operava dalla parte di Como che prese ed abbandonò poco dopo, teneva con simile manovra in scacco i 40 mila uomini del Generale Urbano. La divisione Cialdini con i Zuavi francesi operarono un brillante fatto d'armi nei piani di Montebello e di Palestro, aprendosi poscia, ripassando il Ticino, con la battaglia di Magenta, la via di Milano.

I due Sovrani alleati entrarono nella capitale della Lombardia in mezzo ad entusiasmo indicibile, ove l'Imperatore Napoleone, con un secondo famoso proclama, chiamava le popolazioni alle armi con le seguenti solenni parole « Siate soldati oggi per essere domani cittadini d'una libera e grande nazione! »

La gioventù lombarda corse unanime ad arrollarsi nei battaglioni dei volontarî; ed ogni madre, ogni amante si teneva per

disonorata se il figlio o l'innamorato fusse rimasto sordo all'appello della patria.

In tutta la penisola l'agitazione si faceva sempre più minacciante, ed in Roma istessa in ogni favorevole fatto d'armi improvvisamente la città illuminavasi!

In Napoli le dimostrazioni erano sciolte con la forza, ed imprigionati tutti coloro che, creduti di esserne i capi, la polizia d'Ajossa poteva avere nelle mani.

In tutte le provincie meridionali si palpitava e si guardava ansiosi con la speranza nel cuore gli avvenimenti dell'Italia superiore; e felice si chiamava colui che poteva di soppiatto procurarsi un giornale per sapere e propagare le notizie del campo. Con la gloriosa battaglia di Solferino (dove il nemico rimase sconfitto su tutta la linea,) inaspettatamente, per ragione d'alta politica, Napoleone pose termine alla guerra, con la pace di Villafranca.

Il Conte Cavour si dimise per non segnare l'ingeneroso trattato, e giurò all'inviato francese Pietri, perchè l'annunziasse all'Imperadore ch'egli da quel momento entrava nelle file dei rivoluzionarì, dappoichè le promesse del Sovrano della Francia pronunziati nel discorso di Milano, divenissero un fatto compiuto.

La Toscana aveva cacciato il Gran Duca Leopoldo, e fu sul punto di prendere, con la sua armata comandata dal Generale Ulloa, parte alla lotta.

Dopo il trattato di Zurigo essa fece il suo Plebiscito ed annessione al Piemonte, già ingrandito con la Lombardia ed i Ducati di Parma, Modena e Bologna.

Garibaldi era stato inviato dal governo per guardare il passo della *Cattolica* con promessa d'entrare, in una prossima occasione, nelle Marche e sul territorio napoletano. Ma acquetate alquanto le cose, il Generale Fanti col Farini gli tolse il comando disorganizzando, nello istesso tempo, il suo corpo d'armata dei volontarì.

Indegnato il generoso guerriero d'un atto così sleale, scrisse e parlò aspre e dure parole contro gli uomini del Governo d'allora: ed il corso delle sorti italiane parve arrestarsi, e si sarebbe arrestato se non era Garibaldi.

XIII.

Facciamoci un tantino più indietro. Fu consentito, con estrema difficoltà, ai miei parenti ch' io mi conducessi in Reggio, mia patria, dall' esilio, per la imminente fine di mio Padre. Era sull'alba del 59. Mio padre stette meglio, e subito mi potei dare a ridestare negli animi de' miei giovani amici l' ardenza d'un mutamento quale in tanti anni, da quelle grandi anime del Manin e del Pallavicino, era stato inviscerato in tutto me stesso. E nulla omisi. — I Giornali mi arrivavano per impensate vie dalla vicina Messina: li traducevo, li diffondevo, ne esaltavo e commentavo le notizie. — La vittoria di Solferino diè luogo a una dimostrazione vera, inaspettata. Avevo segretamente procurato quanto era necessario per una grandissima bandiera tricolore: un mio fratello aveva impresso in mezzo ad essa: *Viva l' Indipendenza d' Italia, 1859!* All'annunzio di quella mirabile vittoria io non potetti più trattenermi: d'accordo con i miei amici Cosimo Repici, Vincenzo Panuccio, e Antonino Chiantella, feci di notte tempo piantare quell' immensa bandiera sulla porta dell' Orto Botanico in Piazza S. Filippo.

Al fare del nuovo giorno la polizia fu avvertita da grande agitazione popolare, improvisata allo apparire della maestosa bandiera, che prima, nelle giornate di settembre 47, sull' istesso punto l'aveva inalberata il valoroso Domenico Romeo, il quale in quell' eroico tentativo fu barbaramente trucidato dalla masnada borbonica.

Si formò una commissione governativa per questo fatto della bandiera, composta de' signori Intendente, Presidente della Gran Corte, Procuratore Generale, e Capitano della Gendarmeria, onde prendere delle misure nel caso che fosse seguito, al primo atto rivoluzionario, un movimento popolare.

Il regio Procuratore voleva s'arrestassero, senza dilazione, tutti i liberali; il Presidente i soli capi; altri opinarono invece dovessero rimandarsi alle loro case i 500 studenti che v' erano in quel tempo nel Capo-luogo.

Quest'ultima risoluzione fu creduta la migliore, imperciocchè la *onorevole commissione* (!) aveva creduto dare nel segno, e trovata l'araba fenice, col togliere, diceva, l'elemento rivoluzionario dal paese!

Da quel giorno ogni studente, ritornato nel proprio distretto per misura di polizia, divenne un apostolo e capo partito nei piccoli centri, i quali pochi mesi dopo ajutarono e furono, parecchi tra loro, compagni ai prodi che col Duce Garibaldi sbarcarono in Calabria.

Il partito liberale era in quel tempo in Reggio forte e si compatto da non potere per un'inchiesta giudiziaria venire a capo di nulla, e giungere a scoprire gli autori dimostranti.

I patriotti che in quei momenti aderivano in quella provincia alle idee della società Nazionale erano Domenico Spanò-Bolani, Canonico Pellicano, F. Paolo Gulli, fratelli Plutino, i Romeo, Felice Valentino, Canonico Auteri, Salvatore Rognetta, fratelli Ferro, i Pannuccio, i Lofaro, i Suraci, i Cimmino, i Furnari, i Melissari, Melograna, Cartisano, Bartolo Griso, fratelli Nesci, i Cuzzocrea, i De Lieto, ed altri parecchi che per brevità non nomino.

XIV.

Ma torniamo ai grandi fatti. La pace di Villafranca che stabiliva in Italia una confederazione, fu male accetta al partito progressista egualmente che ai reazionari.—Il papa non accettò la Presidenza: il Borbone fece il sordo, e poco dopo, misero, se ne morì. Il popolo poi, del patto di Zurigo fece quel conto che tutti sanno.

Salito sul trono Francesco II, abbiamo temuto per un istante ch'egli fosse ben consigliato ed avesse rimesso in vigore la Costituzione che suo padre aveva giurata, violata sempre e non abolita mai, perchè i nostri sogni, i nostri progetti sarebbero per molto tempo ancora rimasti pio aspirazioni! Il giovane sovrano avrebbe potuto con un proclama a' suoi popoli annunziare dinanzi all'Europa che le colpe del padre non eran sue, e che

nelle sue vene scorreva pure sangue italiano. Figlio d'una santa donna, illustre progenie della gloriosa casa di Savoja, davagli titoli abbastanza valevoli per disarmare i più fieri nemici di suo padre. Ma la giustizia di Dio aveva già registrato nel suo libro i delitti e le insanie di quegli ostinati oppressori, ed aspettava, nel termine fisso del consiglio eterno, che un ultimo errore avesse fatta traboccare la bilancia: e l'ultimo errore fu commesso.

Il programma di Francesco II ai popoli delle Due Sicilie fu un capo d'opera di negazione politica, affermando rincrescergli non poter egli tanto adoperarsi da raggiugnere le orme del suo genitore, ma che pur si sforzerebbe *a non restare tanto indietro!*

I patriotti siciliani il 4 aprile 60 decisero che non restava, per liberarsi, che correre all'*ultima ratio* dei romani imbrandendo le armi e dichiarandogli la guerra come nel 12 Gennajo 48.

Rosolino Pilo e Francesco Crispi percorsero travestiti e sotto altro nome, l'isola, incoraggiando i meno animosi o in modi mirabili insinuando essere giunto il momento per insorgere se si voleva ottenere ajuti e mezzi dal continente. Aggiungeano che il valoroso Garibaldi non sarebbe tardato di staro in mezzo ad essi.

Questo nome magico scosse la sensibile fibra dell'isolano, il quale col sacro segno della campana della Gangè innalzò il primo grido d'augurio all'Italia da Palermo! Pur cotesto slancio non fu secondato, ed i più generosi furono fucilati dagli sgherri di Manescalco.

Ma il sangue de'Martiri è seme di cristiani: non s'avvilirono que' bravi isolani: s'organizzarono a *guerriglias* su pei monti molestando alla spicciolata il nemico soldato prezzolato dal Borbono, tenendo in pari tempo alto il vessillo italiano. Ma Garibaldi doveva vendicare quel sangue, e lo vendicò.

In Torino il dì 9 aprile fu tenuta una riunione della parte più culta della nostra emigrazione.

Degli 84 presenti, 80 votarono per l'unificazione d'Italia col Programma dell'Associazione Nazionale fondata da Manin e Pallavicino. Fu nominata una commissione per provvedere di mezzi l'insurrezione siciliana, e membri ne furono, Poerio, Mancini, Pisanelli, Imbriani, Amari, Stocco, Plutino, Interdonato, La Farina.

Crispi tornando dalla sua Sicilia espose a Garibaldi la possibilità di occuparla. Quel prode, cui il pericolo è allettamento all'opra, confidando nella fortuna d'Italia, o pure con alcuna impresa grandissima volendo disfogare il gran cordoglio della cessione della patria sua al francese impero, si mise all'impresa scabrosissima.

In poco più che non è bisogno a pensarlo, ragunò Garibaldi i suoi mille a Genova per occupare la Sicilia.

Pria di muovere da *Quarto* e nel dì stesso della partenza, Garibaldi scrisse al valoroso Biagio Caranti, la seguente lettera, dove espone l'ordine del suo gran disegno.

« Genova 5 maggio 1860.

« Mio caro Caranti!

« È quasi certo che partiremo questa sera per il mezzo giorno— In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro.— Bisogna muovere la Nazione—liberi e schiavi.— Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere ove italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia; e, comunque vada, l'onore italiano non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana, per portarla poi compatta contro più potenti nemici — Il grido di guerra sarà Vittorio Emanuele e l'Italia. Io assumo la risponsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re, nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di fare.

« Vedete tutti i nostri amici, che vi ajutino a dare al popolo Italiano la sublime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

« Non si tocchi al prode nostro esercito—ma quanto vi ha di generoso nella Nazione si muova verso i fratelli oppressi—Questi marceranno o combatteranno per noi domani. Oro, uomini, armi, l'Italia tutto possiede, e bastante.

« Presto avrete notizie di noi — Un saluto ai Pallavicino.

« Vostro per la vita

G. Garibaldi.

Il 7 maggio sul vapore il *Piemonte* il capitano Bruzzere lesse ai volontari il primo ordine del giorno, il quale così conchiudeva:

« Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che « rimbombò sulle sponde del Ticino or sono 12 mesi: Italia e Vit- « torio Emanuele! e questo grido, ovunque pronunziato da noi, « incuterà spavento ai nemici dell' Italia. »

L' 11 maggio dopo una felice traversata, Garibaldi, senza colpo ferire, fu padrone di Marsala, ed il 13 di Salemi, dove un giorno dopo fu proclamata la dittatura.

La spedizione incontrò il nemico a Calatafimi, e lo sconfisse, procedendo a passi di carica sopra Palermo, dove dopo non poca difesa ed ostacoli infiniti il prode rivoluzionario entrò il 27 maggio salutato dal popolo come il suo redentore.

Dopo l'entrata di Garibaldi nella capitale della Sicilia, il fluido vivificatore passò il Faro e si comunicò in Calabria.

XV.

La corte borbonica s'accorse allora, *ma troppo tardi*, essere circondata d'imminenti pericoli, e che non v'era altro mezzo a salvare il trono che gettarsi nelle braccia della diplomazia! Supplicò quindi Luigi Napoleone, supplicò l'Inghilterra, la Russia, la Prussia. Da tutti ottenne risposte evasive, eccetto dall'Imperatore dei Francesi, il quale consigliò Francesco secondo *d' intendersela col Piemonte, e fortificarsi con istituzioni liberali!*— In questo stato di cose si pensò bene di cedere, dando ai Napoletani una delle solite Costituzioni che il popolo avea più volte visto dare, giurare e togliere con tanta facilità di mezzi!—Così si pensò d'emanare l'atto sovrano del 25 giugno, creduto più una provocazione che una concessione, e che i *fedelissimi sudditi* ricevettero con eloquente silenzio! Esso diceva:

« Desiderando di dare a' Nostri amatissimi sudditi un attestato della Nostra Sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principî italiani e nazionali in modo da garentire

la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscano ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

« A quest' oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

« 1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

« 2. Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

« 3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia.

« 4. La Nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata de' colori Nazionali Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le Armi della Nostra Dinastia.

« 5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possono soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno de' Principi della Nostra Real Casa ne sarà il nostro Viceré.

» Portici 25 giugno 1860.

FRANCESCO.

Era, in men di cinquant' anni, la quarta volta che i Borboni facevano promesse di libertà. La prima nel 1812 ai Napoletani onde schiudessero le porte alla restaurazione: poi assisi sul trono, non solo dimenticarono quanto ostentarono di elargire, ma tolsero financo la costituzione ai Siciliani che li ospitarono, e avevano per essi combattuto contro Napoli repubblicana e bonapartista, e contro i Francesi in Ispagna. Nel 20 furono costretti a mettere in atto la costituzione, ma dopo averla giurata solennemente, sugli evangeli vennero a distruggerla alla testa di un esercito tedesco. Nel 48 la concessero di nuovo, quando i cadaveri dei patriotti di Sicilia e di Reggio erano ancora caldi, poi l'annientarono sanguinosamente col 15 maggio!

Nel 60 si aveva dunque dritto di respingerla con disprezzo.... e così fu fatto.

Da punti diversi del littorale italiano si facevano spedizioni

per aiutare l'impresa di Garibaldi in Sicilia, inviando armi e munizioni d'ogni sorta.

La emigrazione napoletana [1] dimorante in Firenze era scissa pel da farsi sulle condizioni anormali del Napoletano, e molti de' nostri *moderati* temevano che le vittorio Garibaldine ci avrebbero menato alla repubblica! Si pensò dunque di riunirla per procedere in comuni accordi, favorevoli alla causa nazionale.

Il valoroso Ferdinando Fonseca animato da santissimo zelo per lo bene d'Italia, s'adoperò di tenere i concerti nella propria casa, e dissipare ogni sospetto nell'animo dei timidi. — Si convenne in moltissimi la prima volta, e le discussioni furono lunghe ed animate. Il chiarissimo Luigi Settembrini fu incaricato di formulare un indrizzo ai Napoletani, il quale fu letto nella tornata seguente ed approvato dai presenti, imperciocchè i più *zelanti,* per tema di compromettersi, non si mostrarono in quella adunanza, inconsapevoli di dover un giorno occupare i più alti seggi nell'amministrazione dello stato! . . .

Lo scritto fu stampato a spese di pochi volenti perchè fosse inviato nelle provincie meridionali. Ritornando in Napoli da Firenze poco dopo, il Fonseca mi consegnò parecchie centinaja di quel programma, perchè fosse distribuito fra quei patriotti che non volevano più avere a fare con casa borbone, ed io non mancai all'impegno. Lo scritto era cosi concepito:

« Di ciò che hanno a fare i Napoletani.

« Gravi fatti sono stati in Napoli, e più gravi ancora ce ne saranno: onde io sento il dovere di dire a' miei concittadini la mia opinione schietta e senza riguardi.

« Re Francesco ha fatto come il castoro; vedendosi alle strette ha messo fuori una carta di Costituzione: ma i Napoletani non se ne sono curati e non gli credono, e hanno fatto benissimo. Tra Borboni ed Italiani non v'ha patti, non v'ha condizioni possibili. Essi furono, sono e saranno perpetui nemici d'Italia:

[1] Dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, da Reggio, per non cadere nelle mani della polizia d'Ajossa, mi portai per la terza volta in Toscana.

le loro promesse sono insidie: offrirebbero anche repubblica e pregherebbero di rimanere privati cittadini. Gettate loro in faccia ogni concessione, e dite alto: *Noi vogliamo Italia una, e Re d' Italia Vittorio Emanuele.*

« Schiatta di Lazzari reali, schiatta codarda e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, vergogna di re, flagello d'un popolo, credono e dicono che Dio li ha fatti padroni di nove milioni di uomini, e sono si ignobili che io non li vorrei neppure per servitori.

« Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare da essi. Vadano via, e tutti, grandi e piccioli, maschi e femine, quanti hanno nome Borboni. Avete regnato abbastanza; via bombardatori dei popoli; via, carnefici, che non avete dignità di principi, non avete fede di galantuomini, non avete senso ed umanità d' uomini. Quella mano che jeri ha bombardato Palermo, oggi scrive la Costituzione, domani toccherà il Vangelo per giurare? Oh! avete spergiurato abbastanza: i bugiardi non sono più creduti. Siete caduti troppo basso: anche per onore di re non potete più regnare.

« Intanto che fare ora? Voi di dentro seguitate nel magnanimo disprezzo, non fate atto alcuno che dimostri approvazione a questa insidia che si chiama Costituzione, e non istate a udire parole da eunuchi liberali che vi consigliano contentarvi.

« Se siete chiamati ai collegi elettorali non v'andate perchè se anche nominaste me deputato, io non accettorei non riconoscendo altro governo legittimo in Italia che quello di Vittorio Emanuele. Ogni atto che voi fate d'approvazione al Borbone, è tradimento all' Italia. Intanto se vi si dà le armi, e voi pigliatele; se v'è stampa libera, e voi scrivete e dite coraggiosamente che s'ha a fare Italia una; se potete riunirvi, e voi riunitevi, pigliate insomma ogni arma che essi vi danno, per rivolgerla contro di essi: e se non potete altro, state saldi nel vostro contegno, abbiate il coraggio d'astenervi, ed aspettate poco altro tempo. Il Garibaldi ha giurato di tornare per terra a Torino, e condurre a Re Vittorio un esercito d'Italiani di tutte le provincie. E Dio

protegge il Garibaldi, perchè è l'eroe d'Italia. Quando udrete che Garibaldi, viene di Sicilia, pigliate le armi e seguitatelo, ed egli vi dirà quello che avete a fare.

« E quelli che sono fuori? Tutti vorrebbero accordarsi in un consiglio comune e decidere se tornare, o se rimanere. Io per me credo che questo accordo generale sia impossibile. Chi può dare un cónsiglio a tanti esuli? Dopo dodici anni d'esilio, di miseria, di fame, di dolori di ogni specie, si apre finalmente una porta per tornare a rivedere la cara patria e i figlioli, e le madri, ed ogni persona diletta: chi può dire a chi ha tanto sofferto e soffre ancora: Non tornare, e soffri un altro poco: chi torna accetta in parte quello che il popolo con tanto senno ha rifiutato. Chi può dire: *va ed opera*, se la Polizia, i Borboni, e i loro cagnotti possono costituzionalmente incarcerare, e scannare chiunque loro capita nelle unghie? Non è solamente quistione di fare ma ancora di doveri e di affetti privati, che sono anche sacri. Però consiglio non bisogna chiederne ne darne; ognuno faccia quello che sua coscienza gli detta. Una cosa dobbiamo far tutti, *operare*, operare per toglierci dal collo i Borboni e fare l'Italia. Chi crede di poter meglio operare lì, vada ed operi: chi no, no: chi poi vuol sapere la via più breve e più bella, vada in Sicilia dal Garibaldi.

« Io ho fede ed aspetto che gli Italiani con la spada e la fortuna di Garibaldi cacceranno via i Borboni. Mandate via questi, e caduta in fascio quella sozza ladronaja del loro governo, chi piglierà a reggere le cose pubbliche, chi riordinare il governo civile, chi frenare i pessimi che desiderano la cuccagna borbonica, ed i pessimi abusano della libertà a strazio, e sono i più pericolosi, e carcerabili da ogni governo? Ci vuole un uomo che abbia autorità dittatoria ed animo saldo, che non si lasci trasportare da odî o da affezioni particolari e paesane, che regoli impertubato l'indrizzo politico, che voglia sopra tutto e ad ogni costo l'unità d'Italia e Re Vittorio, che non discuta ma si faccia ubbidire, che sappia fare quello che per bene ci fa, e che per vincere le invidie e le gelosie municipali non sia nato napoletano. Fra quei di dentro e quei di fuori, io conosco e pregio ed

amo molti uomini intemerati per virtù, ed onorandi per senno e per sapere; ma (lo dico schietto, e nessuno se l'abbia a male) nessuno mi sembra capace di pigliare a tenere questo potere dittatorio, di vincere l'invidia, e di farsi ubbidire. Un uomo è in Italia, il quale ha fatto questo e l'ha fatto bene, e in paese che per indole degli abitatori e per l'oppressura clericale trovavasi in condizione molto simile alla nostra. E già tutti intendono che quest'*unus homo*, provato di fede, di animo saldo, e di pratica nel governo dei due Ducati e di Romagna, è il Farini. Il Farini solo, per quanto a me pare, può assumere tanta impresa: ed egli deve, senza addurre alcuna scusa, deve salvare quel paese dall'anarchia, da quell'anarchia che i Borboni ci vogliono lasciare dopo le bombe.

« Il Farini dittatore governerebbe l'alta politica: uomini nostri, noti per fermezza di animo, onestà e sapere, le faccende interne dello Stato. E tutto questo fino al giorno in cui dovremo vedere nella bella e popolosa Napoli l'onesta faccia del Re galantuomo. Oh, io l'attendo quel giorno, e allora dirò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quoniam viderunt oculi mei salutare tuum.*

« Quei di dentro e quei di fuori adunque sieno d'accordo in questo: dicano, stampino, ripetano per tutto il mondo che sarà necessario un dittatore, e questi non potrà essere che il Farini. E specialmente tra gli esuli gli uomini di maggiore autorità dicano questo, facciano alla patria questo sacrifizio d'un po' d'amor proprio. Dicano, da ora tutti Farini, Farini; e quando sarà il tempo chiameremo l'egregio uomo, e lo pregheremo.[1]

« Questa è la mia opinione. La dico e la pubblico a scarico della mia coscienza e affinchè tutto il mondo lo sappia. Chi ha di meglio, dica pure; ed io sono pronto a seguire il meglio. *Ma via i Borboni: Italia una e re d'Italia Vittorio Emanuele:* questo è il fine unico e supremo. Uniamoci e adoperiamoci tutti a conseguire questo fine con tutti i mezzi più efficaci.

« Firenze 4 luglio 1860.

LUIGI SETTEMBRINI.

[1] Ed il Farini venne, dopo il Plebiscito, come Luogotenente del Re; ma fatta la prova, ripartì confuso per l'anarchia in cui era caduta l'amministrazione ed i suoi Consiglieri di Luogotenenza!....

Allo ferme e potenti parole del Settembrini, s'associarono con atto solenne nel Parlamento Subalpino due deputati anche essi napoletani, *Mancini e Poerio*. È pregio dell' opera il ricordare alcune loro parole.

« *Mancini.* — Mi si permetta che, seguendo il sistema parlamentare, io dica qualche cosa intorno ai gravi avvenimenti che ci preoccupano tanto sul mezzogiorno d'Italia. Nato in quella parte, cittadino da dieci anni di questa patria, che non dirò adottiva, ma comune, poichè dal Cenisio all'Etna apparteniamo tutti alla stessa famiglia, prego la Camera a volermi prestare benigna la sua attenzione in questi supremi momenti. *(approvazione)*

« Due solenni fatti, in meno di due mesi, sono avvenuti nel mezzodì della penisola. In Sicilia un capitano, cui questa camera va superba di aver raccolto nel suo seno, con mille combattenti rinnovava il non creduto esempio della Termopile, ma con felice successo. Ciò che accade a Napoli è ben altro. Come mai quel governo che ebbe a capo il più abbietto e il più detestato dei tiranni; quel governo, per cui Venezia giace in potere dell'Austria; quel governo, che allo sbarco di Garibaldi osò incolpare il nostro governo di tener mano al pirata, al filibustiere; quel governo che con vergognosa capitolazione umiliò un esercito, che è pur sempre quello dalle cui fila uscirono i valorosi combattenti di Montanara, gli strenui difensori di Venezia; come mai, io diceva, quel governo si rivolge tutto ad un tratto al Piemonte e gli offre la sua alleanza? Tuttociò, o signori, io chiedo, è serio? è morale? Ciò non è altro se non la ripetizione di quel che si fece undici anni or sono, di quel che si era fatto in tempi da noi più remoti.

« Noi crediamo che sessant' anni di passato, le tradizioni, l'esperienza ci debbono aver insegnato che de' Borboni di Napoli non c'è da fidarsi, ci debbono tener avvertiti che si vorrà preparare per la quarta generazione quella sequela di mali, decapitazioni, torture, esilî, che hanno consumato tre generazioni. *(bravo)*

« La Costituzione che ora si dà in Napoli, la convocazione che si farà del Parlamento, ha una condizione, quella cioè di una

guerra scellerata per riconquistare la Sicilia, quella sacra ed antica terra di civiltà, che ha saputo sempre tener accesa la fiammella della libertà, quella terra eroica, di cui io sono stato sempre caldo e costante propugnatore. Certamente un' alleanza richiesta a Vittorio Emanuele è un agguato, in quanto che il governo di Napoli, servendosi del nome del Piemonte, vorrebbe indurre i napoletani a riconoscere nel giovane re, non il figlio di Ferdinando Borbone, ma il figlio di Cristina di Savoja, non l'amico dell'Austria ma l'alleato del Piemonte.

« Io voglio che in questa circostanza la politica del nostro governo stia nella formula di astenzione. Non vogliate permettere che il governo di Napoli si dichiari l'amico di Vittorio Emanuele. Questo solo offuscherebbe la gloria del più bel nome che splende in Italia. (*bene*)

« Non faccio alcuna proposta, non faccio alcuna interpellanza al Ministero. So la differenza che corre fra me, semplice deputato, e il Presidente del Consiglio, legato da giusti riserbi e da giustissimi riguardi. Colga egli l'occasione di farci intendere una di quelle sue frasi che dicono tutto senza dir nulla. (*si ride*) Ne dica una, si che possa intenderla la Sicilia e Napoli. Ma io ho fiducia nei principî del Ministero, che son quelli di tutt' i buoni italiani. Animato da questa fiducia, voto per il prestito. (*applausi fragorosi*)

« *Poerio.* — Prima di passarsi allo squittinio segreto, intendo di dichiarare il mio voto (*attenzione*). Io voleva muovere un' interpellanza al Ministero sugli avvenimenti ai quali accennò il mio amico Mancini. Ma le considerazioni di quest' ultimo, a cui mi associo di tutto cuore, me ne ritraggono e mi dichiaro altamente soddisfatto delle parole dette dall'onorevole Ministro dell'interno.

« Non c'è cosa al mondo più forte dell'istinto della propria conservazione. Ciò mi fa comprendere come il governo di Napoli, iniquamente e codardamente operando, cangi ora politica, chiegga rifugio presso questo governo e ne voglia l'assistenza. Ma ogni alleanza dee mettere avanti le sue condizioni. Quali sono quelle del governo di Napoli? Il tradimento e lo spergiuro. (*scoppio di applausi*)

« Il governo di Napoli vuol conquistare la Sicilia, ed è perciò che s'infinge *(bravo)*. Ma il governo del re non può stendere la mano al governo più fedifrago della terra. *(bene)*

« Il Borbone di Napoli è il nemico più dichiarato dell'Italia, egli ha le tradizioni in casa sua dello spergiuro, e si prepara oggi a giurare per poter poscia spergiurare.

« Membro di questo Parlamento nucleo dell'Italia futura, voglio dar col mio voto piena fiducia al governo, sicuro che il prestito a cui lo autorizziamo gli servirà per il bene della nazione. *(applausi vivissimi)*

Così il Borbone era proclamato indegno di più oltre stare sul trono di Napoli; ma la soluzione del gran nodo stava nella fortuna di Garibaldi.

XVI.

E Garibaldi fu vincitore in Sicilia. Ma fino a quando egli non poneva il piede in Napoli, il suo trionfo era precario; dal labbro dell'astuto Conte di Cavour non sarebbe mai sfuggito un *oh* di approvazione: l'eroe se fortunato nell'impresa, egli il Cavour, pigliava possesso delle sue conquiste; se sventurato, avrebbe trovato mille fucili spianati contro il suo nobile petto, come pur troppo il fato inemendabile d'Italia ne dovette poi dare lo spettacolo da esser deplorato in eterno! E Garibaldi spingeva sopra Napoli l'arditissimo passo. Eccolo a Messina: guarda la prossima Reggio, e va scrutando qual religione vi fosse per la indipendenza e per la libertà d'Italia. Cerca i patrioti, escogita mille mezzi, invia armi. Era quello il primo passo a dare in terra ferma; un errore, un'imprudenza avrebbe rovesciata la spedizione.

Stava in Reggio allora, per una di quelle combinazioni che sogliono cospirare ad agevolare i più incredibili fatti di Garibaldi, in qualità d'Intendente, Domenico Spanò-Bolani. Questi, uomo di gran senno, e lodato scrittore della storia civile di quell'antichissima Provincia, aveva in sì difficili congiunture accettato quel posto temporaneamente, onde evitare che si spargesse nella crescente agitazione rivoluzionaria, il cittadino sangue; e al

valentuomo non venne meno il consiglio; l'opera corrispose mirabilmente. Egli curò la Provincia, non s'occupò della Dinastia.

Garibaldi passò da Messina a Reggio, e Spanò-Bolani con l'autorità del suo nome, e con l'efficacia del suo esempio e della sua parola, risparmiò che si fosse sparso il sangue di coloro che quell'uomo prodigioso veniva a redimere. —

Di questo Domenico Spanò-Bolani dal cui contegno quasi quasi dipendette il carattere del primo passo di Garibaldi nel nostro continente, io sento il debito d'intrattenermi per alcun altro momento, perciocchè il sapersi com'egli fu eletto a tenere il governo di Reggio in quella difficilissima congiuntura, risponderà alle invereconde interpretazioni che anime negate ad ogni generosa possibilità non mancarono di andare susurrando. A me è data questa narrazione, perchè si compone di avvenimenti in cui stetti più parte che spettatore. D'altronde le cose che sono per dire, si rannodano strettamente al mio istituto.

Spanò-Bolani era sindaco di Reggio. Liborio Romano nel periodo invidiabilmente felice della sua vita politica in luglio 1860, aveva pubblicato il decreto onde la Guardia Nazionale si aumentava in tutto il regno. Quello fu un gran passo: con Garibaldi in Sicilia, dare le armi in mano ai cittadini era assicurare la rivoluzione in una arditissima via. Questo era capito da tutti, e quelli che temevano il progresso minaccioso del moto rivoluzionario, compresero che il distornarne l'attuazione, era quistione di lor vita o di lor morte. In Reggio poi tal quistione era ardentissima, perciocchè quivi dovea Garibaldi segnare la prima orma che dovea menarlo trionfatore in Napoli: egli l'accennava, tutta la gran massa dell'assolutismo non l'ignorava.

Era allora Segretario Generale a Reggio il signor Cammarota, uomo, per quanto onesto, di gretto animo come la più gran parte degl'impiegati graditi al Borbone. In vedere addensare la tempesta egli, povero di consiglio e di risoluzione, si volgeva a cercare un indirizzo a Napoli; ma quel Ministero versava in condizioni a sè medesimo inesplicate. Il Segretario Generale allora si abbandonò al pessimo de' partiti; chiuse la porta e fece dire che stava ammalato.

Questa negazione sua se da un lato accese le speranze e animò le arrischiate opere de' liberali, dall' altro fece estreme ed importabili le vessazioni contro di essi da coloro che tenevano gli uffici con modi e indrizzo dell' assoluto Governo. Già i conflitti andavansi appalesando, e Reggio stava in punto di cadere nella più spaventevole anarchia. La Guardia Nazionale intanto non veniva organata, le armi non si davano. — Pericolosissimo era questo stato: se l' anarchia ed il brigantaggio s' impossessavano dello Calabrie, il movimento di Garibaldi si poneva in una via di forse inestricabile difficoltà.

Il Ministero di Napoli aveva, con errore grandissimo, designato il Cav. Dentice d'Accadia, venuto testè dalle tenerezze di Francesco in Gaeta, a surrogare il Cammarota. Se ciò fosse avvenuto, la guerra civile avrebbe insanguinato le strade di Reggio. Ma la Provvidenza voleva l'Italia.

I patrioti di Reggio spedirono in Napoli l' egregio uomo Salvatore Rognetta, che mio amico nel comun paese, s' era stretto di più saldo vincolo al mio cuore nella terra dell' esilio in una dolorosa circostanza della sua vita! — Il Rognetta m' informò d'ogni più minuto particolare della situazione della nostra Provincia, ed entrambi riconoscemmo l' urgenza di provvedere energicamente. — Mi recai da Liborio Romano unitamente al Rognetta, e guidati dall'operosissimo Alessandro Avitabile, gli esponemmo tutta l' imminenza del pericolo e la necessità di mettere a capo della Provincia un uomo che con l' integrità del nome e l'autorità della vita avesse saputo evitare ogni moto improvvido, torre l'animo ai speranzosi dell'assolutismo, mantenere l'ordine. E 'l Ministro Romano con quella sua pacatezza che rivelava il genio benefico ch' allora l' assisteva, volgendosi a me rispose: « Datemi un nome degli attuali consiglieri provinciali ed io ve lo nomino sull' istante Intendente. » — Replicai senza esitare, nessuno essere atto a tale ufficio perchè parteggiatori dell' antico sistema. Se V. S., soggiunsi, vorrà un nome accetto al paese ed al Governo nomini l' attuale Sindaco Spanò-Bolani, e la patria ve ne sarà riconoscente. Dopo ciò il Romano volle essere informato del merito e dei precedenti del Bolani; e quando da me

intese essere l'autore della Istoria Reggina, ed un antico liberale, tirò repente il campanello, e disse al Capo di Divisione, che subito il signor Domenico Spanò-Bolani fosse nominato Reggente l'ufficio d'Intendente di Roggio; ed il signor Cammarota nel dargli possesso rendesse conto della sua condotta a questo Ministero.

Per telegrafo adunque ebbe Bolani le funzioni d'Intendente: egli accettò l'arduo mandato, chè un patriota come lui non poteva in quel momento albergare altro pensiero che votarsi alla patria.

Col primo Vapore lo informai del come era andata la cosa, e lo ringraziai della sua abnegazione. Gli soggiunsi che l'opera sua essere doveva di risparmiare sangue cittadino, e di preservare la città dagli orrori della guerra civile. Se egli credeva accettare con le suindicate condizioni, il decreto di nomina seguirebbe immediatamente.

Il di appresso mi giunse un dispaccio dal Bolani nel quale mi dicea laconicamente « *Farò possibile servire mio paese.* »

Misi all'istante in conoscenza il Ministro di tale comunicazione, il quale immediatamente nominò il reggente Intendente proprietario.

Tali furono i fatti che portarono il Bolani al Governo della Provincia: vi durò venti giorni, quanto appunto fu più grave la difficoltà di reggerla: indi si ritirò nella vita privata, parendogli d'aver valicato quel periodo di transizione, dopo il quale, coloro che avevano governato nel nome del Re caduto, non potevano, senza rischiare contradizione, rimanersi in nome del Re novello.

Per quanto si facesse per indurre il Bolani ad accettare, in tempo della Prodittatura Pallavicino, l'ufficio di Governatore in una delle nostre provincie, non si riuscì mai farlo ritornare in pubblica carica. E così egli mi scrivea più tardi:

« Reggio 22 luglio 1862.

« Amico carissimo

« Io vi ringrazio del modo benevolo, onde nella cara vostra del 16 andante, giudicate de' miei atti quand'era Intendente di

questa Provincia in momenti difficilissimi. Tutti i miei concittadini son testimoni di ciò che allora è avvenuto; e se le cose andarono propizie per ogni verso, ciò è avvenuto non tanto dal fatto mio quanto dall'ajuto, conforto e fiducia di cui mi fu generoso il paese, e specialmente alcuni pochi ma veri patriotti, fra i quali voi in prima riga! Che io mi sia prestato a pro del mio paese per principio di convincimento e di sacro dovere, non credo che alcuno possa metterlo in dubbio, quando posteriormente non ho cercato in modo alcuno di far valere alcun mio merito presso il nuovo governo, e mi son rifiutato risolutamente (voi bene il sapete) di accettare alcun pubblico ufficio nell'alta carriera amministrativa. E se la mia coscienza non mi rendesse sicuro di non aver mai mancato ai miei obblighi di cittadino e di patriota, avrei ora amaramente a dolermi di veder alcuni vili o maligni, che cercano di deprimere gli onesti, e di esaltare con impudenti menzogne una fazione di avventati, o di ciurmatori politici, che pretenderebbero di usurpare a sè stessi ogni merito di aver fatto l'Italia, mentre al contrario fecero e fanno ogni sforzo (ma invano per Dio) di disfarla e di precipitarla nell'anarchia, e nella guerra fraterna.

« Io quindi vedo la necessità di consegnare alle stampe quel periodo di fatti avvenuti durante la mia amministrazione, e lascerò parlare i documenti ufiziali, e le autentiche testimonianze di quei pochi amici che mi chiamarono al grave ufficio o mi soccorsero all'opera. Vedete bene adunque che trascriverò molta parte delle vostre lettere, che tutte conservo, dalle quali apparirà quanto voi vi siate allora cooperato a pro della patria. Ed avrò altresì occasione di smascherare que' vilissimi, i quali scomparsi in quei solenni momenti, e lasciatomi solo, son poi tornati su dopo la venuta del Garibaldi, e si sono strombazzati i più strenui campioni della redenzione della patria, mentre stavano accovacciati nella paglia e nel fieno, e ne' luoghi più remoti da ogni pericolo, quando altri stava in mezzo alle pugne, e spargeva il suo sangue. Ad ogni modo la severa storia narrerà gli avvenimenti con austero giudizio, e compartirà le lodi ed i biasimi secondo i meriti e demeriti rispettivi.

« Quando vi riuscirà scrivetemi qualche rigo, e siate sicuro che mi darete un piacere vivissimo. Io vi amo e vi stimo davvero; non solo perchè le vostre opinioni politiche sono del tutto confacenti colle mie, ma perchè conoscete a fondo in che stia il vero patriottismo, e lo avete mostrato, e lo mostrate tuttavia co' fatti.

« Gradite da ultimo i sensi della mia affezione, i miei saluti ed abbracci, e non cessate di credermi

« Vostro amico vero
Domenico Spanò-Bolani.

Il paese gli ha tenuto conto dell'opera e dell'ira, e lo ha con invidiabile unanimità eletto a deputato nella seconda legislatura; deh che gli sia dato fare il bene in Parlamento, come da scrittore, da Intendente, da uomo politico e da uomo privato l'ha saputo fare nel proprio paese!

XVII.

Seguitando adunque la principale narrazione, dico che dal Rognetta, ritornato in Reggio, e da Andrea Vollaro, di Reggio anche esso, io, in Napoli, riceveva puntualmente le più minute informazioni sui movimenti di Garibaldi, e ne informavo il paese pubblicandole sul giornale l'*Opinione Nazionale*, sì che l'agitazione ogni giorno cresceva, e la imminenza d'un gran mutamento si faceva da ogni partito inevitabilmente sentire.

Lo sbarco avvenne, come era previsto, nella notte del 18 al 19 agosto, il quale s'effettuì su due punti, orientale ed occidentale della città. In Melito dapprima e poscia in Scilla, senza resistenza, eccetto il combattimento entrando in Reggio dove Antonino Plutino uno *dei mille*, fu ferito alla gamba, ed Emilio Cuzzocrea lasciò la vita.

In quel momento Bolani sentì per un movimento dell'inconcussa onestà della sua intemerata coscienza, di non potere, non dovere più rimanere a un Governo che teneva da chi era incompatibile con la presenza di Garibaldi. Si dimise. E Garibaldi

nominò Governatore l'egregio patriota Antonino Plutino; ed al far del nuovo giorno lasciò il capo luogo della provincia e s'incaminò verso Villa S. Giovanni ove il generale Brigante gli contrastava il passo con le truppe borboniche. Ma l'eroe di Varese poco curandosi delle difficoltà, s'avanzò con i suoi verso le posizioni d'Acciarello e Fiumara di Muro che furono assaltati e presi in pochissimo tempo, respingendo il nemico per i monti, ove il generale borbonico fu da' suoi miseramente ucciso, e sbandata la truppa. E quel gran capitano del popolo lo annunziò al mondo civile col seguente telegramma:

« Palmi 25 agosto 1860.

« La nostra marcia è un trionfo; le popolazioni sono frenetiche; le truppe si sbandano.

G. Garibaldi.

Entrato Garibaldi nella seconda Calabria il comandante Ghio avea già capitolato col governo provvisorio. Così Garibaldi dando i passi del Nettuno d'Omero, in pochi giorni si trovò nella città di Salerno.

XVIII.

Il Municipio di Napoli mandava l'indomani una commissione per invitarlo a venire nella capitale del Regno, dove sarebbe stato accolto come a redentore. Io faceva parte di questa commissione la quale si riunì prima di partire per Salerno alla stazione della ferrovia. Ma il gran condottiero con quella sua parola affascinante, ci fece arrivare un telegramma breve e sicuro: *alle 11 sarò tra voi.*

Non narrerò qui dell'entrata di Garibaldi in Napoli: quel fatto veramente « di poema degnissimo e d'istoria » non entra nel proposito mio: narrerò soltanto un episodio che potrà dire come Garibaldi in mezzo al suo meraviglioso trionfo fosse stato commosso dal pensiero della prigioniera Regina dell'Adriatico.

Sapevamo che il mattino del 7 settembre, venerdì, doveva entrare Garibaldi in Napoli: il Re di Napoli intanto era ancora

nella Reggia, ed i consigli eran vari, molti, vani, tutti informati dalla irrompente necessità degli eventi; urgeva la presenza di Garibaldi.

Nella sera del giovedì senza badare a pericolo, alzammo con felice ardimento una bandiera nel caffè d'Europa: in questa bandiera v'era lo stemma di Savoja: se Francesco II avesse osato affacciarsi dal palazzo l'avrebbe potuta vedere!! Ma i fati incalzavano. Lungo Toledo fu imitato l'esempio.

L'indomani mentre ci apparecchiavamo a ricevere Garibaldi, mi disse il generale Mariano d'Ayala: « Ecco Garibaldi arriva e noi non abbiamo una bandiera nazionale per riceverlo! Vorreste pigliar da casa mia quella che volevamo innalzare nella celebraziono de' funerali di Guglielmo Pepe e che la polizia ci divietò? » Accottai l'incarico: Saverio Altemura, artista di fama italiana, Giuseppe Tipaldi, negoziante e dello idee di libertà o di indipendenza vaghissimo, col cognato del D'Ayala sig. Costa, m'accompagnarono.

Pieno di pericoli fu quel fatto. La bandiera aveva da un lato il Cavallo sfrenato di Napoli, dall' altro il Leone di San Marco: era la prima volta che Napoli vedea il segno d'Italia sventolare trionfante per le sue strade. Ma l'audacia disarma l'ardire. Io tenni alto quel labaro glorioso, e mi parve, agitandolo, di purificare l'aere già contaminata da sì lunga e abominevole servitù.

Giungemmo alla stazione della strada di ferro: arrivò Garibaldi. Quello fu un momento che avria compensato non che i nostri lunghi anni d'esilio e di persecuzioni, ma le ruote, gli ergastoli, e le stesse mannaje. Com'egli fu disceso, io riverente come chi portando sacra cosa a sacra cosa si accosta, m'avvicinai, avvanzandola bandiera: egli s'arrestò, e stesa la mano accostò al suo labbro lo stemma di Venezia, e tutto commosso, lo baciò e disse: « Presto saranno liberati i nostri fratelli!.... »

Le lacrime erano sulle più inaridite guance di tutta l'infinita folla.—Mi accennò lo seguissi.Giungemmo alla *Foresteria*, là nel LargoPalazzo che forma il gran lato destro della maestosa piazza della Reggia. Nel mostrarsi dal balcone all'immensa folla che l'invocava, Garibaldi volle che avessi tenuta quella bandiera a

lui accanto, ed arringando così al popolo, disse parole che nessuno saprà ripetere giammai. Io non sostenni la piena di tanta commozione: Petruccelli della Gattina che mi stava da presso, mi sostenne col suo braccio: allora mi vinse un dirottissimo pianto.

Finì Garibaldi il suo discorso con le seguenti parole che mi resteranno scolpite nella mente finchè avrò vita.

« Popolo di Napoli, io vi ringrazio in mio nome, in nome de-
« gl'Italiani, e dell'umanità intiera dell'atto sublime che oggi
« venite di compiere! »

Indi a poco il Gen. D'Ayala lesse un indirizzo che io voglio qui riportare a documento degli uomini e de' tempi.

« Capitano italiano, permettete che io umile come voi, ma non come voi sì grande, a nome di questi che io chiamerei notabili se non temessi di offendere la loro modestia, e lo orecchio e l'animo del notabilissimo d'Italia, permettete che io con questi egregi Deputati della Città vi dia un bacio su quella fronte semplice come sull'isola di Caprera, ma circondata di visibile gloria; e questo bacio è il bacio di 500 mila abitanti.

« Vi accorgerete voi medesimo, o capitano, come questo bacio ve lo diedero davvero per le vie le genti affollate esultanti al vostro passaggio.

« Voi non siete no, e vi sdegnereste di essere, il conquistatore della città regina del Mediterraneo; voi ne sarete il primo cittadino; poichè non la conquista di una città d'Italia, non la conquista delle cento nostre città potrebbo tornarvi sì cara, come vi tornerà dolce udire pel mio labbro che voi avete fatta più nobile conquista, e più desiderata da voi, una conquista nuova e unica nella storia dei conquistatori, la conquista di tutti i cuori degl'Italiani di Sicilia e di Napoli.

« E che sarebbe mai la conquista de' 9 milioni nell'Italia meridionale, e de' 12 milioni nell'Italia settentrionale, se non aveste conquistato l'ammirazione di tutto il mondo civile de'due emisferi; se il vostro nome soltanto non scuotesse le fibre delle nazionalità oppresse, se al nome di Garibaldi l'Ungarese e l'Illirico e fino il Boemo e il Croato non sentissero infiammarsi di carità patria, e di sdegno verso l'oppressore?

« Udirete in città unanime il grido di *Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi;* nomi carissimi e venerati che si compenetrano e riescono in un nome e in un grido solo, *Viva l' Italia.*

« Ma avanti di partire permettete, ardito e a un tempo ingenuo capitano, che io vi dia un altro bacio in fronte, perchè voi lo diate agli uomini dell' Ordine che vi circonderanno del loro freddo senno e del braccio, agli uomini di Azione che vi circonderanno del loro braccio audace e del senno; e voi a mano a mano svolgendo l'ampio e maestoso concetto, per opera del senno e del braccio, sarete l'uomo più sapiente, più ardito e piu fortunato che l'Italia genuflessa e piangente avanti a Dio aspettava, l'uomo, che vide cessando di piangere dopo 5 secoli, il dì 4 di luglio 1807. »

Il Dittatore commosso della allusione del giorno della sua nascita rispose con modi degni del suo gran cuore, e gli disse.

« La ringrazio signor D'Ayala, delle benevole parole che ha
« voluto indirizzarmi. Io ho sempre confidato nel sentimento dei
« popoli; e quando si tacciava di temeraria, la mia impresa, chi
« pronunciava tali parole, non comprendeva che cosa significhi
« il concorso unanime, concorde, spontaneo di tutt'i cittadini,
« che vince e trionfa delle più ardue ed audaci imprese. »

Nessuno al mondo potrà ritrarre gli applausi e l'entusiasmo del popolo circostante: certo la memoria di quelle ore sopravviverà a molte generazioni, e molte crederanno quei fatti un'esagerazione, Garibaldi un mito, e non a torto!

Quella bandiera dove Garibaldi aveva impresso il suo bacio, fu depositata al 3° Battaglione della Guardia Nazionale di cui io faceva parte, nelle mani del Maggiore Cav. Caravita dei Principi di Sirignano, dopo aver accompagnato Garibaldi alla Cattedrale, e lungo Toledo fino al palazzo d'Angri, ove scelse la sua dimora.

Garibaldi formò il suo ministero, ed indi a poco nominò a Segretario Generale il Colonnello Bertani.

Quantunque il Re Borbone fosse fuggito, la reazione si formava nelle provincie, ed appoggiata, colle migliori sue truppe, mostrava di voler difendere la linea del Volturno, nella speranza d'abbattere la rivoluzione con un secondo 15 maggio.

Ciò ben compreso Garibaldi, e non permise che gli errori d'allora si rinnovassero facendo cadere il paese in anarchia. Era quindi necessario trovare un uomo cui affidare questo grave incarico, che godesse della sua fiducia, e fosse, nell'istesso tempo, un'ampia garenzia e riconferma de' suoi leali intendimenti. L'Italia non ne aveva che uno: e questi era Giorgio Pallavicino. L'occhio d'aquila di Garibaldi lo scòrse, e senza frapporre indugi gli scrisse l'11 settembre con eloquente brevità:

« Mio Caro Amico

« Venite. Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi; e senza dilazione, perchè urge ch'io lasci Napoli.

« Un caro saluto alla Marchesa

G. Garibaldi.

Giorgio Pallavicino il giorno 18 a bordo del *Washington* partì a questa volta da Genova, giungendo dopo burrascoso viaggio il 21.—Qui trovò un grandissimo disordine nelle amministrazioni ed al quale bisognava immediatamente provvedere. Ma altre necessità urgevano.

Garibaldi incaricò Pallavicino di recare una sua lettera al Re, e tentare, con quei signori di Torino, come venire ad un cambiamento di Ministero, per avere uomini capaci di comprendere il gran fatto che stava per compiersi, e saper provvedere alla difficile transizione.

Ma le sorti napoletane erano ancora mal ferme, la vittoria di Garibaldi non poteva essere ancora usufruttata; il Governo di Torino credette doversi tuttora mantenere in sulle riserve. Così il Pallavicino non potette, allora, costituire un anello di intelligenza tra Garibaldi e Cavour: all'uno si lasciava tutto il pericolo della continuazione del suo magnanimo proposito, l'altro si restava in osservazione per ripudiarlo se i fati fossero stati avversi al gran Capitano, appropriarselo se propizi. Pallavicino riparti quindi per Napoli sull'*Elettrico* la sera del 26 settembre.

Ma l'accortissimo Ministro indi a poco si avvide che l'opera di Garibaldi era stata, fin dal principio suo, assicuratrice del

compimento, e volle che non fosse stata reputata estranea al Gabinetto Piemontese. Fu quindi spedito Cialdini per la via delle Romagne (presi già gli accordi con Napoleone a Chambery unitamente a Farini, ove l'Imperatore dei Francesi disse ai due valentuomini *Allez et frappez fort!*) e dopo la gloriosa giornata di Castelfidardo, entrarono le truppe del Piemonte sul territorio napoletano, lasciando incerti gli animi già concitatissimi, se venivano ajutatrici o resistenti al Dittatore.

E se l'animo di Garibaldi non fosse stato di quella grandezza che lo ha fatto l'eroe dell'epoca nei due mondi, forse il Rubicone sarebbe stato un'altra volta varcato, e la guerra civile sarebbe stata il frutto di tanti miracoli, d'eroico valore e di patrio affetto!

I periodici più avanzati consigliavano che si fosse respinta la forza con la forza; anzi assicuravano taluni che già erano avvenuti degli scontri con gl'insorti degli Abruzzi!

Il Bertani fece, per evitare gli equivoci, spedire al comandante rivoluzionario Antonio Tripoti un telegramma in Giulia Nuova, così concepito:

« Il Segretario Generale Bertani

« Al signor Antonio Tripoti, comandante le armi in Giulia.

« Sbarazzate il più presto possibile il nostro territorio dai nemici.

« Radunatevi al confine in numero grande, e se i Piemontesi
« volessero entrare, dite loro, che prima di permetterlo dovete
« chiedere istruzioni al Dittatore. »

« Napoli 23, ore 12 p. m.

Il Capo d'Ufficio
PASQUALE PANZINI.

Cotesto dispaccio diede luogo a dispiacevoli equivoci dai noti *zelanti* che agitavano con la stampa il paese.

Venuto a conoscenza di quanto si passava, il Generale Garibaldi spedì da Caserta, suo quartiere generale, un secondo telegramma per togliere ogni dubbio, nel quale assicurava il Governatore della Provincia De Virgilii nei seguenti termini:

« Che se i Piemontesi venissero sul nostro territorio si ricevessero da fratelli. » Del quale dispaccio il De Virgilii fece partecipe con ufficio il Comandante Tripoti.

« Governo della Provincia di Abruzzo Ultra Primo.

« Teramo 25 settembre 1860.

« Signor Comandante

« Un telegramma di jeri del Dittatore ordina riceversi *come fratelli i Piemontesi che entrano in Regno.* Ne riceve una copia. In forza di queste istruzioni a cui allude Bertani nel suo telegramma dei 23, Ella immantinenti sguarnirà il confine di qualsiasi forza anche per non dar luogo ad una collisione qualunque.

« Ne ho telegrafato al Dittatore. Non indugi per amore di questa comune patria Italiana. Diriga senz'altro al momento tutta la sua forza per Popoli. — Ella da S. Egidio venendo qui avrà i fondi necessari.

« Le dico d'altra parte che il Comandante di Provincia non deo in questi momenti lasciare il Capo-luogo per l'arruolamento dei soldati che giungono ad ogni istante, e per agire d'accordo in tutto col Governatore. Perciò se lo crede dia il comando per Popoli a qualche Ufficiale di sua fiducia.

« Al sig. Antonio Tripoti — Il Governatore
Comandante le Armi della Provincia. » — P. De Virgilii.

Offeso il Tripoti da questa comunicazione del Governatore, trasmise il comando al Generale Veltri, e s'incaminò alla volta di Napoli, per liberarsi dei mali concepiti sospetti del De Virgilii. Chiarita la sua posizione presso il Governatore, indi a poco ritornò al comando dei Volontari per combattere la reazione sviluppatasi nell'Aquilano e nel Chietino, ove diede prova della sua intelligenza e del suo attaccamento alla causa dell'unità d'Italia.

XIX.

Restituitosi intanto Pallavicino in Napoli dopo la mancata missione, per circostanze ch'io non saprei determinare, non assunse subito le funzioni di Prodittatore.

Era a quel tempo venuto in Napoli Mazzini. La presenza di questo era evidentemente un pericolo, e già se ne avvalevano ingenuamente i repubblicani, destramente i reazionari. Bisognava che lo si facesse sgomberare. Ma come? Due uomini in Napoli erano i soli in caso di fargliele sentire, entrambi antichi suoi amici, Garibaldi e Pallavicino. Garibaldi Dittatore non avria voluto mai usare autorità per dire al primo umanitario: Tornate in terra d'esilio: l'unità d'Italia vi ha d'impaccio. — Pallavicino dunque era il solo che senza offendere evidentemente quel missionario del gran verbo *Dio* e *Popolo*, avesse potuto dargli un consiglio sotto la pura veste d'amicizia per lui, e d'affetto per l'Italia, e indurlo piuttosto che forzarlo a partire. Si comprende che questo era un passo importantissimo: non è stata una la volta che Mazzini per troppo idealmente volere, ha troppo effettivamente rovinato ogni cosa! — E Pallavicino per quell'intuito che negli uomini che sanno ben amare la patria quasi mai non manca, aveva preparata una lettera al Mazzini, ma tuttora indugiava dubbiando a inviarla. Io lo seppi dalla signora Anna, consorte al Pallavicino, donna di altissimi sensi italiani, e sovente attivissima cooperatrice nelle ardue congiunture politiche; e subito le feci notare come diventava quel passo, se non impossibile, periglioso e sconveniente al certo, se più indugiando, fosse stato il Pallavicino nominato Prodittatore: allora quella lettera avria cambiato assolutamente di carattere e di cagioni.

La valente donna comprese la giustezza dell'osservazione, e corse a riferirla al marito: questi subito mi chiamò a sè, e mi lesse lo scritto; era la sera del 4 ottobre: mi domandò poscia se quella lettera poteva essere pubblicata l'indomani. Risposi affermativamente, e, datamela, corsi dal mio amico Tommaso Arabia, Direttore dell'*Opinione Nazionale*, perchè il dì appresso, 5 ottobre, le fosse data pubblicità.—La lettera era in questi termini:

« Al chiarissimo signor Giuseppe Mazzini

« L'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi dei vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano, e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del Re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al Governo e pericoli alla Nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana. *Anche non volendo, voi ci dividete.*

« Fate dunque atto di patriottismo, allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio che vi domanda la patria; e la patria ve ne sarà riconoscente.

« Ve lo ripeto: anche non volendolo, voi ci dividete: e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della Nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono; e molti sono coloro che abusano del vostro nome, col proposito parricida d'innalzare in Italia un'altra bandiera.

« L'onestà v'ingiunge di mettere fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

« Io mi pregio di dirmi

Vostro devotissimo
GIORGIO PALLAVICINO.

Ebbene, questa lettera fu pubblicata alle 4 p. m., ora in cui usciva quel Giornale: quasi a un punto è recata dall'egregio Francesco Crispi, al Pallavicino, nell'*Hôtel delle Crocelle* ove questi dimorava, il decreto di nomina di Prodittatore, e la sera si leggeva sull'*Opinione* la lettera a Mazzini, e sul Giornale ufficiale il Decreto di nomina di Prodittatore: e quella fu creduta universalmente un programma del Prodittatore.

La lettera fece il giro d'Europa, e calmò tutti i Governi, specialmente quello di Luigi Napoleone, sulla presenza di Mazzini in Napoli.

Il giorno 5 ottobre Pallavicino accettò ufficialmente il grave ed onorifico incarico, scrivendo al Dittatore la seguente lettera:

« Amico Carissimo

« Ieri ho ricevuto il decreto col quale vi piacque nominarmi Prodittatore di queste Provincie. La gravità dei tempi mi persuase ad accettare un carico, che probabilmente avrei rifiutato in altre circostanze. Vi ringrazio della fiducia che avete in me riposta, e tutte le mie cure saranno rivolte a meritarla.

« Nè *Cavourriano*, nè *Mazziniano!* ... Come voi, mio grande amico, io voglio l'*Italia una* e *indivisibile* collo scettro costituzionale di *Casa Savoja*.

« Incrollabile nel mio proposito, io vi rinnovo i miei sentiti ringraziamenti, e sono tutto vostro.

« Napoli 5 ottobre 1860.

GIORGIO PALLAVICINO.

Il 6 lo annunciò alle Provincie Meridionali col seguente proclama:

« Cittadini!

« Chiamato dall'eroe, che vi redense con una serie di miracoli, io vengo a dividere con voi le fatiche e i pericoli che accompagnano la grande impresa da noi assunta in pro d'Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io avrei dritto a quel riposo che suol concedersi al soldato dopo lunga e laboriosa milizia:— ma la Patria mi chiama, ed io non fui mai sordo all'appello della Patria.

« Cittadini!

« In nome del Dittatore io vi prometto uno splendido avvenire: prometto a queste nobili provincie, regnando VITTORIO EMANUELE, l'ordine con la libertà. E ciò significa, o cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, base d'ogni Governo civile; sollecito riordinamento dell'esercito e della flotta; accrescimento e migliore organamento della Guardia Nazionale;

scuole popolari, strade ferrate, incoraggiamenti d' ogni maniera all'agricoltura, al commercio, all'industria, alle arti, alle lettere ed alle scienze; rispetto alla Religione ed a' suoi ministri, ove costoro siano davvero gli apostoli di Cristo, e non quelli del Borbone.

«Ma, soprattutto, il nuovo Governo promoverà l' unificazione, bisogno supremo d'Italia. Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sette impotenti; ma la concordia e le armi italiane. Armiamoci dunque, ed uniamoci tutti sotto il vessillo tricolore colla Croce Sabauda, che tiensi inalberato dal Salvatore delle Due Sicilie: ecco l' orifiamma, ecco il palladio della Nazione. Rannodiamoci intorno ad esso, gridando: Viva Garibaldi! Viva il Re Galantuomo! Viva l'Italia! Italia una ed indivisibile! L'Italia degl'Italiani!

Il Prodittatore
Giorgio Pallavicino Trivulzio.

Mazzini rispose giorni dopo, alla lettera del Pallavicicino, dichiarandosi non *Apostata nè ribelle.*

Al Signor Giorgio Pallavicino.

« Credo d'essere generoso d'anima e per questo rispondo alla vostra lettera del 3, che oggi soltanto leggo nell' *Opinione Nazionale*, con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al mio primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch' io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese non crede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: partite.

« Voi non date ragione alla vostra proposta fuorchè l'affermazione ch'io *anche non volendo, divido.* Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

« Io rifiuto perchè non mi sento colpevole nè artefice di pericoli al paese nè macchinatore di disegni che possono tornargli funesti, e mi parrebbe di confessarmi tale, cedendo: — perchè Italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di

dovere rappresentare e sostenere in me il *dritto* che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand' ei non ne offende le leggi, e il *dovere* di non soggiacere a un ostracismo non meritato:—perchè dopo aver contribuito ad educare, per quant' era in me, il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll' esempio alla coscienza della dignità umana, troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s' intitolano predicatori di concordia e *moderazione;* chè non si fonda la propria libertà senza rispettare l'altrui:—perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio paese che non può, senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa, farsi reo di tirannide, al Re che non può temere d' un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza d'un uomo dichiarato da essi, a ogni tanto, solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi:—perchè il desiderio viene, non come voi credete, dal paese, dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministero Torinese verso il quale non ho debito alcuno, e ch' io credo funesto all'Unità della Patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d' onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il potere esistente qual ch'esso sia, e ch' io, per conseguenza, disprezzo; e dal volgo dei creduli inoperosi che giurano senz' altro esame sulla parola d'ogni potente, e ch' io, per conseguenza, compiango:—finalmente, perchè io scendendo, ebbi dichiarazione finora non revocata dal Dittatore di queste terre, che io era libero in terra di liberi.

« Il più grande dei sacrificî ch' io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all' unità e alla concordia civile, l' apostolato della mia fede, dichiarai ch' io accettava, non per riverenza a ministri o monarchi, ma alla maggioranza—illusa o no poco monta—del popolo italiano, la monarchia, presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell' Unità, e che, se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzi tratto e *pubblicamente* ad amici e nemici.

Non posso compirne altri spontaneo. Se gli uomini leali come voi siete credono alla mia parola, debito loro è d'adoprarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me; chè la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite d'anarchia esistente in oggi. Se non credono a un uomo che da trenta anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato a balbettare il nome d'Unità a'suoi accusatori, o che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione perchè io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla. »

« Napoli 6 ottobre 1860.

« Vostro con sensi di stima
GIUSEPPE MAZZINI.

Così Mazzini rifiutò di partire, facendo prevalere un sillogismo di giustizia al sentimento della prudenza ed all'abnegazione per la patria. Egli rimase in Napoli finchè il Re d'Italia non giunse a Caserta. I pericoli che si corsero allora, non nuovi alla presenza di Mazzini, li tace la storia, perchè non riuscirono ai consueti danni!

XX.

Il Ministero del Prodittatore era così composto: — Raffaele Conforti, Interno e Polizia — Generale Cosenz, Guerra — Crispi, Affari Esteri — Barone Coppola, Finanze — Scura, Grazia e Giustizia — Giura, Lavori Pubblici — e 'l Conte Anguissola, Marina.

Il De Sanctis stato nominato Ministro della Pubblica Istruzione, essendosi trovato Governatore ad Avellino, prese non poca parte alla direzione del suo ministero negli ultimi giorni della Prodittatura.

Il signor Biagio Caranti, quegli cui Garibaldi aveva annunziato la spedizione di Marsala, faceva da Segretario Generale. Allora cominciò l'ardua discussione sulla necessità della forma

e sul modo del *Plebiscito.* L'idea d'un'assemblea costituente era riconosciuta pericolosissima.

L'onorevole Crispi dapprima nel Consiglio dei Ministri aderì alla formula del plebiscito, e non si parlò d'assemblea; ma pochi giorni dopo, non si seppe mai la ragione, cambiò pensiero dichiarandosi per l'assemblea. — E fu cosa dolorosissima nel vedere un patriotta di tanto ingegno e di tanta fermezza di carattere confondersi con gli altri rumoreggiatori in pro dell'assemblea.

Il *Prodittatore* Mordini aveva anch'egli creduto all'Assemblea, e con decreto, chiamava i Comizî Siciliani per la nomina dei rappresentanti del paese.

Così il giorno 11, il Pallavicino fu invitato a Caserta per conferire col Dittatore sopra un argomento di tanta importanza. Il suo Segretario Caranti l'accompagnava.

V'erano state già vivaci parole fra il Crispi ed il Pallavicino che teneva fermo contro l'assemblea; ed il Cattaneo faceva anch'egli, *ufficiosamente*, il suo possibile per ismovere la fermezza del Prodittatore.

Parlò il Cattaneo anche a me un giorno alla *Foresteria* perchè mi cooperassi presso il Pallavicino onde (egli dicea) non abbia a commettere un simile errore! Alla quale commessione risposi ch'io non aveva alcuna autorità presso il Pallavicino per deviarlo da' suoi sentimenti, e che io pensava nel modo medesimo, a come erano gli animi agitati in quel momento, sulla incertezza del nostro avvenire: una costituente avrebbe rivocato in forse tutto il fatto compiuto.

Per quanto il Cattaneo prevedesse tutti i danni d'una precipitata annessione, ed il mal governo in seguito di Torino, pure imperiose circostanze ci obbligavano, *in quel momento,* a non stabilire un doloroso dualismo, che certo avrebbe apportato sventure irreparabili al principio della nostra unità. Il plebiscito era oramai nel desiderio di tutti.

Per la qual cosa in Caserta la discussione si fece talmente dispiacevole da rinnovarsi, tra Crispi e Pallavicino, le vivacissime e dure parole dei giorni precedenti.

Vedendo il Prodittatore non esservi alcun mezzo per intendersi, agitato e commosso, disse rassegnare le sue dimissioni; e lasciò Caserta essendo ormai inoltrata la sera.

Ero in S. Carlo, nel palco del Pallavicino, quando giunse il Prodittatore ad annunziare alla consorte il dispiacevole avvenimento di Caserta. — Com'io l'ebbi inteso, uscii immantinente di teatro per informare i più influenti patriotti di quanto si passava nel governo Dittatoriale; pria nel caffè d'Europa, poi in casa di Giov: Andrea Romeo e figlio Pietro, nonchè dei fratelli Cavalieri Melissari da Reggio, e di Giuseppe ed Alessandro Avitabile, i quali tutti avean grandissima popolarità nelle masse. Si concertò nella notte istessa, per il domani, la dimostrazione famosa dei *sì* del giorno 12.

Fui ad avvisare altresì, nello stato maggiore della Guardia Nazionale, il Generale O. Tupputi, al far del giorno, di quant'era avvenuto nella Prodittatura. Il venerando vecchio subito unito al Generale De Sauget si portò a visitare Pallavicino, a cui promise che avrebbe all'istante iniziato una petizione nella Guardia Nazionale perchè fosse votato il decreto popolare. E mantenne la parola.

Così nel giorno 12 fu fatta la gran manifestazione del *sì*. Il Pallavicino sotto il cui balcone il popolo affollatissimo anticipava la gran parola del solenne plebiscito, mostrandosi rispose essere sua assoluta intenzione preferire il Plebiscito all'assemblea costituente, e doversi ad ogni costo pregare Garibaldi a volerlo egli pure.

Il Duca di S. Donato in quella delicata e pericolosa posizione, della crisi ministeriale, rese dei grandi servigi alla causa italiana, con la sua cooperazione nel paese, e presso il Dittatore.

Andrea Colonna, allora reggeva l'ufficio di sindaco di Napoli; fu chiamato il nobil uomo con un telegramma da Garibaldi, per assumere il potere Prodittatoriale, che avea lasciato il Pallavicino, e formare un nuovo Ministero.

In casa Colonna si riunirono subito molti uomini politici, di diverso colore, i quali non potettero convenirsi sulle persone per una combinazione ministeriale, tant'era la stranezza delle idee che s'agitavano.

Saliceti e Dragonetti erano i più probabili per una novella composizione governativa, perchè fautori dell'assemblea, ed autonomisti.

Conoscendo Andrea Colonna le mie relazioni col Pallavicino, incaricò il bravo patriotta Saverio Altamura per sapere da me la vera cagione della dimissione del Prodittatore, perchè facesse da quelle ragioni la sua regola di condotta.

L'Altamura riferì al Sindaco le notizie da me confidategli a tal uopo, e il mio suggerimento di doversi abboccare col Pallavicino, cui il Colonna non conosceva personalmente.

Ritornato la sera istessa da Caserta, col Duca di S. Donato ed Altamura, Andrea Colonna riconobbo l'utilità d'un convegno col Pallavicino, e lo si fissò per le 9 del giorno dopo al palazzo della Foresteria.

L'abboccamento in discorso fu cosa salutare, dappoichè il Sindaco si convinse che, accettando il potere Prodittatoriale, non poteva cambiare quella politica provvida, tenuta fin allora dal Pallavicino.

Le dimostrazioni in città continuavano su più vasta scala, ed in tutte le provincie meridionali, dove il telegrafo aveva portato la notizia, erano egualmente mosse dal medesimo desiderio dei Napolitani.

La influenza presso Garibaldi a Caserta, era potente in favore dell'assemblea, ed accusavano alcuni avversari del Pallavicino, esser egli sotto l'ispirazione di Cavour, nel volere ad ogni costo l'annessione incondizionata!.. Erano vane supposizioni, dappoichè Pallavicino durante la Prodittatura non ebbe relazioni di sorta, nè con Cavour, nè co'Cavouriani, e riceveva egualmente tutti gli uomini politici che si recavano da lui a consultare sulla gravità della quistione.

La Marchesa Anna Pallavicino, Boema di nascita, sposata dal Pallavicino nel tempo del suo esilio, e dopo uscito dallo Spielberg e da Gradisca, in tali circostanze, cui il merito era fatto segno d'ingiusti sospetti, non poteva rimanere indifferente, e la mattina del 13 scrisse per tempo al Comandante la piazza di Napoli, Tuur, la seguente lettera.

Cher Général

Je suis furieuse contre Garibaldi: accuser mon mari d'être sous l'influence de Cavour, c'est trop fort; ne sait-il pas que Georges a été toujours *il bersaglio* dei Cavouriani? . . . Si vous avez occasion de le voir dites-le lui.

En hâte, mais de cœur.

Anna Pallavicino.

Garibaldi giunse al Palazzo d'Angri, da Caserta, verso le 8 a. m. del 13. Dopo pochi momenti di riposo, il Generale Tuur fece ostensiva la letterina della Pallavicino, alla quale il nobilissimo cuore del Generale Garibaldi rispose: « Dev'essere molto in collera con me la Marchesa. » E s'incaminarono insieme per Toledo verso la Foresteria, ove, il Dittatore parlò dal balcone al popolo.

Io, che stavo col Pallavicino, sono anche di questo testimone oculare: egli vedendo quanto si passava, entrando la moglie le disse, tutto commosso: « Garibaldi è qui: parla dal balcone al popolo: non avendo accettato le mie dimissioni, io sono ancora Prodittatore: non so cosa fare. « Mandiamo, rispose la Marchesa « senza esitare, dal Generale Tuur, per pregarlo a venir da noi « un istante. » Così fu fatto. Turr, poichè Garibaldi ebbe terminato il suo discorso, lo informò che il Pallavicino stava nel palazzo istesso, e che al popolo sarebbe dispiaciuto se, Garibaldi fosse indi uscito senza prima vederlo. Volete, sopraggiunse Tuur, che venga da voi? Garibaldi rispose, *vado io invece da lui.* In questo momento Pallavicino si mosse per andargli incontro, ma il Generale appena entrato abbracciò la Marchesa, e stendendo la mano al Pallavicino gli disse: « Voi siete in col- « lera con me? » No, rispose il Marchese, io non sono in collera con voi; ma dolente, dolentissimo di vedere che avete poca fiducia in me. »

« La lettera (soggiunse Garibaldi) che avete scritto a Mazzini, « mi ha fatto pena, perchè farà piacere a Napoleone; e poi per « quella assemblea, che gli uni dicono che è un bene, e che voi « dite che è un male, io non so cosa pensare: uomo di guerra,

« io non m'intendo di queste cose! Volete venire oggi alle 2 al
« palazzo D'Angri dove si discuterà, e la maggioranza avrà ra-
« gione. » Così la pace fu fatta.

Alle due il Pallavicino v'andò. Il Conforti ed il Segretario Caranti l'accompagnarono.

Tanto la carrozza del Dittatore, tanto quella più tardi del Pallavicino, in mezzo ad una folla indescrivibile ed applausi frenetici, furono coperte di *SI* stampati, lungo Toledo fino al palazzo D'Angri. Come ho detto dianzi, i due comandanti la Guardia Nazionale di Napoli e delle provincie, avevano di già rivolto al Dittatore un indirizzo: ne voglio riportare il tenore.

Napoli 12 ottobre 1860.

« Illustre Generale Dittatore.

« La Guardia Nazionale è gravemente commossa nel vedere il Paese in preda ad una nuova ed impensata agitazione, che minaccia l'ordine e la tranquillità pubblica.

« Il plebiscito da Lei con tanta previdenza decretato, aveva rallegrato tutti i nostri cuori; il Prodittatore, in cui Ella, o Eroe, aveva riposto la sua fiducia, seppe guadagnarsi la somma stima ed immenso affetto di tutta la popolazione, col togliere ogni abuso, ogni disordine, con tanti benefici provvedimenti.

« Ora, con gravissimo dolore, con infinita costernazione dell'animo, si sente che una legge tanto provvida e tanto desiderata, perchè affrettava il supremo dei nostri desideri, facendoci prontamente proclamare a nostro Re Vittorio Emanuele, che questa legge debba essere abrogata, e che il Prodittatore da Lei scelto, da noi tanto amato, debba esserci tolto.

« Dittatore dell' Italia-Meridionale! la Guardia Nazionale vede con cordoglio che la tranquillità, che, com'è di suo dovere, ha conservato con grandi sacrifizi, ch'è sempre pronta a ripetere, sia gravemente minacciata.

« La Guardia Nazionale, rivolgendosi all'idolatrato Giuseppe Garibaldi, lo supplica, perchè l'opera delle sue mani rimanga intatta; perchè la tranquillità che già regnava in questo Paese

ci sia mantenuta; perchè a noi ed a tutta l'Italia sia evitata la grande sventura che ci minaccia, e che noi siamo decisi allontanare con ogni mezzo.

« I Generali Comandanti la Guardia Nazionale
della Città e provincia di Napoli
De Sauget. — M. O. Tupputi.

Questo indirizzo fece gran presa nell'animo del Dittatore che di cotali dimostrazioni faceva assai conto.

Si aggiunse che al General Tuur, arrivando col Dittatore nel palazzo d'Angri, fu consegnata la seguente petizione da una commissione di cittadini e militi della Guardia Nazionale.

Essa diceva:

A Giuseppe Garibaldi Dittatore dell'Italia Meridionale.

« Generale Dittatore!

« Voi avete salvo il paese dalla tirannide de' Borboni, col prestigio del vostro nome, e con quello del Re Galantuomo, carissimi a questi popoli italiani.

« Voi, dopo ciò, ci avete salvi dall'anarchia in cui eravamo caduti, dandoci a Prodittatore un illustre e forte carattere italiano, Giorgio Pallavicino Trivulzio. Egli in pochi giorni ricomponeva la sgominata macchina dello Stato, e la confidenza rinacquo nell'anima di ogni buono. Il paese sentivasi superbo di essere governato da Giuseppe Garibaldi e dal Pallavicino. Ora ricade nello sgomento in udire come questi avesse rassegnato i suoi poteri.

« Generale Dittatore, non vogliate distruggere tanto benefizio e tanta gloria del vostro nome, ora che siamo per vedere la faccia desiderata del nostro Re. Deh! non togliete le redini del Governo dalle mani onorate ed espertissime, a cui testè le fidaste, e la Patria ve ne saprà grado come di novella vittoria riportata sopra i suoi nemici. » *Seguono le firme.*

Così Garibaldi vedeva dalla voce pubblica confermata la sua persuasione che solo il Pallavicino poteva condurre a lieto compimento la difficilissima impresa del Plebiscito.

Aggiungo ai trascritti documenti una importantissima lettera di Bianchi-Giovini, la quale fece anch'essa leva sull'animo del Generale Garibaldi: giova riportarla per dimostrare sempre più quanto Giorgio Pallavicino, inconsapevole di ciò, era nel vero, e maestrevolmente padrone della posizione!

« Stimatissimo Generale

« Sebbene le nostre relazioni personali siano state assai scarse, essendo però tanto più vivo e forti le simpatie che ci legano, permettete ch'io vi scriva queste poche righe, che desidero possano produrre qualche buon effetto.

« Lascio i complimenti da parte, lascio da parte altresì di ripetere gli epiteti di prode, valoroso, illustre, perchè le vostre gesta appartengono alla storia, che le registrerà in pagine immortali. Vengo addirittura al soggetto. Voi sapete ch'io non appartengo alla stampa pagnottistica, che trovava tutto bello e buono quanto partiva dal Ministero: voi dovreste sapere egualmente, che dal momento che voi partiste per la spedizione di Sicilia, io mi misi in opposizione col Ministero, appunto perchè io disapprovava il suo procedere incerto e mal fermo; per conseguenza con quella stessa indipendenza e libertà con cui ho redarguito i fatti del conte Cavour, credo di poter redarguire anche i vostri. E certamente, o Generale, è un fallo immenso, o una contraddizione coi medesimi vostri principî, la scissura che si è messa fra voi e il primo ministro del Re. Veramente la scissura non è colpa vostra, ma è vostro il fallo di avere prestato troppo facile orecchio a persone cui avreste dovuto chiuderlo inesorabilmente. Chi sono questi funesti consiglieri? Sono gente che invidia la felicità dell'Italia, la quale si è redenta da' suoi nemici senza l'opera loro. Sono sognatori di una repubblica impossibile, così in teoria che in pratica, e che per realizzare le loro utopie, non patirebbero il minimo scrupolo a sprofondare

l'Italia nelle antiche miserie; sono quei medesimi i quali gridavano: meglio l'Austria che il Piemonte! E voi, o Generale, porgereste mano a questi matricidi? Voi dite, o vi fanno dire, vogliamo un'Italia senza municipalismo e non impiemontesata. Questo medesimo lo dissi già io molto prima di loro, e non mi ritratto; ma in politica l'assoluto è un'assurdità. Infatti noi dobbiamo volere un'Italia italiana e non piemontese; ma non si può pervenirvi d'un salto. Il Piemonte ha prestato l'opera principale al gran lavoro dell'indipendenza italiana, e non si può farlo scomparire d'un tratto con un tratto di penna. Come per volere un'Italia senza municipalismo non si possono far scomparire così all'improvviso le memorie, le tradizioni che costituiscono l'educazione pratico-politica delle diverse popolazioni italiane. Per riuscire vi volle l'opera del tempo, e di un tempo anche lungo per scomparire queste differenze caratteristiche. La nazione francese è la nazione più compatta dell'Europa, ma chi conosce la sua storia sa quanto tempo durassero le antipatie fra la Francia meriodionale e quella del centro. La prima opera da farsi per ottenere un'Italia tutta italiana e senza municipalismo, si è quella di far scomparire i dialetti municipali col sostituirvi dappertutto la lingua nazionale. Ma come i vostri utopisti parlano con tanta asseveranza di volere un'Italia senza municipalismo, mentre i dialetti municipali sono in tutta la loro forza in Sicilia, in Napoli, in Lombardia, e via dicendo. Il più bello si è, che il dialetto municipale, il quale, in questi anni ha subito maggiori modificazioni, è appunto il piemontese, di maniera che bisognerebbe dire che il Piemonte si è fatto più Italiano che non altre parti d'Italia. Non neghiamo che il Piemonte abbia delle cattive istituzioni amministrative, le quali non meritano di essere traspiantate dove per avventura ve ne possono essere delle migliori. Per impiemontesare l'Italia, bisognerebbe che il Piemonte costituisse da lui solo almeno una metà della popolazione italiana; ma questo non è. L'antico Stato Sardo, comprendendovi pure la Liguria e la Sardegna, che non sono propriamente parlando provincie piemontesi, non forma

che la quinta parte della popolazione dell'Italia, unita al Piemonte, proprio la settima parte.

« Dunque in un Parlamento nazionale l'elemento Sardo si troverà coll'elemento italiano, come uno a cinque, e l'elemento piemontese come uno a sette. Ora non si può credere che una tale minorità potrà imporre la sua volontà alla maggioranza (e già a quest'ora la maggioranza nel ministero non è di Piemontesi), se la volontà del Piemontese Cavour prevale sugli altri, egli è da attribuirsi alla superiorità del suo ingegno. Ma chi può asserire che fra la moltitudine di tanti italiani, i cui nomi giacciono ora ignoti, non ve ne sia più d'uno che abbia tanti e maggiori talenti di Camillo Cavour. L'occasione fa gli uomini: senza la guerra d'Oriente e il congresso di Parigi, Camillo Covour sarebbe rimasto niente più, che un assai mediocre ministro di finanze. Diamo dunque tempo al tempo e all'occasione, che traggono dall'oscurità gl'ingegni ora sepolti nell'oblio.

« Con grandissimo piacere ho veduta smentita la lettera che si diceva da voi scritta al Re per domandargli la dimissione di Cavour e di Farini. Per quanti gravami possiate avere contro quei due ministri, una lettera di quel tenore, se avesse esistito, ci condurrebbe niente meno che ai tempi in cui il Vandalo Stilicone e il Goto Guinas domandavano al debole imperatore di Oriente, Arcadio, la testa del suo ministro Eutropio. Ma mi dispiacque poi di leggere sui giornali la vostra lettera all'avvocato Brusco, in cui senza perifrasi dichiarate la vostra inconciliabile inimicizia contro il Conte Cavour, che accusate di avere avvilita la nazione col cedere allo straniero una provincia italiana; come anco gli strani vostri proclami, che equivalgono quasi ad una dichiarazione di guerra alla Francia.

« Voi volete l'unità Italiana con Vittorio Emanuele Re d'Italia, e cominciate quest'unione col mettervi in disaccordo coi ministri di Vittorio Emanuele; e i motivi di questo disaccordo lo fate consistere, non in differenza di viste politiche su quello che è da farsi in Italia, ma in differenza su ciò che è già stato fatto,

e che non si può più rifare, e convenite, o Generale, che il motivo è discretamente irragionevole. Sono due anni che ebbero luogo le conferenze di Plombières; il positivo di quelle conferenze rimase un mistero per tutti; per fino all'Austria che era la più interessata a scoprirlo; ma dopo la guerra le nubi cominciarono a dissiparsi, e si venne a sapere quello che prima si supponeva: che la Francia ci avrebbe ajutati in una guerra contro l'Austria, a patto però che le fossero cedute la Savoja e la Contea di Nizza. Ora supponiamo, Generale, che il ministro di Vittorio Emanuele, invece di essere Camillo Cavour, fosse stato voi, che voi foste intervenuto a Plombières, che l'imperatore dei Francesi vi avesse preso a quattro occhi e detto confidenzialmente:

« Sicchè, Generale, facciamo questa guerra all'Austria; da soli non la potete fare; ma se volete, io vi ajuterò con tutte le forze del mio impero, e cacceremo l'Austria fuori d'Italia; ogni fatica merita premio; io non posso trascinare la Francia ad un ingente sacrifizio di sangue e di danaro, senza procurarle qualche vantaggio; vi domando poco, mi cederete la Savoja e la Contea di Nizza.

« Voi, abbenchè si trattasse di cedere la vostra patria natia, avreste esitato nel contratto? lo credo di no, e se vi foste rifiutato, la storia avrebbe registrato questo enorme fallo, e le future generazioni italiane, gementi sotto il giogo straniero, o sotto la domestica tirannide, vi avrebbero aggravata l'accusa immortale di un tradimento. Voi direte forse che non è la cessione in sè, ma il modo che vi duole; ma a che disputare di forme, quando si è d'accordo sulla sostanza? Poco importa come una cosa sia fatta, bastando il sapere che era necessario di farla e che tornò utile all'Italia di averla fatta.

« Se mi diceste ancora che Napoleone 3.° non eseguì l'intero programma, prezzo del quale doveva essere la cessione di Savoja e di Nizza, io vi domanderò, o Generale, sotto qual'egida voi siete andato in Sicilia, e di là a Napoli? Se Napoleone 3.° non avesse interposto fra l'Austria e l'Italia quella sbarra di ferro a cui diè il nome di non intervento, giammai voi avreste

potuto muovere un passo, e le Due Sicilie sarebbero ancora sotto il giogo borbonico, e a Firenze sarebbero forse ritornati i Lorenesi. Se mi opponete che il non intervento non è dovuto soltanto alla Francia, ma anche all'Inghilterra; permettete ch'io vi risponda, che se l'Austria avesse voluto violare il non intervento, l'Inghilterra non aveva per impedirlo che delle parole o delle proposte che non avrebbero fatto nè bene nè male: mentre l'imperatore dei Francesi sa far rispettare la sua volontà con 100 mila uomini sotto le armi, e la stessa posizione che ha preso sull'Alpi è una minaccia per l'Austria. Dunque l'accusa che Cavour abbia avvilita la nazione è insussistente; egli non fece che ciò che non poteva evitare; fece anche di più, perchè deluse un patto relativo alla Toscana, di cui specialmente gli unitari rigoristi dovrebbero sapergliene buon grado. Noi non abbiamo mai approvato la cessione di Nizza, la quale probabilmente si poteva forse scansare; diciamo probabilmente forse, perchè il problema rimarrà insolubile fino a tanto che non si conoscano gli atti del processo.

« Checchè ne sia, che cosa è Nizza a confronto di tutta l'Italia? Che cosa è Nizza a fronte dell'immenso appoggio che ci ha dato la Francia, e dell'incalcolabile vantaggio che ne abbiamo ricavato? Credete voi, Generale, che senza quell'appoggio avreste potuto operare le gesta che vi diedero tanta celebrità? Credete voi che vi sarebbero bastate le sette benedizioni del profeta Mazzini, o gli schiamazzi dei fanatici suoi Apostoli? Quanto al guanto di sfida che gettato alla Francia, scusato, Generale, ella è una don Chisciottiata, che se sarebbe possibile nei proclami di Mazzini, è affatto indegna di voi! Voi non ignorate che la Francia è potente, e che i Francesi sono soldati che non si lasciano mica cacciar via collo scudiscio; adesso vi sono a Roma 12 mila Francesi; e se questi non basteranno, l'Imperatore ne manderà il doppio, triplo, insomma quanti saranno sufficienti a mantenere inconcussa la sua volontà. Il risultato finale sarà, che non avrete Roma per forza, e compromettereste seriamente l'Italia per lasciarvi guidare dai capricci di teste sconsiderate.

« Il governo di Vittorio Emanuele non può permettere questo

attentato; egli deve necessariamente opporvisi anche nell'interesse nazionale, per cui potreste anche correre il rischio di provocare una guerra civile, la colpa di cui sarebbe tutt'intiera debitata a voi. Parliamoci schietto, o Generale, se mai avvenisse dura necessità di un conflitto tra noi e Cavour che si dovesse decidere colle armi, da qual lato credete voi che si schiererebbe la pubblica opinione? Grande è la vostra fama, ma fu preceduta da quella di Cavour, da cui scaturì anche la vostra. A torto o a ragione, i Lombardi, gl'Italiani del centro, e i Toscani, lo considerano come il vero iniziatore dell'indipendenza. I Veneti tengono fissi i loro sguardi sopra di voi, ma più ancora sopra di lui; l'Austria lo considera come il capitale suo nemico, mentre non considera voi, niente più di un Generale fortunato, che può essere vinto da altro fortunato Generale, o da preponderanza di forze. In faccia ai Governi esteri Cavour è accreditato, e voi non figurate che in seconda linea.

« Voi non ignorate quanto sia screditato, al cospetto dei governi esteri, il partito mazziniano, e questo discredito influirebbe anche sopra voi, se aveste la disgrazia di gettarvi nelle braccia di quel partito fanatico.

« L'istessa Italia tutta vi darebbe torto, la vostra gloria sarebbe offuscata, e l'adesso tanto celebrato Garibaldi cadrebbe avvilito nell'oblio. Pensate, o Generale, a queste cose; per Mazzini, governi esteri, diplomazia, eserciti forestieri, persino i cannoni non sono che un sofisma che si distruggono col potente talismano della parola dritto. Queste stravaganze sono compatibili in un uomo che non ha mai fatto che sognare, ma sono incompatibili in voi che siete uomo non di utopie, ma di fatti positivi.

« Epilogando la quistione, di che ora si tratta? dell'Italia. Nel fondo voi e Cavour siete d'accordo: la differenza sta in alcune forme, e queste pure sarebbero conciliabili, se l'adulazione da una parte, e la malignità dall'altra, non si fossero interposte a fomentare le diffidenze, ed i rancori. Ma evvi un'altra osservazione da fare; voi siete Generale, ed armato, e coronato di vittoria, e d'allori; la vostra insistenza nel domandare l'allontanamento d'un ministro, col quale non vi trovate d'accordo, non

può agli occhi di tutti apparire se non un abuso della forza. La dignità del Re non gli permette di acconsentirvi, e l'opinione pubblica è sicuramente con lui. Il parlamento non potrebbe essere di un parere diverso, anche per sentimento d'indipendenza e per ritrosia a cedere sotto la pressione della forza. Insomma, dato, o Generale, che voi abbiate ragione, vi mettete dalla parte del torto. Voi non volete l'annessione delle Due Sicilie subito, perchè non volete privarvi delle risorse che vi offrono per proseguire la guerra a vostro modo; ma voi non siete giudice competente dell'opportunità di questa guerra. Al momento che è, voi non rappresentate la nazione, ma una fazione. La nazione è rappresentata dal Re e dal suo Governo, e questo lo sentite così bene anche voi.

« Così in Sicilia come a Napoli, voi proclamaste Re Vittorio Emanuele II. Or dunque se il Governo del Re e la rappresentanza nazionale giudicano che la guerra, che volete proseguire, è contraria agl'interessi della nazione, hanno il diritto d'impedirvela; e volendo voi proseguirla a loro malgrado, avrebbero il diritto di mettervi fuori della legge. E allora che sareste, o Generale? Un fazioso, un ribello. Vorreste voi commettere il misfatto di capitanare Italiani contro Italiani? Lo credo un assurdo morale. Voi dite, che il regno d'Italia lo proclamerete a Roma: l'avremo, ma non con delle pazzie alla Mazzini; e dovreste accorgervi, che quelli i quali vi stimolano a far guerra ai Francesi, vogliono perdervi, e con voi perdere l'Italia. La Francia è il solo alleato che abbiamo, sull'efficace appoggio del quale possiamo contare, e vorreste togliere anche questo unico appoggio? Mazzini non ne ha bisogno, lo so; coll'*idea* egli fa tutto, e coll'idea egli ha già sacrificato molte nobili vittime. I Bandiera furono dissepolti or ora, e le ossa di Pisacane hanno ancora inonorata sepoltura.

« Mazzini si contenta di celebrare la gloria dei martiri fuggendo però sempre l'occasione di diventare martire anch'egli.

« Caro Garibaldi, chi vi scrive queste linee, è un uomo che ha sempre mantenuta l'indipendenza delle sue opinioni, che ha sempre chiamate le cose col loro nome, che vi ama e vi stima,

che l'anno scorso fu dolentissimo di non essere con voi in tanta dimestichezza da potervi dare un utile avvertimento; ma che vuol darvelo ora che trattasi di cosa molto più importante, *la concordia*, da cui solo dipende la salvezza d'Italia.

« Vostro Aff. e sincero Ammiratore
BIANCHI-GIOVINI.

Intanto al Palazzo d'Angri incominciava la discussione del Plebiscito con modi temperati e molta calma. Indi a poco si riscaldarono gli spiriti; ed il Conforti parlò con logica stringente e ferma, da non lasciare replica agli avversari.

Solo Cattaneo sosteneva ancora la convocazione dell'assemblea; ed Aurelio Saliceti s'associava pure alla stessa opinione del Cattaneo; la quale opinione fu respinta con molta energia e con molta copia d'argomenti dal Prodittatore Pallavicino, a cui venne compagno il Ministro Conforti, il quale così s'espresse:

« No, noi Napoletani non dobbiamo fare condizioni che son cose da medio evo. Noi non ci diamo ad una potenza straniera, a cui sia necessario imporre dei patti; noi ci diamo a noi stessi, alla nostra gran patria che fu il sospiro di tanti secoli, alla Italia una è indivisibile. Dall'altra parte, gli Italiani dell'Emilia e della Toscana che vantano sì nobili memorie, non posero condizioni, ma si preoccuparono solo di riunire le sparse membra dell'Italiana famiglia. — Questa, questa è l'idea grande che dee dominare tutte le altre. Perchè non dobbiamo imitare i nostri fratelli? Perchè dobbiamo domandare privilegio quasi non fossimo figli della medesima patria? »

E conchiuse con molto calore: « Noi Napolitani non consentiremo giammai a quest'onta che alcuni ci vorrebbero imporre: noi che fummo tanto calunniati nel mondo, noi non vorremo certo colle nostre pretese municipali tramutare le vecchie calunnie in novelle accuse: noi non vogliamo altro se non che si faccia l' Italia e presto. E mi meraviglio come una quistione siffatta si possa tanto agitare in presenza del Generale Garibaldi, che è la personificazione dell' unità italiana. »

Il Generale continuava a propendere per l'assemblea, mentre il Pallavicino incominciava altine mostrarsi stanco, ed era sul punto d'alzarsi quando il Generale Tuur, carico oltremodo delle petizioni raccolte in un fascio di carte testè consegnategli dalla commessione, le presentò a Garibaldi a nome della Guardia Nazionale, che di ciò gli aveva dato incarico.

Il Dittatore restò un istante profondamente concentrato; indi a poco ripreso la sua abituale serenità e disse: « Se questo è il « desiderio del popolo napoletano, esso sia soddisfatto. » E volto a Pallavicino: « Ritornate ai vostri lavori e proseguite a circon- « darvi della stima e dell'affetto di questo popolo, che oggi vi « ha dato si nobile prova. *Il mio amico Crispi,* soggiunse Gari- « baldi, *verrà con me a Caserta!* »

In questo modo fu risoluta la questione che per la sua importanza avea, per un istante, minacciato la sicurezza dell'unità della patria.

L'onorevole Crispi per quanto si mostrò avversario nella discussione, dacchè il Dittatore ebbe sciolto in quel modo il problema, si uniformò alla forza delle cose scrivendo al Pallavicino la sua rinunzia.

Signor Prodittatore!

« Dopo gli ultimi casi a voi ben noti, essendo incompatibile « la mia presenza in un Ministero, del quale siete il capo, vengo « col presente a rassegnarvi la mia dimissione di Segretario di « Stato degli affari esteri. »

13 ottobre 1860.

F. Crispi.

La fermezza del Pallavicino fu lodata da tutta la stampa liberale d'Europa, la quale era dai corrispondenti di Napoli con esattezza informata.

Si distinse fra tutti i Giornali il Débats, al quale il Petruccelli della Gattina, istruito da me di quanto si passava, riferì tutto il

fatto della crisi prodittatoriale meravigliosamente bene, con spirito di sincero liberalismo.

Il Cavour medesimo ebbe a rallegrarsi più tardi con la Marchesa Pallavicino del modo altamente provvidenziale com'era stata condotta la cosa; vedendola, le disse, sorridendo con quel suo fare sardonico: « Brava, signora Prodittatrice! tutto andò bene, malgrado quella lettera in cui si parla di Cavour e dei Cavouriani! . . . so tutto — so tutto! » — Nè di questo fu indi più motto.

Così, ritornando al nostro racconto, dico che da quel giorno ripresero il corso gli affari in tutte le Amministrazioni; ed il governo si preparò a convocare i comizi popolari pel 21 ottobre.

In segno d'alta gratitudine il Municipio di Napoli decretò alla unanimità la cittadinanza pel benemerito Prodittatore, desideroso di dare all'illustre uomo una testimonianza di gratitudine e di stima, di questa città, verso di lui; al quale atto generoso il Pallavicino non fece aspettare i suoi ringraziamenti.

Napoli 22 ottobre 1860.

« Onorevolissimo signor Sindaco,

« Accetto con viva gratitudine l'alto onore che mi venne offerto dal Decurionato di Napoli, e gliene porgo sentiti ringraziamenti.

« Cittadino napoletano, io avrò un nuovo motivo di amare questa città e questo popolo, a cui natura fu larga di tutt'i suoi doni. Sì, io amo Napoli; e chi non amerebbe il più bel fiore dell'italico giardino? Io l'amo quasi fosse la mia terra natale; e faccio voti perchè le circostanze mi permettano di passare fra voi, diletti cittadini, quest'ultima parte dell'agitata mia vita.

« Rinnovandole i miei ringraziamenti, io la prego, onorevolissimo signore, di gradire e di far gradire a questo illustre Decurionato i sensi della dovuta mia stima. »

« Di V. S. Onorevolissima

« Divotissimo Servo
GIORGIO PALLAVICINO.

Domenica 21 ottobre, il Prodittatore, per la conferitagli cittadinanza, si recò a dare il suo voto pel Plebiscito, e fu accolto con affettuosa ovazione dalla Guardia Nazionale e dal popolo.

L'Italia deve il gran Plebiscito alla rettitudine di Giuseppe Garibaldi, alla costanza di Giorgio Pallavicino!

Il 21 ottobre del 1860 è patrimonio della storia: lo spettacolo di quel giorno non ha nulla che ne' passati nè, forse, nei futuri tempi valga ad equipararlo: una penna degna dell'altissima materia possa narrarlo ai posteri: il Regno di Napoli nel 21 ottobre 60 fece l'Italia col suo voto del *Sì* ripetuto per 1,302,064 con 10,312 voti contrari. — Saputosi lo splendido risultato a Torino, il Conte di Cavour mandò subito al Pallavicino il seguente telegramma:

« Italia esulta per lo splendido risultato del Plebiscito, che
« al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in
« gran parte dovuto. Ella si è acquistato così nuovi e gloriosi
« titoli alla riconoscenza della nazione. C. Cavour. »

Fu questo un tributo di riconoscenza dovuto alla sua grande fede nell'avvenire d'Italia, ed alla intelligenza a saper condurre nel governo della pubblica cosa, atti di cotanta importanza.

Il pensiero del Pallavicino di costituire un partito forte, e fare la nazione col governo costituzionale di Casa Savoja, fu il sogno della sua gioventù; e fin dal 1848 egli scrisse dell'unificazione della penisola, con l'ajuto del Re Sardo.

Più tardi, il Veterano della libertà, stando a Parigi comunicò al Manin la sua nobile ambizione, e vedendo l'amico suo persistere nella idea repubblicana! . . . « Le popolazioni del nostro
« povero paese, soggiungeva, non vogliono sentire a parlare di
« Repubblica, nè le circostanze d'Europa permettono che si sta-
« bilisca questa forma di governo.

« Bisogna dunque appoggiare la Monarchia, sostenerla, e
« venirle in soccorso all'occorrenza. Se un giorno poi essa si
« mostrasse impotente a compiere il suo mandato, oh! allora

« solamente, e non prima, l'Italia dovrà accettare un altro pro-
« gramma! »

Tutto questo fu detto con tanta convinzione ed energia, che il buon Manin si dichiarò persuaso!

Sul finire dell'anno 1853 Pallavicino disse al grand'esule Veneziano: *Mettiti a capo della propaganda che prendiamo a fare, e noi compiremo dei miracoli......* e miracoli, davvero, si compirono! Con tali ragionamenti il Pallavicino fece associare alle sue idee non solo La Farina e Garibaldi, *ma lo stesso Manin.*

Questi però svolse e completò il concetto del Pallavicino, con la fusione di monarchici e repubblicani, come abbiamo già detto fin da principio della nostra narrazione.

E mentre Manin parlava all'Europa, dalla capitale della Francia, sui futuri nostri destini, stigmatizzando severamente gli atti del governo Austriaco nel Lombardo-Veneto, Pallavicino cooperava efficacemente alla grand'opera di redenzione.

Invitato da una nobilissima parte dell'emigrazione italiana, residente a Torino, ad emettere il suo voto intorno ai destini della penisola nostra, il Pallavicino dicea in un suo programma del 14 novembre 1854 queste parole. [1]

« Italiano anzi tutto, io cerco forze italiane per la santa guerra della nostra indipendenza. Non basterebbe a tal uopo l'insurrezione popolare; noi lo vedemmo: un popolo insorto può conseguire vantaggi momentanei fra le mura delle sue città, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere o vincere truppe regolari in aperta campagna.

« Per vincere cannoni o soldati, occorrono cannoni e soldati, occorrono buone armi; buone armi e non ciance. Il Piemonte ha soldati e cannoni: *dunque io sono piemontese.*

« Il Piemonte, per antica consuetudine, per educazione, per genio e per dovere, oggidì è monarchico: *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto, aspettandone lo sviluppo ed il perfezionamento, non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose.

[1] Vedi lettere di Manin a Pallavicino, pag. 140.

« L'indipendenza, lo ripeto, è la vita delle nazioni. Prima dunque l'indipendenza, poi la libertà: *prima io voglio vivere — a viver bene, ci penserò più tardi.*

« Una guerra nazionale vuol essere combattuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: l'*opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè; ma le due forze — esercito sardo e insurrezione popolare — s'avvalorano a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo di leggieri quell'*Italia armata* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

« Abbiamo bisogno del Re Sardo? Accarezziamolo, o soprattutto non offendiamolo con velleità repubblicane. Parlare ora d'assemblee non è opportuno. Ammaestrato dagli errori, antichi e novelli, io non voglio assemblee popolari nel primo periodo della nostra rivoluzione. A che gioverebbero queste assemblee durante la guerra? A nutrire le nostre discordie, con grave discapito delle operazioni militari. *Durante la guerra d'indipendenza io non voglio libertà, ma dittatura: la dittatura d'un soldato.*

« In Italia la *nazione* non esiste ancora in fatto; ma esiste un *governo liberale* che la rappresenta in dritto. Non ci è dato di scegliere fra due partiti: noi dobbiamo accettare questo governo di grado o di forza. Perchè dunque le città italiane, colto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: *Viva la dinastia di Savoja?*

« Forse che la dinastia di Savoja non diede principio ad un'èra di libertà pubblicando lo Statuto? Forse che non inaugurò una politica nazionale colla guerra del quarantotto? Forse che non persiste in questa politica, dopo i disastri del quarantanove? Forse che lo Statuto piemontese, malgrado le sue imperfezioni, non sarebbe ancora un immenso beneficio per l'altre provincie d'Italia, bistrattate dalla tirannide domestica, o ricadute sotto il giogo straniero? Ma chi vi dice che noi dovremmo starcene paghi a questo Statuto in avvenire? *La libertà è progresso.*

« Voi mi obbiettate: « *Vittorio Emanuele è principe:* noi dob-« biamo diffidare de' principi, dacchè l'interesse dinastico è in

« opposizione coll'interesse popolare. I fatti lo provano: noi de-
« ploriamo i tradimenti di Pio IX, del re di Napoli e del gran-
« duca di Toscana. »

« Ebbene, io rispondo, se per un fortunato accidente l'inte-
« resse del re Sardo non fosse quel medesimo interesse da cui
« vediam governarsi il gran duca di Toscana, il re di Napoli
« e Pio IX; se il re Sardo avesse anzi un interesse contrario,
« quello di non tradirci . . . . . . *perchè ci tradirebbe egli?*

« Ora potete voi credere che l'interesse dinastico in Piemonte
« non consista nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la
« Penisola sotto lo scettro di Casa Savoja? Ecco la politica di un
« re Sardo, colla quale mal saprebbero, certo, accordarsi gl'in-
« teressi degli altri principi italiani. Perchè dunque Vittorio
« Emanuele non sarebbe l'eletto della Provvidenza per com-
« piere la grande opera della nostra politica redenzione?... »

Profezie tutte verificatesi nel glorioso dramma che si è svolto nel 1859 e 1860, e che *certa gente* non si è fatta scrupolo d'appropriarsi, *scrivendo*, ed oggi *discutendo*, dei concetti del Pallavicino, senza avere la delicatezza di citare neanche il suo nome!

Laonde, l'attestato del Conte di Cavour prova, *ai nostri moderati*, quanto il grande uomo di stato apprezzasse il Pallavicino, e non si *sdegnasse* di riconoscerlo *pubblicamente* autore principale del Plebiscito Napoletano, per il quale, oggi siede l'Italia nel consesso delle nazioni!

Dopo ciò il Pallavicino non può, non deve desiderare altra testimonianza. — Ma se una se ne avesse ad aggiungere, la sarebbe quella del Re d'Italia, esso stesso, contenuta nella lettera del Farini del 9 novembre 1860. Noi vogliamo riferirla, premettendo una parola che valga a ligare questi ricordi ai fatti che allora successero.

XXI.

Saputo il voto popolare il Re, che dopo il fatto di Castelfidardo si trovava ad Ancona, si dispose a partire per la nostra frontiera, accompagnato dal Farini, dal Generale Fanti, e il personale della sua casa.

Entrò sul territorio napoletano per gli Abruzzi il giorno 15 ottobre alle 12 m., salutato con grande entusiasmo da quelle popolazioni. Il Governatore De Virgilii ebbe primo l'onore di ricevere, sul nostro territorio, il Re d'Italia.

L'esercito Piemontese composto di 8000 uomini aveva già, da tre giorni, passata la frontiera con alla testa il Gen. Cialdini.

E mentre ciò avveniva alla frontiera nostra, l'Eroico Garibaldi scriveva a'suoi legionarî il seguente ordine del giorno.

« Il Quartiere Generale è a Caserta.

« I nostri fratelli dell'Esercito Italiano comandati dal bravo Generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia, e vincono.

« L'esercito di *Lamoricière* è stato disfatto da quei prodi. Tutte le Provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'Esercito del Settentrione han passato la frontiera e sono sul territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose. »

G. Garibaldi.

Dopo alquanti giorni, il Re si rimise di nuovo in viaggio e giunse a Teano, ove s'incontrò con Garibaldi; questi, cui Vittorio Emanuele stringeva la mano, gridò Viva il Re d'Italia! E Vittorio Emanuele, non meno grande, rispose: Viva Garibaldi!

Il Re la notte del 6 novembre riposò a Caserta, entrando l'indomani in mezzo ad un popolo immenso e con grandissima festa in Napoli. In qualità di Capitano dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale fui, accanto della carrozza del fortunato sovrano, tutto il tempo del suo tragitto dalla stazione della ferrovia alla Reggia.

Su tutte le cantonate della città già si leggeva il programma del primo Re d'Italia.

« Ai popoli Napoletani e Siciliani.

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. — Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'italiano.— Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinnanzi alla Maestà dell'Italia che Dio solleva.

« Qua dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere, è presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare che se l'irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

« 7 novembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

Il Re qualche giorno dopo del suo arrivo in Napoli nominò Pallavicino Cav. dell'ordine dell'Annunziata, come avea già fatto con Ricasoli nell'annessione della Toscana, e con Farini per l'Emilia.

Il 9 novembre il Farini a nome di S. M. inviava al Pallavicino la seguente lettera:

« Eccellenza,

« La virtù dell'animo e la fermezza de'propositi con cui Ella, rimovendo gravi ostacoli, secondava l'ardente desiderio, che

avevano queste popolazioni di pronunciare il voto d'unione alla rimanente Italia, hanno avuta ed avranno gran parte al finale compimento di questa meravigliosa impresa.

« L'Italia ne serberà grata memoria, ed io son lieto di significarle in nome del Re l'alta sua soddisfazione perciò che ella ha con tanto zelo ed affetto operato a pro della patria comune. — Ella si compiacerà di esprimere altresì a nome di S. M. simili sensi ai ministri della Dittatura, per la parte che loro spetta, nell'avere cooperato coll'Eccellenza Vostra al conseguimento del lodevole fine, che ora è raggiunto coll'universale compiacimento dell'intiera nazione.

« È per me una buona ventura quella di farmi interprete dei sentimenti di S. M. e di aggiungerle l'espressione della particolare mia stima ed osservanza.

« Devotissimo e obbligatissimo
FARINI.

Presentato solennemente il Plebiscito al Re, ed accettato, queste provincie entravano a parte dei dritti e dei doveri delle altre provincie.

Ma se con quell'atto s'era fatta l'annessione moralmente di queste contrade col governo centrale, materialmente non s'era fatto nulla. Bisognava dunque incominciare un lavoro difficile d'assimilazione, che, sbagliato, ha poi prodotto tutt'i mali che oggi l'Italia deplora.

Si cercò dapprima far rimanere Pallavicino come Luogotenente del Re, e Garibaldi a capo del Corpo de' suoi volontari, con certe attribuzioni nel potere esecutivo civile.

Laonde, malgrado il vivo desiderio del Re di testimoniargli la sua riconoscenza per quanto aveva fatto in pro dell'Italia, non fu possibile riuscire a nulla; e Garibaldi volle ad ogni costo partire povero ed onorato pel suo romitorio di Caprera, lasciando nell'animo dei Napolitani un culto che durerà quanto il cuore nel petto di questi figli del Vesuvio. Pallavicino fece altrettanto e si ritirò ne' suoi possedimenti di S. Fiorano.

Così questi due uomini stati sì prodigiosi fattori dell'unione

del Regno delle Due Sicilie all'Italia, disparvero dalle liste dell'esercito e della diplomazia in un sol giorno, e quando il frutto dell'opera loro doveva essere meglio coltivato! Ma l'esempio non è nuovo, nè poi a tante lagrime è oramai più nuova l'Italia.

XXII.

Prima di lasciare Torino, per la campagna, Pallavicino ebbe una conferenza con Cavour sulla politica italiana. Non tacque l'ex Prodittatore l'errore d'essersi nominato il medico Farini a Luogotenente del Re in un paese dove regnano ancora i pregiudizi aristocratici... Qui Cavour l'interruppe dicendo: « Ora chi dunque poteasi mandare a Napoli nelle presenti circostanze?... « Oh! la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini. » — « Non il Conte di Cavour » — « rispose il Pallavicino.— « Anche il Conte di Cavour » — replicò egli alquanto commosso!

Al Farini successe, peggio, il Nigra; e peggio ancora il Ponza S. Martino, il quale finì col togliere gli altri ostacoli e completare la fusione quasi pura e semplice di queste provincie col governo centrale. — Così in mezzo al baratro furono pure ingojati molti decreti Dittatoriali. Ed il Pallavicino offeso dall'indelicato modo con cui i Ministri della Luogotenenza e di Torino, trattavano gli atti della sua passata amministrazione, diede la sua dimissione di Vice Presidente del Senato con una rispettosa lettera al Re, ed un'altra al Conte Sclopis.

La prima era così concepita:

« Sire!

« I momenti di V. M. sono preziosi: entro quindi in materia senza preamboli.

« L'anno scorso, di questi giorni, pubblicavasi in Napoli il seguente decreto: — In nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia. — Il Prodittatore, in virtù dell'autorità a lui delegata, sulla

proposizione del Ministro dell'Interno, deliberava nel Consiglio dei Ministri.

« Art. 1. Una medaglia d'argento sarà coniata in onore dei « Volontarì che sotto gli ordini del Dittatore presero parte alle « campagne di Sicilia e di Napoli. — « Art. 2. Tutti i Ministri « sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. — Na« poli 31 ottobre 1860.—Il Prodittatore, GIORGIO PALLAVICINO.— « Il Ministro dell'Interno, RAFFAELE CONFORTI. »

« Questo decreto del Prodittatore, come tanti altri, venne posto in non cale dai Ministri di V. M.

« Posso io serbare il silenzio in questa congiuntura? Io non lo posso; l'onor mio non lo consente. Però dovrei, riaprendosi la sessione parlamentare, muovere al Ministero interpellanze, dalle quali nascerebbe inevitabilmente uno scandalo. Ma io non voglio scandali; non voglio, trattando una quistione ardente, espormi al pericolo di accrescere le nostre divisioni quando il paese ha tanto bisogno di concordia. Per la qual cosa, non potendo tacere e non volendo parlare, m'appiglio al partito di rinunziare, per ora, alla vita politica. Rinuncio quindi alla Vice-Presidenza del Senato, di cui la M. V. si compiacque onorarmi, perchè incompatibile con questo mio proposito.

« Io mi ritiro nel seno della mia famiglia, aspettando l'occasione (che non può essere lontana) di promuovere, con nuovi sacrificì, l'avanzamento della causa nazionale. Che a questa causa l'opera mia non tornò affatto inutile, lo disse il Conte di Cavour, indirizzandomi a Napoli il seguente dispaccio:

« Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che « al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in « gran parte dovuto. Ella si è acquistata così nuovi e gloriosi « titoli alla riconoscenza della nazione. »

« Oggi, Napoli festeggia l'anniversario del Plebiscito; e 7 milioni d'Italiani gridano esultando: *Viva il Re nostro Vittorio Emanuele! Viva l'Italia una, l'Italia colla sua Venezia e colla sua Roma!*

« Ora V. M. mi permetta una riflessione. Quel governo che accettò il decreto Dittatoriale, a cui siam debitori del Plebiscito,

non dovrebbe; per essere logico, per essere giusto..... accettare puranche gli altri decreti del Dittatore e del suo Luogotenente?

« Si degni V. M., di gradire i sensi del mio profondo rispetto e della mia devota sudditanza.

« Genestrello, 21 ottobre 1861.

GIORGIO PALLAVICINO.

Poco tempo dopo il Pallavicino scrisse al Conte Sclopis, Presidente del Senato:

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Ai 21 d'ottobre ho scritto al Re trasmettendogli la mia rinunzia alla Vice-Presidenza del Senato, ed allegandogli i motivi che mi spinsero a questa risoluzione; nella quale persisto, comechè ignori se S. M. abbia o no, accettata, la rinunzia suddetta. Stimo mio debito prevenirla di questo incidente, per suo governo.

« Le piaccia, signor Conte, gradire i sensi della mia singolare ossorvanza.

« S. Fiorano 15 novembre 1861.

GIORGIO PALLAVICINO.

L'istesso giorno il signor Conte Sclopis rispose al Pallavicino nel modo che segue:

« Onorevolissimo signor Marchese,

« Mi è stato penoso il ricevere l'annunzio contenuto nella sua riveritissima lettera del 15 corrente, e voglio sperare che Ella si rimoverà da un proposito che tornerebbe sicuramente spiacevole a tutto il Senato. Mi permetterà Ella adunque che, almeno sino a nuovo avviso, per parte sua, io non faccia motto di questa sua risoluzione, nella prossima ripresa della Sessione parlamentare, e sospenda così l'incumbente prescritto dall'art. 95 del nostro regolamento relativo alla rinunzia alle funzioni di Senatore.

« Le piaccia, Onorevole signor Marchese, gradire gli atti della mia perfetta osservanza.

« Torino 15 novembre 1861.

SCLOPIS.

Pallavicino chiarì meglio le interpretazioni del Conte Sclopis con una sua replica:

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Io non ho detto rinunzio alla vita politica in modo assoluto; ho detto *per ora*.

« Dunque per motivi noti a S. M. io rinunzio alla vita politica; ma solo *temporaneamente*.

« Essendo le cose in questi termini, perchè dovrei rinunciare alle funzioni di Senatore, che sono *a vita?*

« Basta che io rinunzii alla *Vice-Presidenza* del Senato che è *temporanea*, e tanto dura quanto una Sessione parlamentare. Io quindi non credo ch'Ella possa applicarmi il prescritto dell'articolo 98 del nostro regolamento, risguardante la rinunzia alle funzioni di Senatore. Del resto, anche nel caso, che quell'articolo potesse venirmi applicato, io persisterei nella mia risoluzione. — Giorgio Pallavicino è devoto al suo Re, ma, quando trattasi d'onore e di dignità personale, egli non transige.

« M'è grato il cogliere quest'occasione per rinnovarle i sensi dell'alta mia stima.

« S. Fiorano 19 novembre 1861.

GIORGIO PALLAVICINO.

Il Conte Sclopis a Giorgio Pallavicino:

« Onorevolissimo signor Marchese,

« Io mi felicito che l'E. V. non rinunzii alla vita politica, e che abbiamo la sorte di averla in Senato.

« La rinunzia alla qualità di Vice-Presidente è cosa che si riferisce direttamente al Governo, e quindi io non potrei comunicare al Senato l'esito della risoluzione presa da V. E., salvo che questa dal Governo stesso mi venga notificato.

« Per le favoritemi spiegazioni cade ogni applicazione dell'articolo 95 del regolamento, ed io, le ripeto, me ne felicito grandemente, e s'Ella me lo permettesse, vorrei aggiungerle ancora il voto sincero dell'ufizio Presidenziale di non essere privato del pregio d'annoverarla fra i suoi componenti.

« Gradisca l'E. V. l'attestato della più ossequiosa mia stima.

« Torino 20 novembre 1861.

« Suo Divotissimo
FEDERIGO SCLOPIS.

Il governo non poteva lottare con le esigenze del momento, sia con la politica esterna, come sull'organamento interno e creare nuove leggi.

Il partito che aveva trascinato le Luogotenenze a Napoli nella via, direi quasi reazionaria, continuava a sollecitare il Conte di Cavour ad usare la forza, ed occorrendo, gli stati d'assedio! Ma egli si rifiutò sempre persuadendo *alcuni della maggioranza* che l'Italia si dovea rigenerare con la libertà... e respinse con isdegno gli atti arbitrarî e violenti! Gli animi s'inasprivano sempre più; e Garibaldi si portò al Parlamento per iscongiurare il governo a tenere una migliore via nell'andamento della pubblica cosa. Imperocchè, disse il Capitano del popolo, voi trascinate il paese a certa rovina distruggendo l'opera meravigliosa che fu il sogno di tante generazioni, e gli sforzi generosi dei figli d'Italia.

L'uomo eminente che vedeva tutto e ch'era al caso di giudicare il presidente dei ministri, nelle sue giuste tendenze, era Giorgio Pallavicino, il quale, servendosi della sua autorità presso il partito avanzato, cercò modo perchè i principî d'una onesta riconciliazione non venissero meno.

Così Garibaldi mostrandosi sempre grande e facendo di sè sacrificio ineffabile, ritornò a Caprera. Egli provò ancora una volta al mondo, che nessuna cosa v'era per lui più dell'Italia, e che sapeva per essa rinunciare a qualche cosa più cara della vita, il goder della vittoria.

Al gran genio del Cavour dunque restava libero il campo; egli

aveva raccolto il frutto del prodigioso ardimento di Garibaldi; doveva usarne. Ne usava pel Piemonte o per l'Italia? Dal Congresso di Parigi al possesso delle Due Sicilie, il suo concetto non fu, non potette essere esplicito mai: un gran Piemonte era l'idea che si presentava più manifesta sotto il gran nome d'Italia: ma egli era troppo accorto politico per lasciare vedere dove mirava il suo sguardo fatto per leggere in quello di tutti, fino in quello di Luigi Napoleone; e per non lasciarsi leggere da nessuno, neppure da Luigi Napoleone.

Pur gli eventi avrien chiarito qual era la mente del gran Piemontese, e fino a che avesse avuto dritto all'opera della spada di Garibaldi e della mente del Manin, del Pallavicino e dei tanti generosi che posero la vita per fare l'Italia.

Ma questi avvenimenti non aspettò colei che sorride di tutt'i progetti umani. Mentre si domandava se il Conte di Cavour proclamando per capitale del Regno Italiano la non ancora nostra Roma, avesse voluto assicurare a Torino l'usufrutto di tutti gl'immensi sacrificî delle altre parti d'Italia, con un provvisorio di durata indefinita, o avesse voluto assicurare il cammino prefisso al moto rivoluzionario, morte improvvisamente troncò la preziosa vita di Camillo Cavour, e fu cotesta una sventura di cui pianse l'Europa amica d'Italia, e parve un momento che col tramonto di cotanta stella si fosse ecclissato l'astro conducitore delle sorti italiane. Ma l'Italia non è l'opera d'un uomo, è opera della Provvidenza.

I partiti si tacquero dinanzi a tanta sventura.

E Ricasoli fu posto nel luogo dell'eminente uomo di stato.

Ognuno si moveva con riguardo, aspettando che un uomo d'alto intendimento si mostrasse, più tardi, nelle camere atto a reggere il timone dello stato. Quest'uomo che riunì a sè una eletta falange di autorevoli nomi, fu il Rattazzi, del quale connubio di centro e sinistra, prese il nome di terzo partito.

Il nuovo Presidente dei Ministri, non si saprebbe dire con quanta sincerità di propositi, promise fondere i partiti; e le promesse furono senza confine. Prima prova de' suoi intendimenti fu di provvedere alla Sicilia, paese difficilissimo, dove il concedere

e'l negare è parimente pernicioso. Quivi la reazione aveva alzata audacemente la testa, più che in altra parte dell'ex Regno: la partenza di Garibaldi, la morte di Cavour, la condotta inconcepibile di quasi tutti gli antichi emigrati, le promesse quanto più grandi, tanto meno attese, facevano ogni giorno più assai svanire il gran prestigio della portentosa rivoluzione, e lasciava sorgere la possibilità d'una reazione vastissima. Ora Rattazzi a scongiurare sì gran danno e dare allo spirito de' Siciliani un'assicurazione che il principio rivoluzionario non era divorziato, ma veniva rappresentato dalle più grandi probità italiane, mandò Prefetto a Palermo Giorgio Pallavicino. E Giorgio Pallavicino, non ignaro dell'immensa difficoltà del suo mandato, si recò nella capitale della Sicilia.

Il partito Garibaldino dunque aveva ottenuto dal Rattazzi larghe promesse!... e si carezzava l'idea, per combattere l'Austria, di rimuovere la quistione d'Oriente con un movimento rivoluzionario in Grecia!...

A Garibaldi ed a' suoi piacque l'espediente, *come diceasi allora*, e di buona fede si disponevano ad intraprendere nuove avventure nell'Adriatico, e nel mar Jonio.

XXIII.

Giunto Pallavicino a Palermo trovò ogni cosa in pieno disordine ed il brigantaggio organizzato fino alle porte della città.

Quivi il partito liberale temeva in Rattazzi simpatie francesi, anzi lo sospettava ligio ai voleri di Luigi Napoleone che chiedeva istantemente, per lo momento, un accordo con Roma!

Il Pallavicino s'avvidò de' mali, e non fu tardo ai rimedî. L'autorità del suo nome, l'amicizia che lo ligava a Garibaldi, la storica sua prigionia nello Spielberg, e fin la colossale sua fortuna, tutto influì a sperdere in gran parte i sospetti, a moralizzare l'amministrazione, a ridestare la fede del principio rivoluzionario, unico fattore dell'unità e dell'indipendenza italiana.

Egli nel congedarsi dal sovrano, gli aveva chiesta licenza di indirizzargli un ragguaglio della situazione della Sicilia.

Tenne la promessa, e scrisse così:

« Sire!

« Poichè V. M. me lo permise, intendo oggi ragguagliarla delle condizioni, tutt'altro che prospere, in cui versa questa Provincia. — Qui regna un gran malcontento per cause di diversa natura; eccone le principali:

« I fatti di Brescia;

« Il timore che l'attuale Ministero faccia divorzio colla rivoluzione, e si getti in braccio alla Francia;

« Le leggi del Bollo e del Registro; e più ancora che le leggi stesse, il modo precipitoso con cui vennero pubblicate;

« L'ingratitudine del Governo nazionale verso i patrioti danneggiati dalla rivoluzione.

« Bisogna dunque far dimenticare i fatti di Brescia, ove i Ministri di V. M. non potessero giustificarli.

« Bisogna persuadere le provincie meriodionali, dove Garibaldi è idolatrato, che il Governo, tenendo conto della diplomazia, sta fermo nel proposito di appoggiarsi principalmente sulla rivoluzione.

« Bisogna illuminare queste popolazioni circa le due leggi del Bollo e del Registro, dimostrandone, col mezzo della stampa ufficiosa, la giustizia e la necessità.

« Bisogna trovar modo di dare qualche soddisfazione ai Danneggiati del 48, e provvedere colla maggiore sollecitudine possibile a quelli del 60; non con misure *omeopatiche*, chè tali possono chiamarsi le 400,000 lire ora anticipate dalla Finanza; ma con una legge che ordini l'intero pagamento delle somme determinate dalla Commissione liquidatrice. — È questo un atto di giustizia a cui non può rifiutarsi il Re galantuomo.
« Il credito dei *Danneggiati del 60*, di coloro, cioè, che fecero trionfare la rivoluzione nazionale col sacrificio dei loro averi, distrutti dal *bombardamento*, è un *credito sacrosanto*.

« Che avvenne delle rendite confiscate ai Borboni col decreto

dittatoriale dei 29 ottobre? V. M. dovrebbe informarsene: trattasi di parecchi milioni di ducati.

« V. M. non si lasci illudere dalle persone che la circondano. Garibaldi nelle provincie meridionali esercita un prestigio irresistibile. — In Sicilia quest'uomo è onnipotente.... V. M. con Garibaldi, potrà opporre una forza italiana alla prepotenza francese; senza Garibaldi, il Re d'Italia è un gran vassallo di Napoleone III e nulla più. Occorrono parecchi anni prima che il nostro esercito possa combattere a forze uguali coll'esercito austriaco. Abbiamo dunque bisogno di un potente ausiliario: questo ausiliario, effettuandosi l'alto concetto di Garibaldi, sarebbe stato *tutto il popolo italiano armato d'una carabina.* Fu quindi errore grandissimo il sospendere in Lombardia i tiri nazionali.

« Diranno a V. M. che la Nazione è tutta con Vittorio Emanuele. Sì, io rispondo, la Nazione è tutta con Vittorio Emanuele, purchè Vittorio Emanuele sia l'amico di Garibaldi.

« Diranno che V. M. può, in ogni caso, fare assegnamento su l'esercito. Certo che la M. V. può fare assegnamento su l'esercito; ma tolga Iddio che la Casa di Savoja, ad esempio dei Borboni, si lasci trascinare dagli avvenimenti a far valere l'ultima ragione dei re, mitragliando il popolo. I fatti di Brescia ripetuti a Milano, a Napoli, a Palermo,.. sarebbero la vostra rovina, o Sire! la rovina della vostra dinastia.... »

« Palermo, 7 giugno 1862.

Due giorni dopo il Pallavicino scrisse particolarmente al Ministro Rattazzi.

Palermo, giugno 1862.

« Jeri ebbe luogo in Palermo una ridicola dimostrazione con grida sediziose ed assurde. Circa 200 mascalzoni percorsero Toledo, ed altre vie della città, gridando *Abbasso Rattazzi! Abbasso il Re! Abbasso il Parlamento! Abbasso l'Italia! Abbasso l'Europa!* Costoro erano i burattini; ma chi li facea muovere e gridare, tenendosi nell'ombra, era la consorteria borbonica-autonomista, che da qualche tempo viene maneggiandosi con

operosità straordinaria affine di creare impacci al governo. La dimostrazione fallì compiutamente per le misure che io avea preso a questo riguardo . . . .

« Urge la nomina di un comandante di questa Guardia Nazionale. Se non potete, o non volete concedermi l'Avezzana, il quale, ve lo ripeto, sarebbe molto opportuno, eleggete chi più vi aggrada; ma fate presto, per Dio! Senza un buon comandante della Guardia Nazionale, io non vi rispondo di nulla.

« Bisogna abilitarmi a far deportare in Sardegna, o sul continente, tutti quei condannati che possono riuscire pericolosi stando in queste prigioni. Anche ciò è urgente. Qui lo stato delle prigioni è deplorabile! Mi propongo di spedirvi fra breve un rapporto ufficiale su questo argomento.

« Le difficoltà, che mi circondano, sono infinite; ma io mi sento forte abbastanza per combatterle, e per trionfare ogni qualvolta il Governo mi spalleggi ed abbia in me fiducia illimitata. Datemi i poteri di un *Luogotenente* e vi rispondo di tutto. »

« Allo stesso. — 12 giugno 1862.

« Jer l'altro, con energiche misure, prevenni una nuova dimostrazione che volevasi tentare al Largo della Marina. Altre dimostrazioni si vengono preparando nell'ombra dai Borbonici e dagli Autonomisti. — La cosa incomincia a farsi seria, e bisogna provvederci seriamente . . . .

« Finora il partito d'azione è col Governo; ma il partito d'azione è tutto garibaldino, non dimenticatelo. Oggi, questa provincia può governarsi in due soli modi: *o col partito d'azione o coi carabinieri:* io preferisco il partito d'azione; il quale (debbo rendergli questa giustizia) mi ha spalleggiato finora lealmente ed efficacemente. Guai a noi se i fatti di Brescia si ripetessero a Palermo! La Sicilia cesserebbe di essere italiana. . . »

Così il Pallavicino esponeva al Re la situazione della Sicilia, ritraendone lo stato, e a un punto, avvertiva il Rattazzi della posizione d'Italia e della necessità di non indietreggiare, e specialmente di non isconoscere l'importanza, del partito d'azione.

Egli si mostrava uomo politico, uomo amministrativo, e soprattutto animoso italiano. I siciliani gli tenner conto di sì belle qualità e l'onorarono assai; fecero di più, lo secondarono, e gli dettero il loro appoggio.

Ma noi dobbiamo udire il Pallavicino quando con libero sfogo del suo grand'animo, volge la parola all'eroe italiano: quivi si vede più nitidamente l'uomo e il patriota. Riferiamone il tenore.

« Palermo 15 giugno 1862.

« Al Generale Garibaldi.

« Qui lo spirito pubblico, generalmente parlando, è buono. Tutta la stampa liberale predica la concordia fra governo e popolo; ma vuole in pari tempo Venezia e Roma: tutto il nostro programma.— Io non posso che lodarmi del partito d'azione. Coll'opera sua ho sventato molte macchinazioni de'Borbonici stretti in lega cogli Autonomisti. Qui nessuno oserebbe gridare: Viva il Borbone! Ma si gridò, non è guari. Abbasso il Parlamento! Abbasso l'Italia! il che è tutt'uno...

« In questo misero paese tutto è da farsi. Bisogna creare la Sicurezza pubblica, fondar scuole, asili infantili, tiri al bersaglio. Bisogna riordinare la Magistratura, la Questura, la Guardia Nazionale, i militi a cavallo ec. Io mi occupo principalmente della Sicurezza pubblica; e questa viene migliorando di giorno in giorno. Dalle statistiche si rileva che il numero dei furti e degli omicidi scemò considerabilmente in questi ultimi tempi.

« Docile a'tuoi consigli, mi sono sobbarcato ad una impresa immensa! Ma venga meco il tuo spirito, ed io farò miracoli. »

Indi a due giorni scriveva così all'Onorevole Crispi.

« Voi siete un valente lottatore; e se cadeste vinto pel voto della Maggioranza, cadeste come i prodi, meritando migliore fortuna.

« Vedo spesso, e sempre con piacere, gli amici vostri, che ora sono anche i miei. N., fra gli altri, mi è utilissimo co' suoi lumi e co' suoi consigli....

« Jer l'altro, ho scritto a Garibaldi; ho scritto anche al Rattazzi in questo tenore.

« Oggi, nella quistione politica, il partito d'azione sta leal-
« mente col Governo. È in balia del Governo l'avere in questo
« partito un appoggio, od un ostacolo, forse insuperabile. In
« quel giorno che il Governo rompesse colla rivoluzione, l'al-
« leato diventerebbe nemico, ed io, impotente a reggere la pro-
« vincia che mi avete affidata, vi trasmetterei le mie dimissioni.»

« Sono prostrato dal lavoro incessante; e so avessi il tempo d'ammalare, credo ammalerei; ma non ho il tempo. Compiangetemi, ed amatemi.»

XXIV.

Qui comincio veramente a dubitare se convengami narrare o tacere del fatto che iniziato sì lietamente si volse poi a sì luttuoso fine, che l'animo tuttora ne piange e ne freme, io dico d'Aspromonte.—Che piaga è questa che dà ancor sangue, e vergogna, ed aggiugne al funesto volume della storia delle nostre sventure una delle più crudeli pagine sue? Ma dopo molto tentennare, ho pur deliberato di dire di questa sventura italiana quel che, o al tutto è ignoto, o da pochi è saputo, amando meglio per fedeltà al mio istituto incontrar l'altrui dispiacere, che per pochezza d'animo mancare il mio tributo alla verità. Dico dunque che mentre il Pallavicino era inteso ad ajutare il principio politico, con riordinare il principio amministrativo, ecco gli si annunzia a un punto, l'arrivo de'figli di Vittorio Emanuele e la presenza di Garibaldi. Egli riverì gli uni, corre ad abbracciare l'altro.

In men che il dico Palermo fu, per incanto, imbandierato e popolata la città, come a giorno di festa nazionale!

Vi furono pranzi e discorsi politici, ma nulla dava ancora a sospettare qual'era l'idea segreta di quella visita inaspettata.—Pochi giorni dopo incominciò a sentirsi vociferare che una spedizione, simile a quella dei mille, si sarebbe preparata per rivoluzionare la Grecia, il Montenegro, la Dalmazia, ed altri punti della frontiera Austriaca!

Egualmente era voce che la risposta del Commendator Rattazzi agli ambasciatori accreditati a Torino, i quali chiedevano spiegazioni per l'insolito movimento di Garibaldini, fosse stata evasiva per non compromettersi, ma però alcuno si convinse dell'innocenza del viaggio a Palermo del Colonnello Corte, capo dello Stato Maggiore del Generale Garibaldi, che si trovava a Milano.—Molti compagni d'armi del nostro eroe, che dimoravano in Londra, Parigi, e nell'Italia superiore, tutti s'incaminarono per la via di Palermo, dove s'era formato il quartiere generale!

Grandi concerti erano stati presi; da chi, ed in qual modo, era cosa allora ignorata dallo stesso Pallavicino!

Si assicurava inoltre aver Rattazzi aderito, col consenso della Francia, al predetto progetto, e dato, o promesso, una forte somma di danaro per la chiamata dei volontari. — La circolazione di codeste notizie mosse la Francia, mosse l'Inghilterra: l'Ambasciatore Hudson, accreditato allora alla Corte di Vittorio Emanuele, era voce che avesse spedito un messaggio presso il Generale Garibaldi nel quale v' erano descritte, con colori oscuri, le intenzioni del Rattazzi, ligio a Napoleone! Sdegnosamente, o come un'anima offesa da crudele tradimento, il Generale pronunziò un discorso al Foro Italico, contro l'imperadore dei Francesi, senza indicarne però chiaramente la causa! Quindi corre acerrimo a Marsala. Entra nel Tempio delle Grazie: infinito popolo lo segue. Si accosta all'altare sul quale stava esposto Cristo in sacramento: sosta un istante quel fortissimo: quando ecco protende la mano che aveva saputo stringere la spada della libertà nei due mondi, la posa sulla pietra sacra, e con quella sua voce che comandava la vittoria, fattosi nel volto, più che il solito, leone terribile, tuona nelle volte del Tempio: *Roma o Morte*, e quel grido è ripetuto da mille voci, e mille e mille pugni si stringono ansiosi per cercare un brando.

Così fu proferito il giuramento fatale. — E quel giuramento in un attimo risuonò per tutta Europa, e fu minaccia ai troni. Ma Francia fremette, ed alla sua volta il Sire giurò di far tornare funesto il generoso proposito: e tenne facilmente la crudele minaccia!

Per questo Napoleone minacciò il Governo Italiano che, per la difesa comune, e per impedire che Garibaldi si avvicinasse a Roma, intendeva occupare con le sue truppe, alcuni punti del Napoletano!.... Ed il Governo nostro, dignitosamente, rispose ch'egli bastava a se stesso, e respingeva ogni intervento. Indi la necessità di tagliar corto!....

Il Prefetto Pallavicino inviò, dopo uno scambio di dispacci, al Ministro Rattazzi le sue dimissioni, che furono accettate, e lasciò tosto Palermo. Il Generale Garibaldi l'accompagnò sul Vapore, e con esso gran popolo.

La posizione del Pallavicino non era più possibile. Non volendo, come chiedeva il Ministero, opporsi *con ogni mezzo* alla dichiarazione del Garibaldi, fin' allora imprevista!.

Il Pallavicino lasciava ne' Siciliani desiderio, amore ed amicizia; arrivò a tempo, si partì a tempo da Palermo, venne indi in Napoli.

Nel 3 agosto 1863 fu pubblicato il Proclama del Re, firmato dai Ministri.

Giova riportarlo.

Italiani!

Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della Nazione e ne riconosce i dritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti, illusi o dimentichi dei loro doveri e della gratitudine pe' nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni. Fedele allo Statuto da me giurato tenni alta la bandiera dell'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli.

Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi, e manometta la libertà e la sicurezza della Patria facendosi giudice dei suoi destini.

Italiani!

Guardatevi dalle colpevoli impazienze, e dalla improvvida agitazione. Quando l'ora del compimento della grande opera

sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello che è un appello alla ribellione, alla guerra civile, la responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla Nazione conosco i miei doveri, e saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.

Torino 3 agosto 1862.

Firmato — VITTORIO EMANUELE.

Firmati: Rattazzi — Durando — Conforti — Petitti — Sella — Matteucci — Depretis — Persano — Pepoli.

Appena seppe il Pallavicino la esistenza del proclama Reale, ripartì subito per Torino onde evitare, presso il Governo centrale, per quanto era possibile, nuove sciagure e maggiori danni all'opera meravigliosa del nostro risorgimento.

XXV.

Il Generale Garibaldi poco curandosi di quanto avveniva nel governo di Torino, perchè *incoraggiato da ignota e potente mano*, continuava ad organizzarsi nel suo quartiere generale della Ficuzza!

Dolorosa impressione erasi già mostrata sull'animo dei migliori patriotti nel vedere di non poter più seguire le orme del gran capitano, senza, dopo il proclama del Re, divenire un ribelle!

La situazione s'era fatta talmente difficile, talmente agitata, da rendere quasi impossibile alla verità, calma e serena, di farsi strada a traverso le bollenti e tempestose passioni che commovevano le masse.

Ed una *certa stampa*, il cui sacrosanto dovere, in quella crisi sciagurata, avrebbe dovuto essere di predicare la conciliazione in nome della patria, *quella stampa*, ripeto, invece di domandarla,

di reclamarla, si fece stromento d'ire, e fra una menzogna ed una calunnia inacerbi gli animi, e preparò sciagure.

Si temeva da tutti coloro che tremavano per l'Italia, che un dualismo e la guerra civile sarebbero la conseguenza del disaccordo fra i consiglieri della corona e l'uomo che è l'espressione, la personificazione del sentimento popolare.

Verso la metà di agosto Garibaldi con i suoi, s'incamminò per l'interno della Sicilia, dopo che ogni sforzo, da parte del Sindaco, del Medici, Generale della Guardia Nazionale di Palermo, fu tentato indarno.

Giunto a Catania Garibaldi vi creò un governo provvisorio, e rinforzato con altri uomini e maggiori risorse, uscì dal porto della seconda capitale della Sicilia, in mezzo alle navi da guerra nazionali!

Passò in Calabria nel medesimo punto che già v'era stato nell'agosto del 1860, si fermò in Melito, qualche giorno prima di pigliare la via dei monti.

Suo primo pensiero, fin da quando lasciò Palermo, fu quello di evitare, con molto studio l'armata nazionale, ed impedire ad ogni costo un conflitto, nel caso che si volesse attraversargli il passo per procedere oltre.

Reggio aveva inviato una commissione di cittadini a Melito per pregar Garibaldi di risparmiare *sangue Italiano, su terra Italiana:* ma invano; il suo andare era veramente fatale.Proseguì suo cammino: partì di Melito, girò per intorno Reggio, evitando di passare per questa Città; giunse in Aspromonte. . . . . . Qui la penna non regge a narrare la deplorabile catastrofe: Garibaldi ferito da braccio italiano! . . quale sventura è pari a questa? qual pianto può esser bastevole a lamentarla? L'Italia, che non aveva trovata nel mondo nessuna grandezza pari alla grandezza sua, ha avuto questo dolore che ben è più grande di essa.

Garibaldi, fatto prigioniero, fu imbarcato co' suoi sopra un vapore che mosse verso la Spezia ove convennero le prime intelligenze chirurgiche d'Italia e d'Europa a medicarlo. —

Poco tempo dopo, un'amnistia mise in libertà tutti i compromessi, eccetto i disertori, che per disciplina militare non potevano essere contemplati nel Decreto Reale.

XXVI.

Tolto lo stato d'assedio, cui per cagione della levata di scudi dal Generale Garibaldi erano state assoggettate le nostre provincie, quando il Prefetto di Napoli, Generale Lamarmora, spingendo un po' troppo le precauzioni, fece arrestare, come sospetti, ed imprigionati nel castello dell'Uovo, tre rappresentanti della nazione, Mordini, Calvini e Fabrizi.

Con l'apertura del Parlamento in Torino Rattazzi fu chiamato alla barra per dar conto di cotesta illegalità, e di quanto, per sua opera, era avvenuto prima e dopo l'infausto avvenimento d'Aspromonte.

La discussione fu lunga ed animata.

Il primo Ministro non seppe giustificarsi dalle tante accuse che gli venivano lanciate dalla sinistra, la quale, da quel giorno lo abbandonò, e sciolse l'alleanza col terzo partito.

Rattazzi, ai tanti argomenti a suo danno, per la inconsideratezza del suo ministero, si vide obbligato dare le dimissioni senza aspettare il voto della Camera!

Una sola voce, veramente amica, s'alzò nel Parlamento per difendere l'onorevole Presidente dei Ministri, come nel Giornale la Discussione, e questa voce fu quella del signor Pier Carlo Boggio!

Egli adoperò ogni mezzo, sia come oratore, o pubblicista, per alleviare le colpe che pesavano sul Rattazzi, il quale comunicò all'onorevole avvocato alcuni dispacci diretti da Torino all'ex Prefetto Pallavicino, ch'egli credeva potessero discolparlo al cospetto della Nazione.

La manovra non riuscì a salvare la equivoca condotta d'una amministrazione che si vantava progressista, mentre sottomano negoziava per uno stato-quo, nell'andamento delle cose italiane, con la diplomazia!

Ma qui m'è forza trattenere alcun poco il lettore. In queste carte Giorgio Pallavicino è stato ricordato con la riverenza dovuta a uno de' più efficaci autori del rivolgimento italiano, e

nella discussione il Rattazzi si tenta imprimergli una nota funesta: lo si vorrebbe far sospettare di connivenza con la seconda spedizione di Garibaldi, che ebbe per termine la deplorabile giornata d'Aspromonte. Se il Pallavicino non fosse stato Prefetto di Palermo, codesto sospetto sarebbe un ricordo di generoso errore, ma stando per mandato del Governo, a capo di quell'amministrazione, avrebbe avuto carattere di tradimento, e l'incontaminato martire italiano non può, non sa tradire. Il Governo che si pose volontario in un equivoco indegno mal cerca complici o mallevadori in chi ebbe a costo della vita e della fortuna sua, sempre alta la fronte e la bandiera spiegata!

Ora io dico che la mossa di Garibaldi nel 1862 sviò del suo inizio. Garibaldi volse a Roma il suo pensiero non per esecuzione di primitivo proposito, ma per isdegno di mancate promesse. Il Ministero voleva imitar la condotta tenuta dal Cavour nel 1860 nella spedizione di Marsala, ma gli mancava *un Cavour e un Borbone*, gli mancavano i tempi e gli uomini! Sarebbe inesplicabile Garibaldi fino al discorso che fece nel 12 luglio in Palermo contro l'Imperadore de' Francesi, se il Governo non avesse voluto lasciar fare: la coscienza pubblica era tale: solo il Proclama del Re valse a distornar questa universale credenza, e il Proclama del Re mostra che il Governo aveva tanto ingagliardita la pubblica credenza di moversi Garibaldi di secreto concerto col Ministero, che vi volle niente meno che una smentita del Capo dello Stato! E la presenza di Pallavicino, l'amico di Garibaldi, in Palermo, posto a capo della Provincia dal Governo, fece argomentare che si voleva in quell'alto posto un uomo di generoso animo, che al cospetto del gran condottiero ed alla notizia delle sue mosse non avesse creato impedimenti se non con la venia espressa del Ministero. Quando poi la spedizione ebbe a sua bandiera il giuramento fatale di *Roma o Morte*, e Napoleone minacciò un'invasione, il Ministero sbalordito cercò cavarsene fuori e, come ai poco destri avviene, volle reputare un delitto quel movimento, e additò per colpevoli coloro del cui sangue avrebbe profittato se un secondo Marsala avesse potuto aver luogo.

Le quali parole mie trovano ampio riscontro e giustificazione nella pubblicazione che il Pallavicino fece nel 23 settembre 1862 rispondendo all'onorevole avvocato Boggio, il quale per discolpare Urbano Rattazzi imputava Giorgio Pallavicino degli arruolamenti di Garibaldi.

Il lettore mi accompagni nella lettura de' seguenti documenti, e sarà pienamente partecipe dell'avviso mio.

« Al Prefetto di Palermo.

« 16 giugno.

« Ricevuto di lei lettera 9 corrente e dispaccio. Usi la necessaria energia per prevenire ogni disordine e non dubiti che sarà approvato. Per Pantelleria s'intenda coll'autorità militare per inviare la forza sufficiente a reprimere.

« Temo che ai partiti avversi s'aggiunga quello d'azione; è indispensabile che sia sorvegliato e, quando occorre, contenuto.

« Firmato — U. Rattazzi.

« Al Prefetto di Palermo, con l'istessa data.

« Medici accetta comando Guardia Nazionale. Partirà fra tre o quattro giorni. Non dubitate che ne' *provvedimenti energici* troverete ogni appoggio.

« U. Rattazzi.

Altro telegramma 10 luglio.

« Il governo è dolente del discorso di Garibaldi contro l'Imperatore, e non comprende come le autorità locali abbiano assistito senza nulla osservare, trattandosi di un' offesa diretta contro il capo di una nazione alleata. Attendo da Lei più precisi ragguagli per vedere ciò che dovrà farsi. Quanto agli arrolamenti, di cui si parla, mi sembra non dovrebbero occorrere istruzioni.

« La legge non permette ad alcuno di fare arrolamenti, il cui diritto spetta esclusivamente al governo. A Lei, come a tutti i funzionari, incombe lo stretto dovere di far rispettare la legge, ed impedire che venga in qualunque modo violata.

« U. Rattazzi.

Il 14 luglio.

« Faccia sequestrare il numero dell' *Unità Italiana* che riferisce il discorso di Garibaldi contro l'Imperatore: uguale sequestro dovrà ordinarsi contro gli altri giornali che per avventura stampassero lo stesso discorso.

« U. Rattazzi.

Altro con la stessa data.

« Si concerti coll'autorità militare e provvedario in modo efficace a che in qualunque evento, nella temuta dimostrazione di domani, resti forza alla legge.

« U. Rattazzi.

A questi dispacci il Prefetto Pallavicino rispose con lettere ufficiose ed ufficiali, come il lettore ha già osservato nel capitolo XXIII.

Ciò non pertanto il Pallavicino vedendo incalzare gli avvenimenti e non volendo assumere su di sè alcuna responsabilità, telegrafò al Ministro con data 20 e 22 luglio per chiedergli istruzioni, e nell'occorrenza anche forza, per provvedere ad ogni evenienza.

Ecco i telegrammi:

« Palermo 20 luglio.

« L'autorità continua le sue indagini per avverare il fatto degli arrolamenti, intorno ai quali corrono voci contradittorie.

« G. Pallavicino.

22 luglio.

« Ho assunto informazioni accurate su gli arrolamenti. Mi risulta esservi materia per un processo: questa è l'opinione del Procuratore Generale da me consultato. Ora, senza tener calcolo dello stato attuale dell'isola, il Prefetto di Palermo deve applicare puramente, e semplicemente la legge? L'autorità militare avrebbe forza sufficiente per provvedere ad ogni evenienza?

« G. Pallavicino.

Nello stesso giorno, a sera, il Rattazzi rispose.

« Non può evitarsi a promuovere il processo per gli arrolamenti, se vo n'è materia; è questo un dovere indeclinabile dell'autorità giudiziaria. Non credo che questo processo possa dar luogo a disordini: in ogni caso il Ministro della Guorra invierà costì un rinforzo di truppe per qualunque evenienza.

« U. RATTAZZI.

Se la circospezione, in tempi cotanto difficili, fosse stata o no opportuna, lo provarono i fatti che si compirono dopo la partenza del Pallavicino da Palermo.

Per l'ultima risposta del Ministro, il Prefetto doveva ordinare che si eseguisse la legge contro gli arrolatori, e quindi contro Garibaldi, o dimettersi. Dei due partiti il Pallavicino scelse l'ultimo, e tosto replicò a Torino.

« Trovandomi nell'impossibilità di adempire a'miei doveri di pubblico funzionario, in questi tempi eccezionali, rassegno al Ministro le mie dimissioni, pregandolo a spedirmi subito un successore. Per surrogarmi provvisoriamente, nell'intervallo, io proporrei o Feraldo o Deferrari.

« G. PALLAVICINO.

Era urgente una risposta, essa giunse, ma solo dopo due giorni! — « Il Governo accetta le dimissioni da Lei date. Dica al Deferrari che è incaricato provvisoriamente di surrogarla. Mi riservo annunziarle fra qualche giorno la nomina del successore. »

« U. RATTAZZI.

Ecco la storia.

Le accuse dunque, degli onorevoli Rattazzi e Boggio, caddero dinanzi all' evidenza dei fatti. Pallavicino esce dalle accuse altrui.

XXVII.

La consorteria allora raccolse il frutto da quoi dissidi del partito progressista o dol centro sinistro della Camera, e s'impossessò del governo.

Minghetti con un suo forbito discorso promiso equipararo le nostre finanze in breve tempo, presentondo un progetto il quale fu accolto, dalla Camera e dal paese, con molta deferenza, ma che in seguito quel concetto rimase, come suole sempro avveniro dai diplomatici, una manovra Machiavellica!... La quistione finanziaria rimase la stessa, e lo sgoverno continuò sopra più vasta scala.

XXVIII.

Garibaldi dalla Spezia passò a Caprera ove ebbe tutte le cure possibili per la guarigione della sua ferita al piede. La palla, che in esso era incantonata sotto al malleolo interno, fu per qualche tempo messa in dubbio, la sua esistenza, dai medici, curanti, eccetto dal nostro valente Dottor Palasciano, il quale fu *solo* a sostenere una lunga polemica co' suoi colleghi oltramontani! Ed il genio meridionale italiano riportò il plauso di tutti nell'operazione meravigliosa del Dottor Zannetti, fatta a Pisa.

Guarito il Generale, dopo la sua gita a Londra ove fu ricevuto con entusiastiche ovazioni più che a sovrano, gli furono, *dai medici britanni!* ordinati i Bagni d'Ischia! Appena arrivato nell'Isola Garibaldi fu oggetto d'una severa vigilanza per parte del governo.

Il Ministro Peruzzi nello annunziare al Consiglio l'avvicinamento a Napoli dell'ex Dittatore, mosse a sospetto alcuno dei suoi colleghi, nel vedere il Presidente dei Ministri calmo a quell'annunzio, come cosa intesa, tanto più che per Torino vociferavasi, dal partito d'azione, essere connivente *un alto personaggio,* il quale avrebbe fornito i mezzi per un tentativo nelle Romagne!

Minghetti però dileguò ogni dubbio assicurando i consiglieri della corona, che il Gen. Garibaldi istesso dissuase i più volenti a smettere ogni idea di spedizione nella futura capitale d'Italia, finchè sventoli la bandiera della Francia sul Vaticano!

E l'eroe di Montevideo, appena finiti i bagni, *avvertito con lettera di mano amica ed affettuosa*, ritornò nel suo romitorio di Caprera.

XXIX.

Un importantissimo avvenimento risvegliò gli animi assopiti sulla troppa agitata quistione romana.

Una Convenzione fu stipulata con la Francia per sgombrare da Roma nello spazio di due anni, a condizione, da parte nostra, *di non assalire l'attuale territorio del Papa, e di difenderlo quando altri lo assalisse!* ...... Questo trattato ebbe una doppia interpretazione, benevola dagli uni, diffidente dagli altri. Pallavicino si è allogato fra gli ultimi, come lo ha dimostrato nel Senato allorquando il Parlamento tramutò in legge quanto si era stipulato fra i due governi.

I Patrioti napoletani videro la quistione in modo diverso. Un meeting popolare sancì l'alto intendimento, riunendo a sè tutte le forze della nazione rappresentate dai più noti valentuomini che conta il nostro paese, e d'ogni gradazione politica.

La dimostrazione riuscì degna d'un popolo civile, e riscosse gli applausi dalle provincie consorelle.

Cotesta gioja durò poco, dappoichè a Torino già nel 22 settembro v'erano state scene sanguinose per la subitanea misura del trasporto a Firenze della capitale, la quale provocò dimostrazioni ad armata mano!

Il Ministero Minghotti divenne impopolare, e fu tacciato d'imprevidenza pel modo inconsulto come fu annunziato il fatto.

Ed il Senatore Giorgio Pallavicino non volle lasciar passare questa dolorosa congiuntura per dirigere al sovrano reverenti ma schiette parole.

Egli così parlava al re Vittorio.

« Sire!

« Permettetemi che io vi rivolga, da questa mia solitudine, reverenti, ma schiette parole.

« Vano è l'illudersi. A quest'ora (colpa dei vostri consiglieri, o inetti o tristissimi) voi avete perduto le simpatie popolari nelle antiche provincie. Non vogliate esporvi al pericolo di perderle anche nelle nuove; e voi le perderete infallibilmente quando sarà manifesto che Firenze non è una *tappa* verso Roma, come si dice, ma una *rinunzia* a Roma.

« Rien de plus grave que les situations illogiques. »

« L'infausto trattato del 15 settembre vi pone in una situazione illogica, dalla quale dovete uscire ad ogni prezzo. . .

. . . .

« Da un momento all'altro Napoleone III, minacciato dalla lega del Nord, può avere bisogno di noi, sarebbe quella una eccellente congiuntura per intavolare nuovi negoziati, ed imporre alla Francia le nostre condizioni.

« Ma le condizioni *s'impongono* soltanto dai forti. Dunque non disarmo, questa improvvida misura scoraggia l'esercito, e risveglia le giuste diffidenze dei patrioti. Disarmando, noi facciamo gl'interessi di Napoleone III che ci vuol deboli per dominarci; ma non i nostri. Che se la diminuzione delle nostre forze militari fosse per avventura *una politica necessità*, fate che il disarmo sia apparente, ma non effettivo. Fate che, in pochi giorni, voi possiate riunire sotto le vostre bandiere i 280 mila uomini, di cui componeasi testè l'esercito italiano, e che, in poche settimane, possiate aggiungervi i 50 mila di seconda categoria. Fate che la mobilizzazione d'una parte della Guardia Nazionale, già decretata, sia finalmente una verità? Non disprezzate i militi cittadini, e riconciliatevi colla rivoluzione, perdonando agli eroici delinquenti d'Aspromonte. Perdonaste pure ai La Gala! . . .

« Come ora stanno le cose, l'Italia ha bisogno di Voi, di Garibaldi e, sventuratamente, anche di Napoleone III, purchè costui cessi una volta di contrastarci Roma, e non ci ajuti a prendere Venezia con una *guerra francese*. Una seconda edizione del 59

sarebbe per noi un'immensa sventura. « Se 150 mila francesi scendono di nuovo in Italia, addio indipendenza italiana! addio, Casa Savoja! » Così mi diceva il C.te di Cavour poco prima della sua morte.

« Sire! Voi potete capitanare, potete dirigere la rivoluzione, ma non combatterla. Combattendola, esponete la monarchia ai terribili colpi dell'ariete repubblicano.

Guardatevi dalla fazione ora dominante. Non sono vostri amici coloro che adulano il Re per usufruttuarlo in loro vantaggio. Amico vostro è l'uomo il quale, signore di due Regni, li pose ai vostri piedi, presentandovi il plebiscito delle provincie meridionali. In quel giorno — non dimenticatelo — Voi promettestc di fare l'Italia: *l'Italia colla sua Venezia e colla sua Roma.* Il patto fu solenne; ed il vostro governo non potrebbe infrangerlo senza fellonia verso la Nazione.

« Un altro amico Voi avete nel vecchio patriota.

« Pegli 30 Gennaio 1865.

« Vostro fed. e divotiss. suddito
« Giorgio Pallavicino.

Ma i tempi non erano ancora pieni: il Monarca forse divideva le idee del suddito, ma il Monarca non aveva libero il braccio come il suddito avea libera la penna. Quella lettera non sortì effetto nessuno per allora

XXX.

Instancabile però il Pallavicino in mirare alla sospirata meta, colse occasione dal Meeting tenuto nel 4 giugno 65 in Torino per rinnovare ancor più nettamente l'irrevocabile programma. Giova qui riferire una sua lettera che mi scrisse cinque di dopo; essa è degna della più alta considerazione.

« Amico carissimo,

« Oggi parliamo di politica — unicamente di politica.

« Nel Meeting torinese del 4 corrente furono lette ed applaudite queste mie parole:

« Io feci adesione—piena ed intiera—al Meeting di Milano. L'Assemblea generosa così conchiudeva:

« 1.° Le Corporazioni religiose debbono essere abolite.

« 2.° Il Cattolicismo non deve avere maggiore libertà degli altri culti.

« 3.° Roma è e dev' essere la Capitale del Regno; il Re ed il Parlamento vi debbono avere la loro sede.

« A queste conclusioni del Meeting di Milano io aggiungo una protesta contro i negoziati con Roma.

« Il governo italiano, diceva Daniele Manin, dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di condotta, lo scopo finale, consistente nell' italiana indipendenza ed unificazione:

« Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità che gli permetta di fare un passo in avanti nella via conducente verso quello scopo;

« Non dee a verun patto, e sotto verun pretesto, far mai alcun passo retrogrado o divergente;

« Dee con cura vigilante e vigorosa cercar d'allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via gli potesse riuscire d' impedimento o d' inciampo:

« Deve quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo gli potesse legare le mani, *astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d' Italia, l' Austria ed il Papa, e a nessun prezzo prender parte a trattative che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica ch' esso è chiamato a distruggere.*

« Negoziare con Roma, io soggiungo, è contraddire sfacciatamente allo spirito e alla lettera dei nostri plebisciti.

« Nella fiducia che i miei sentimenti siano pur quelli del Meeting Torinese, io aderisco a tutto le sue deliberazioni. Io mi associo a coloro che vogliono sicuramente l'Italia. Ma non vogliono sinceramente l'Italia i difensori dolla Convenzione; non vogliono sinceramente l' Italia i Moderati.—Abbasso dunque i Moderati! La corona ed il paese saranno salvi quando la Democrazia, capitanata da Garibaldi—*ma da lui solo!* avrà potuto afferrare il timone dello Stato.

Garibaldi! Ecco la mia bandiera — Vi si rannodi, la circondi e la difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. Viva l'Italia!

« Che vi pare di questo programma?

« Se l'approvate — se l'approvano gli amici vostri — date opera ad affettuarlo.

« Io vi abbraccio e sono invariabilmente

S. Fiorano 9 giugno 1865.

« Vostro affezionatissimo
GIORGIO PALLAVICINO.

I nostri giornali riportarono e commentarono favorevolmente il programma del Pallavicino. Egli indi a poco mi scrisse un'altra lettera che, pure descrivendo la situazione del paese, rivela ancor più chiaramente l'uomo.

Amico carissimo,

« Saprete dai giornali la mia gita a Caprera. Il Generale sta bene. Lo chiami la gran voce del popolo italiano, ed egli — Ercole novello — ripiglierà le sue gloriose fatiche.

« Ora mi trovo ai bagni d'Aix in Savoja; e passerò qui tutto il mese corrente.

« Studio la salute, ma non dimentico le tristissime condizioni in cui ho lasciato la patria nostra. Però dico à Voi, dico a tutti gli onesti:

« Fra pochi giorni sarà sciolta la Camera. Apparecchiatevi alla lotta elettorale agitando il paese. Poichè il paese dorme, dovete scuoterlo, dovete svegliarlo — E voi lo sveglierete gridando con voce stentorea: « Noi vogliamo l'Italia — *l' Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti.*

« Così suona il decreto della nazione. Abbasso dunque coloro che s'inginocchiano davanti ai placidi di Parigi e trattano con Roma! Abbasso i Moderati! . . . . Nostro programma è il plebiscito; nostra bandiera, Garibaldi. Viva Garibaldi!

« Dopo l'agitazione, l'azione; ma di questa parleremo più tardi.

« Finita la mia cura (e sarà finita circa il 20 d'agosto; che da Aix mi recherò ad Evian per una quindicina di giorni,) non è impossibile che io vi faccia una visita, acquartierandomi alle *Crocelle*. Ormai settuagenario, sono vecchio e stanco; ma il veterano, ancorchè ferito, non si ritrae dal campo di battaglia nei momenti supremi: combatte e muore.

« Ricordatemi agli amici. Io vi stringo la mano col solito vivissimo affetto.

« Aix-les-Bains, 15 luglio 1865.

« Il vostro
« G. Pallavicino.

Ma che avvenisse quindi, e quale fossero le idee di questo veterano della libertà, si saprà agevolmente da quest'altra sua lettera del 11 ottobre 65.

« Amico pregiatissimo,

« Come già vi scrissi, io mi proponea di condurmi a Napoli appunto in questi giorni; e l'animo mio sorridea al pensiero di rivedervi e di stringervi la mano. La salute mal ferma non consente che io rechi ad effetto il mio proposito.

« Ma io amo la bellissima Napoli; io sento di essere legato con vincoli indissolubili alla città generosa che mi onorò della sua cittadinanza. Ecco il motivo che oggi mi spinge a indirizzarvi poche, ma schiette parole.

« *Si disarma!* ... Si disarma col pretesto di provvedere alle angustie delle nostre finanze; e mentre si disarma, si opprime la nazione con imposte intollerabili. Intanto la piaga delle finanze si fa cancrena, imperversa costà il brigantaggio, e l'Austria — irta di cannoni — ci sfida impunemente dal suo quadrilatero; chè a Venezia non si pensa più, o solo per imbrigliare le magnanime impazienze dei nostri Volontari. Nè ciò è tutto. Si riconosce un Re di Roma, e si promette di difenderlo quando

armi italiane muovessero ad assalirlo. Tali sono le gloriose gesta dei moderati dacchè trovansi al timone della cosa pubblica.

« Abbastanza costoro *sgovernarono* il paese, umiliandolo e rovinandolo: il paese li ha giudicati e condannati. In questo stato di cose, urge che la *Democrazia costituzionale* diventi maggioranza e salga al potere.

« Non illudiamoci: esiste un regno italico, ma non l'Italia: l'Italia non è ancor fatta. Vorrebbero farla i repubblicani, e non possono; potrebbero i moderati, e non vogliono. Ma noi la faremo quando l'idea democratica, forte dell'opinione pubblica, saprà trasformarsi in un regolare governo; quando avremo acquistato il diritto di decretare imposte, di costruire navi e di fondere cannoni. Ma l'opinione pubblica, in Italia, non è repubblicana. Che deve dunque fare la Democrazia nelle presenti congiunture? Attendere a procacciarsi autorità, *dichiarando solennemente che bandiera sua è il Plebiscito* — TUTTO IL PLEBISCITO. Non facendo questa dichiarazione, la Democrazia si condanna all'impotenza, Dio sa per quanti anni ancora!

« Volete salvare ad un tempo il paese e la corona? Mandate alla camera Garibaldi e gli amici suoi.

« La quistione d'Unità, dice Garibaldi, deve precedere ogni al-
« tra. Anzi tutto dobbiamo essere padroni in casa nostra; dob-
« biamo quindi compiere l'opera della nostra rivoluzione, dando
« all'Italia Venezia — il suo braccio destro, e Roma — il suo cuore. »

« Poichè una dolorosa esperienza ci ha dimostrato che la via, battuta finora, conduce ad un abisso.... si tenti un'altra via, si chiamino altri uomini!

« Questo è il consiglio che vi porge, salutandovi con affetto

« Ginistrello 11 Ottobre 1865.

« GIORGIO PALLAVICINO.

Pubblicarono questo scritto oltre il Giornale l'Italia, altri periodici commendevolissimi; esso fu di guida per la pubblica opinione; solo il Direttore del Foglio dell'associazione Unitaria Costituzionale, commentò in modo la lettera del Pallavicino che

del tutto v'era inesatta interpretazione, tanto che il valentuomo si vide nella necessità di dare degli schiarimenti, al valoroso avversario, con altra sua replica in data 22 ottobre.

« Amico pregiatissimo,

« Ho letto nel Giornale l'Italia, che aveste la cortesia di trasmettermi, l'articolo intitolato: *Una lettera di Giorgio Pallavicino*. Risponderò brevemente.

« Si può discutere un'opinione, ma non si negano i fatti. La Democrazia esiste in Italia, ed è divisa in due campi: repubblicani e monarchici. Questi ultimi si suddividono in moderati ed avanzati: esercito numeroso e disciplinato, i primi; appena legione, i secondi. Io vorrei costituire un nuovo partito — *il gran partito nazionale* — convertendo i repubblicani alla Monarchia, i moderati al Plebiscito.

« Dire che si vuol Roma, e promettere di difendere *il Re di Roma* — è un contraddirsi laidamente.

« Dire che si vuol Venezia, e assottigliare l'esercito *col disarmo* — è un'altra contraddizione non meno laida della prima. Il ravvicinamento dei due partiti — moderato ed avanzato — non è dunque possibile.

« Io non temo la reazione. Due o tre dozzine di clericali che sedessero nella nuova Camera, non impedirebbero l'adempimento del programma nazionale. Io temo l'insipiente e tirannica maggioranza che tanto nocque all'Italia nello scorso quinquennio. Abbasso dunque i moderati! Abbasso coloro che mandano in rovina la Corona ed il Paese!

« È falso che il giornale — *L'Avaguardia* sia l'organo dell'Associazione da me presieduta. Questa non ha organi nella stampa periodica, e motto suo non fu mai: *guerra immediata all'Austria.* Giorgio Pallavicino — poichè lo dice l'autore dell'articolo — sarà un uomo che vive in un mondo tutto immaginario, un sognatore, un poeta . . . ma non è un fanciullo: e il dire, coll'Avanguardia, ad un nemico fortemente armato: *bada che ti attaccherò a primavera* — è fanciullaggine.

« Chi fu testimonio de' miei atti, durante la Prodittatura,

dovrebbe avere migliore opinione di me. Io poi sono d'avviso — e qui non è il luogo di trattare questo argomento — che alla quistione Veneta debba precedere la Romana. *Alleanza sì, ma non tutela francese; guerra all'Austria con forze tutte nazionali nell'ora opportuna* .... ecco il nostro programma. Il partito a cui mi onoro di appartenere, è un partito serio.

« Non so comprendere come l'autore dell'articolo abbia scoperto nelle mie parole dei *se* e dei *ma*. Io ho sempre respinto l'equivoco, dicendo con franchezza — forse con troppa franchezza — tutto il mio pensiero. Fedele al plebiscito, io sarò fedele alla monarchia: sarò logico ed onesto. Vero è che io, e gli amici miei, *vogliamo l'Italia una e indivisibile* A QUALUNQUE PREZZO!

« Sopra il Monarca, agli occhi nostri, sta la Nazione.

« Credetemi

« Vostro divotissimo
« GIORGIO PALLAVICINO.

La lealtà del dire ed i chiarimenti dati intorno ad alcune idee del Pallavicino, fecero ritrattare all'onorevole Direttore dell'Italia le mal concepite accuse sulle intenzioni del partito progressista!.. Così il Pallavicino rispondeva ancora un'ultima volta.

« Amico pregiatissimo,

« Ancora una mia lettera — e sarà l'ultima sul noto argomento.

« Il concetto di quella parte della Democrazia che non è con
« Garibaldi, è che non ha sulla sua bandiera il motto *Italia e*
« *Vittorio Emanuele*... sarebbe sempre l'accettazione momenta-
« nea del plebiscito: su questo terreno è impossibile intenderci.

« Così dice l'autore dell'articolo di cui si tratta.

« Ma perchè, diciamo noi, sarà impossibile intendersi su questo terreno?

« Forse che noi tutti — e repubblicani e monarchici, e moderati e avanzati — non respingiamo il diritto divino, rendendo omaggio alla sovranità popolare? Oggi il popolo italiano ha parlato, egli vuole la monarchia: noi dunque abbiamo il dovere di essere monarchici. Ma fate che domani questo medesimo

popolo, protestando contro gli errori e le colpe di un reggimento anti-nazionale, voglia la repubblica, e noi, perchè logici, saremo repubblicani.

« Il sistema di governo, adottato dalla mia coscienza, dirò anch'io con Garibaldi, è quello voluto dalla maggioranza della nazione. »

« Lo ripeto: io vorrei convertire i repubblicani alla monarchia, i moderati al Plebiscito. Convertirli non è *ammazzarli.* E quando dico: abbasso i moderati! ... intendo dire: abbasso lo stolto.. e funesto sistema, iniziato dai Minghetti e proseguito dai Lamarmora! .. Non vuole Roma *chi tratta col Re di Roma;* non vuole Venezia *chi disarma.* Siffatto sistema è una sfacciata violazione del plebiscito. I moderati non dicono, con Giuseppe Ferrari, essere il plebiscito *una vecchia pergamena da riporsi in archivio;* ma lo fanno. No: il partito moderato non è unitario, comechè dichiari di esserlo, — è ingannato o ingannatore. Non si sfugge questo dilemma.

« L'autore dell'articolo soggiunge. « Siamo tutti *progressisti.* »

« Progressisti i moderati? Progressisti coloro che rinunciano a Roma, e più non pensano a Venezia? ... Se fossero davvero progressisti; continuerebbero — prudentemente sì — ma fortemente — la nostra rivoluzione, anzichè travagliarsi ad interromperne il corso provvidenziale.

« Se fossero davvero progressisti, *progredirebbero.* Ma costoro si arrestano; e chi si s'arresta nel caso nostro, indietreggia: non compire l'Italia è disfarla. I cieli adunque ci scampino da quel *partito conservatore,* previsto e preconizzato dal mio valoroso avversario.

« Figli della rivoluzione, noi abbiamo fede nella Madre nostra. Fedeli al plebiscito, noi vogliamo salvare ad un tempo la Corona ed il Paese!

« I MODERATI PONGONO A REPENTAGLIO SÌ L'UNA CHE L'ALTRO.

« S. Fiorano 14 novembre 1865.

« Tutto vostro
« GIORGIO PALLAVICINO.

Oramai non parmi dover oltre proseguire: le elezioni rispondono che il Pallavicino aveva colpito al segno!

Qui ha il termine suo il mio non lungo cammino. Volgendo lo sguardo alle narrate cose s'è appreso come l'unità italiana fu un concetto repubblicano in prima, indi innestato alla monarchia Sabauda dal Manin e dal Pallavicino. S'è conosciuto che questi due grandi uomini, i quali suggellavano con la prigionia e con l'esilio l'altissimo concetto, sostennero un apostolato meraviglioso. Negletti, irrisi, combattuti non si arresero. Il giornalismo fu a un punto la loro arma e il loro scudo: essi reclamarono all'Europa il dritto d'aver l'Italia degl'Italiani. Torino che avria dovuto la prima porgere la mano all'ardita aspirazione, Torino la trattò di poetica; ma in Torino fu stabilita da Daniele Manin la Società Nazionale che ebbe a Presidente prima lui poi l'infaticabile compagno suo Giorgio Pallavicino. Fra le espansioni d'un pranzo a casa Pallavicino, Garibaldi accetta l'idea del gran connubio onde il concetto repubblicano s'innesta nel monarchico, lo democratizza e lo sublima. Con queste sovrane intelligenze fecondate da un'abnegazione di cui la storia ha rarissimi esempi, si fecero arrischiatissimi tentativi, opere stupende. Dopo l'apostolato della stampa cominciò quello de' fatti: la gioventù si votò al gran principio diventato possibile poichè l'appoggiava un trono: il grand'uomo politico del tempo stette con le armi al braccio, lasciando libero al suo Re il ripudiare se avversi, accettare se propizi gli eventi. Il Borbone di Napoli attorniato dalla paura o dalla stupidezza, ajutò involontario il giorno che dovea vendicare le mannaje, gli esilì, le torture col rovesciare lo scettro decrepito e scellerato. La spedizione di Sapri fece versare un sangue che aggiunse all'opera il bisogno d'una vendetta. E la vendetta venne. Giuseppe Garibaldi fece avverare i desideri di Mazzini, purificati dal Manin e dal Pallavicino: da Marsala a Napoli fu un seguito di prodigi, che la storia non può tramandare alla posterità perchè saran creduti la espressione di un'anima esaltata: allora il grido *Italia e Vittorio Emanuele* scosse la Penisola intera, ed ogni

coscienza sentì il bisogno del suo rinnovamento. La congiura diventò universale: l' immenso concetto si tramutò in una necessità per tutti.

Il 7 settembre del 1860 fu l'opera della spada di Garibaldi; il 21 ottobre 1860 fu l'opera dell'intelligenza di Pallavicino: l'un prodigio ebbe compimento dall'altro: a questi due grandi fattori dell' Unità Italiana presedeva da regioni più serene e quiete la nobile anima di Daniele Manin, e s'allegrava di vedere adempiuto il sublime suo voto per mezzo del braccio di Garibaldi, del senno di Pallavicino. Allora entrava, accorta ed ardita, la mente di Cavour a usufruire delle felici sorti, o parve che oramai l'Italia avesse dovuto finalmente godere il frutto di tanti spasimi, di tanti sagrifici, di tanti pericoli, di tanto sangue!

Ma nei disegni della Provvidenza era scritto che un sì gran bene non si dovea godere senza novelle durissime prove. La rivoluzione che avea operate tante meraviglie fu sconosciuta, respinta, ingiuriata: era il timore tramutato in oltraggio. L'eroica abnegazione del Manin, del Pallavicino, del Garibaldi, fu sostituita da una rabbia ingordissima del più sfrenato spoglio: la consorteria surse con le sue cento teste e le sue mille braccia, e divorò l'entusiasmo d'una nazione intiera. Muore il Cavour, allora appunto che solo da lui poteva sostituirsi l'ordine e il governo all'impeto imprudente del fuoco rivoluzionario. Il Ricasoli è travolto dall'istesso sentimento dell'onestà sua; oramai i pentimenti si fanno palesi e le ire del disinganno diventano minacciose. Il programma nazionale è strozzato. Garibaldi tenta la magnanima opera di risollevarlo, e commette un magnanimo errore, che aggiugne una macchia indelebile al nome di Urbano Rattazzi, fatale al cuore d'ogni italiano: la giornata d'Aspromonte è il frutto d'una politica dissennata.

Indi ci siamo trascinati da errore in errore; impotenti medesimamente a ripigliare il cammino rivoluzionario e a consolidarci in un ordinato governo. Si è pagata la pena di aver dimenticato gl'iniziatori e conduttori, i compitori del moto italiano: si è rinnegato il merito di Manin, di Pallavicino, di Garibaldi, dello stesso Giuseppe Garibaldi!

Noi nel 21 di questo marzo abbiamo udito nell'aula del Parlamento da un de' più caldi nostri compatrioti, l'onorevole Giovanni Nicotera, che il Manin vagheggiava non più che l'idea d'un gran regno sardo! Oh spirito sublime che hai tanto patito per il gran concetto dell'unità italiana, che con Pallavicino e Garibaldi proclamasti *Italia e Vittorio Emanuele*, che moristi anelando l'adempimento del tuo voto sovrano, deh chiudi l'orecchio all'ingratitudine superstite sul sepolcro tuo.

Se questi miei ricordi varranno a dire che bisogna rifare il cammino dal punto in cui ha deviato dal principio suo, continuare con quelli che hanno incominciato, ripudiare tutti costoro che come arpie si sono gittati a divorare le mense dall'altrui sangue apparecchiato . . . io benedico il pensiero che mi ha indotto a pubblicarli. Ma già odo il fremito di una grande guerra... Italia, tu sai i figli tuoi; chiamali, e sederai regina quale il Manin, il Pallavicino ed il Garibaldi ti hanno desiderata!.

Avvertenza.

A pag., verso			*Leggi:*
1	8	facendo ignorare	lasciando ignorare
7	2	era onesto	fosse onesto
9	20	ottenute guarentigie	ottenute certe guarentigie
—	24	accorrono	accorrano
10	2	affretterà	si affretterà
12	12	impiegare il conflitto	impegnare il conflitto
—	26	astenzione	astensione
—	32	in prigioni?	in prigione?
28	ult.	Ma non basta dire Unificazione, perchè sia compresa ec.	Ma non basta dire Unificazione; l'idea è troppo vaga. La parola Unificazione, perchè sia compresa ec.
31	24	divampata	divampato
33	27	con i Zuavi francesi operarono	con i Zuavi francesi operò
34	20	pronunziati	pronunziate
36	6	nei piccoli centri, i quali pochi mesi dopo ec.	nei piccoli centri; i detti studenti pochi mesi dopo ec.
37	21	campana dellaGange	campana della Gangia
46	11	astenzione	astensione
52	23	effettuì	effettuò
53	6	assaltati e presi	assaltate e prese
54	23	contaminata	contaminato
58	1	fosse stata reputata	fosse reputata
60	7	lo si facesse sgomberare	lo si facesse partire
69	9	il generale Tünr	il generale Türr
70	6	tanto quella	quanto quella
82	30	soggiungeva	diceva
84	1	L'indipendenza, lo ripeto, è la vita	L'indipendenza è la vita
86	29	accanto della carrozza	accanto alla carrozza
87	5	altro decreto	alto decreto
96	18	meriodionali	meridionali
101	8	s'incaminarono	s'incamminarono
110	4	equiparare	pareggiare
111	2	dissause	persuase
115	31	placidi	placiti.